URANIA
ROBERT SILVERBERG
PRIMA PARTE
GLI ANNI ALIENI
5.900

Robert Silverberg

GLI ANNI ALIENI

PRIMA PARTE

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Arnoldo Mondadori Editore

GLI ANNI ALIENI

Per H.G. Wells
Il padre di tutti noi

Quando il sole sarà oscurato, e le stelle ottenebrate,
e i monti messi in moto, e le cammelle prossime al
[parto trascurate,
e i mari fatti fervere, e le anime riaccoppiate ai loro
[corpi (...)
quando i fogli saranno dispiegati, e il cielo scorticato,
[e l'Inferno attizzato,
e il Paradiso avvicinato, ogni anima saprà quel che
[presenterà.

Corano,
81ma sura

1

Sette anni da oggi

Quella mattina, Carmichael doveva essere l'unica persona a ovest delle Montagne Rocciose a non sapere cosa stesse accadendo. E quello che stava accadendo era, più o meno, la fine del mondo, ma Carmichael - di nome faceva Myron, e tutti lo chiamavano Mike - era stato via per un po', a ristorarsi con una settimana di beata solitudine e rinascita interiore in quella zona desertica, brulla e bellissima, che è il New Messico nord-occidentale, senza seguire più dì tanto ciò che accadeva nel mondo.

In questa mattina d'autunno, tersa e pungente, Carmichael era decollato con il suo piccolo Cessna 104-FG ben prima dell'alba, da una pista piena di buche in aperta campagna, diretto a ovest, verso casa. Il volo era stato difficile; fin da quando si era staccato dal suolo un forte vento che soffiando dal cuore del continente aveva sballottato qua è là l'aereo, facendolo sobbalzare in modo pauroso.

Non prometteva nulla di buono, quel vento. Un vento da est forte come quello, Carmichael lo sapeva bene, significava guai lungo la costa della California, soprattutto in quel periodo dell'anno. Si era alla fine di ottobre, il momento di massima allerta per gli incendi del sottobosco nella California meridionale. L'ultima volta che aveva piovuto lungo la costa, era stato il 5 di aprile, l'intera regione era un'unica, enorme esca per il fuoco, e questo vento caldo e secco, proveniente dal deserto, era capace di trasformare qualsiasi

piccola scintilla in una devastante conflagrazione, feroce come la fiammata di un lanciafiamme. Succedeva ogni anno. E così Carmichael, non appena raggiunse i dintorni di San Bernardino, non fu affatto sorpreso di vedere una sottile, sfilacciata colonna di fumo brunastro arrampicarsi davanti a lui sull'orizzonte.

Mentre risaliva la cresta dei monti San Gabriel per entrare nell'area di Los Angeles, lo sbaffo di fumo si fece più spesso e più scuro. Sembrava che vi fossero colonne brunastre, seppur più sottili, anche in altre zone del cielo verso nord e verso sud, e c'era anche una lunga scia che si distendeva da est a ovest, da qualche parte vicino all'oceano. Dovevano esserci diversi focolai di incendio contemporaneamente e, forse, un po' più grandi del solito. Era preoccupante: in questo periodo dell'anno l'intera Los Angeles era sempre in pericolo. Con un vento così forte, quell'intera, folle metropoli poteva finire ingoiata in un unico gigantesco incendio.

La voce dell'addetto della torre di controllo sembrava rauca e stanca mentre dava a Carmichael le informazioni necessarie per atterrare al Burbank Airport, forse un segno del fatto che stava accadendo qualcosa di insolito. Ma quei ragazzi avevano spesso la voce rauca e stanca, pensò Carmichael, e si sentì un po' confortato da quel pensiero.

Nell'istante stesso in cui scese dall'aeroplano sentì il fumo penetrargli nelle narici: la vecchia, familiare puzza acre, le esalazioni aspre e pungenti di un brutto ottobre. Un istante ancora, e gli occhi iniziarono a bruciargli. Sembrava quasi di poter disegnare con le dita in quell'aria densa e sporca. Quest'incendio deve essere un affare serio, realizzò Carmichael.

Un tipo magro e lungo in tuta da meccanico lo sorpassò di corsa sulla pista. — Ehi, amico — gli gridò Carmichael. — Dov'è l'incendio?

L'uomo si fermò, sussultò, gli diede un'occhiata strana e incredula, come se Carmichael fosse reduce da un soggiorno di sei mesi in una base spaziale. — Non lo sai?

— Se lo sapessi, non te lo avrei chiesto.

— Diavolo, è ovunque. Per tutto il maledetto bacino di Los Angeles.

— Ovunque?

Il meccanico annuì. Sembrava paralizzato dalla sorpresa. Di nuovo la bocca spalancata, di nuovo quell'occhiata di incredulità. — Ehi, vuoi davvero dire che non hai sentito nulla…

— No, non ho sentito nulla. — Carmichael avrebbe voluto dargli una bella

scrollata. Incontrava in continuazione quel tipo di goffa stupidità, e la odiava. Fece un gesto impaziente verso il cielo sporco di fumo. — È brutta come sembra?

— Oh, è brutta amico, proprio brutta! L'incendio peggiore, puoi esserne certo. Come ti ho detto prima, ci sono incendi da tutte le parti. Hanno richiamato ogni aereo disponibile per il servizio antincendio. È meglio che tu ti rivolga subito al tuo caposquadra.

— Sì — rispose Carmichael, già in movimento. — Penso sia meglio.

Scattò verso l'edificio principale dell'aeroporto. Mentre correva, la gente gli faceva strada. Carmichael era un uomo di costituzione forte, non molto alto, ma con le spalle larghe e il petto ampio e, come tutti i Carmichael, aveva dei fieri occhi blu, delle torce che scrutavano lo spazio davanti a lui. Quando avanzava in fretta, come faceva in quel momento, la gente si spostava e gli cedeva il passo.

Persino all'interno del terminal si poteva sentire l'odore amaro del fumo. Il posto era un manicomio affollato da pendolari in preda al panico, che correvano avanti e indietro urtandosi l'un l'altro, agitando le valigette. Carmichael riuscì in qualche modo a farsi strada fino a un terminale dati in funzione. Era uno di vecchio tipo, non quelle nuove trappole di impianti a biochip. Chiamò il responsabile distrettuale sul canale d'emergenza e il caposquadra, non appena sentì chi era all'altro capo della linea, esclamò: — Porta il tuo culo sulla linea del fuoco, e a velocità super, Mike.

— Dove mi vuoi?

— Il più cattivo è subito a nord-ovest di Chatsworth. Abbiamo degli aerei già carichi e pronti a partire all'aeroporto Van Nuys.

— Dammi il tempo di pisciare e fare una telefonata a mia moglie, d'accordo? — fu la risposta di Carmichael. — In quindici minuti sarò al Van Nuys.

Era così stanco che gli facevano male tutti i denti. Erano le nove del mattino, volava dalle quattro e mezzo, sempre lottando contro quel vento bastardo, lo stesso vento che ora minacciava di sospingere le fiamme verso L.A.; aveva dovuto conquistarsi ogni singolo miglio. Carmichael aveva 56 anni, niente più bambini, la vecchia linfa si faceva ogni anno più pigra. In quel momento, tutto ciò che voleva era la sua casa, una doccia, Cindy e il suo letto. Ma per lui la lotta contro gli incendi non era un optional. Non quando la possibilità di un incendio gigantesco incombeva sulla città.

A volte, Carmichael quasi sperava che accadesse, un unico grande fuoco purificatore per cancellare quel posto maledetto.

Certo, non che volesse proprio assistere a una simile catastrofe, neppure lontanamente. Ma Carmichael odiava quella gigantesca babilonia di una città, enorme, piena di smog e di pretese, con la sua ragnatela di autostrade sempre intasate, le case dall'aspetto stravagante, l'aria sporca e inquinata, e ovunque le foglie lucide delle piante esotiche, le droghe, l'alcol, i divorzi, la pigrizia, lo sciattume, le puttane da strada, il crimine da strada, gli avvocati privi di scrupoli e i loro clienti, ancora più odiosi, le fruste e le catene, i pornoshop e i locali per incontri senza vestiti, le saune, i negozietti di realtà virtuale, la gente strana che parlava dialetti stravaganti, indossando abiti inverosimili, guidando auto inverosimili, e con tagli di capelli inverosimili, con delle ossa cacciate nel naso, da quei selvaggi che erano. Laggiù, tutto aveva qualcosa di misero e di meschino, pensò Carmichael. Persino le ville più lussuose e i ristoranti alla moda erano così, vuoti come il set di un film di serie B.

A volte, gli sembrava di essere più infastidito dalla piccolezza che caratterizzava pressoché ogni cosa che dal male nudo e puro, nascosto negli angoli davvero oscuri. Se si guarda dove si va, si riesce quasi sempre, o forse sempre, a non cadere nelle grinfie del Male, ma la meschinità ti scivola attorno di soppiatto, non ha importanza quanto ci si sforzi di non perdere di vista il proprio valore, e non ha senso combatterla: si infiltra nell'anima senza che uno se ne accorga. Sperò che a lui non fosse ancora accaduto, nonostante abitasse a Los Angeles ormai da tempo.

I Carmichael avevano vissuto nel sud della California fin dai tempi del generale Fremont, ma mai proprio a Los Angeles, neppure uno. Lui era stato il primo della sua tribù che, per qualche motivo, tosse finito laggiù. La sua famiglia era originaria della Valle, e ciò che i Carmichael intendevano quando parlavano dì "la Valle" era il grande altopiano agricolo di San Joaquin, al di là di Bakers field, che si estendeva lontano, verso nord, e non quella miserabile fascia congestionata di ripugnanti sobborghi ai piedi delle colline, oltre Beverly Hills e Santa Monica, come credono gli abitanti di Los Angeles. Per quanto riguardava Los Angeles stessa, i Carmichael la ignoravano: era la trave nell'occhio, l'innominabile macchia nel panorama della California meridionale.

Ma L.A. era la città di Cindy, e Cindy amava L.A., e Mike Carmichael amava Cindy, tutto di lei, la sua aria da folletto in contrasto con se stesso,

massiccio e con il naso a patata, il calore, l'intensità di lei, il giocoso senso dell'umorismo, i suoi vivaci occhi scuri e i capelli ricci nero inchiostro, tagliati con la frangia, persino le strane filosofie che erano l'atmosfera stessa della sua vita. Quella donna era tutto ciò che lui non era mai stato, e neppure aveva mai voluto essere, e lui si era innamorato di lei come non si era mai innamorato prima. Per Cindy, si era trasformato nel Losangelino di famiglia, per quanto detestasse quel posto, e questo perché lei non avrebbe potuto e non avrebbe voluto vivere da nessun'altra parte.

E così Mike Carmichael aveva vissuto in quella città negli ultimi sette anni, in una piccola casa di legno su a Laurei Canyon, tra fronde verde lucido. E per sette ottobri di fila, ligio al dovere, aveva sparso ritardanti chimici sul sottobosco che ogni anno prendeva immancabilmente fuoco, per salvare gli abitanti dalla loro stessa stupida trascuratezza. Ogni Carmichael cresceva con la stessa convinzione: bisogna accettare le proprie responsabilità, senza lamentele, senza fare domande. Persino Mike, la cosa più simile a un ribelle che la sua stirpe fosse riuscita a produrre, ci credeva.

Che ci sarebbero stati degli incendi, questa era una certezza. E allora ci sarebbe stato bisogno di piloti esperti per irrorare di ritardanti le zone in fiamme, e spegnere il fuoco. Mike Carmichael era un pilota esperto. C'era bisogno di lui, e lui sarebbe andato. Era molto semplice.

Il telefono squillò sette volte prima che Carmichael riagganciasse la cornetta. Era il suo numero di casa. A Cindy non erano mai piaciute le segreterie telefoniche, o il trasferimento di chiamata, o cose simili. Sosteneva che erano disumanizzanti, meccaniche. Ciò rendeva loro due le ultime persone al mondo prive di simili gadget, almeno secondo Carmichael. Ma Cindy voleva così.

Poi, cercò di telefonare al piccolo studio appena fuori Colfax dove Cindy creava i suoi gioielli, ma neppure lì lei rispose. Probabilmente stava andando alla galleria, che si trovava a Santa Monica, ma allora non poteva esservi ancora arrivata. Le autostrade sarebbero state ancora più intasate del solito, con tutti quegli incendi in corso, e quindi non c'era motivo di provare a chiamarla lì.

Gli dava fastidio non riuscire a dirle ciao dopo un'assenza di sei giorni, con scarse possibilità di riuscire a farlo per le prossime otto o dieci ore. Ma non poteva farci nulla.

Decollò da Burbank con un'autorizzazione speciale per il servizio

antincendio. Non appena fu di nuovo in volo, poté vedere il fumo a nord-ovest, non lontano. Era diventato più denso, una colonna unta e nera contro il cielo chiaro. E quando scese dall'aereo pochi minuti più tardi a Van Nuys Airport, fu colpito da un'improvvisa ventata di calore. A Burbank la temperatura era già superiore a trenta gradi, piuttosto caldo per le nove del mattino, ma qui doveva essere oltre i quaranta. Sembrava che l'aria stessa sudasse. Poteva vedere il calore rapprendersi, come gocce di grasso. Si sentiva il ruggito lontano delle fiamme, il sottobosco che bruciava tra schiocchi e scoppiettii, il suono, simile a un fischio angoscioso, emesso dall'erba secca quando prendeva fuoco. Pareva quasi che le fiamme fossero a neppure due miglia di distanza. E forse lo erano, pensò.

L'aeroporto sembrava una base militare durante un combattimento. Aerei atterravano e decollavano a ritmi frenetici e, per di più, erano aerei sui generis. L'incendio doveva essere così grave che la flottiglia ufficiale di aerei cisterna aveva dovuto essere rinforzata da antichità di ogni sorta, velivoli di quaranta e cinquantanni, e anche più, B-17, le Fortezza Volanti, DC-3, e un Incursore Douglas riadattati, e, con grande meraviglia di Carmichael, persino un Trimotore Ford degli anni '30, forse scovato nella collezione di qualche studio cinematografico. Alcuni erano equipaggiati con cisterne contenenti ritardanti chimici, altri erano aerei equipaggiati con pompe d'acqua, altri erano mezzi da rilevamento, con degli scanner elettronici agli infrarossi che scintillavano sul muso. Ovunque si muovevano in modo frenetico uomini e donne dall'aria stravolta che si facevano gesti selvaggi da un'estremità all'altra dell'aeroporto, oppure gridavano dentro i loro CB, nel tentativo di mantenere un qualche ordine nel processo di carico. Ma non sembravano riuscirci.

Carmichael raggiunse la Centrale operativa, piena di gente, i controllori di volo, che fissava lo schermo di un computer con un'espressione smarrita. Conosceva molte di queste persone dagli incendi degli anni passati, e molti di loro conoscevano lui.

Aspettò che la frenesia si interrompesse per un istante, e batté sulla spalla di uno degli addetti della torre di controllo. Era una donna, che alzò gli occhi, annuì con lo sguardo stralunato, e poi, dopo averlo finalmente riconosciuto, gli fece un sorriso tirato. — Bene, Mike. Abbiamo un DC-3 che ti aspetta. — Tracciò una linea con il dito sullo schermo davanti a lei. — Devi spargere i ritardanti lungo quest'arco, da Ybarra Canyon verso est, fino a Horse Flats. L'incendio è ai piedi delle colline di Santa Susana. Fino a questo momento il

vento viene da est, ma se cambia direzione, per esempio da nord, distruggerà tutto da Chatsworth a Granada Hill, dritto dritto fino a Ventura Boulevard, E si tratta solo di "questo" incendio.

— Merda! E quanti ce ne sono?

La donna cliccò due volte sul mouse. La mappa della San Fernando Valley, che fino a quel momento era apparsa sullo schermo, sfarfallò verso l'oblio e fu sostituita da un'altra che rappresentava l'intero bacino di Los Angeles. Carmichael la fissò, paralizzato dal terrore. Tre grandi strisce rosso scarlatto indicavano le zone interessate da un incendio: quella appena mostratagli, all'estremità occidentale delle Santa Susanna; un'altra, quasi altrettanto grossa, molto più a est, nelle praterie a nord della Statale 210, intorno a Glendora o San Dimas; e una terza nella parte più orientale di Orange County, dietro ad Anaheim Hills. — Fino a questo momento, il nostro incendio è il più grande — disse l'addetta. — Ma questi altri due sono separati da sole quaranta miglia e se per un qualche motivo dovessero unirsi…

— Sì — commentò Carmichael. Un'unica muraglia di fuoco lungo il margine orientale del bacino, e perché no, sostenuta da un feroce Santa Ana che trasportava fiumi di scintille verso ovest, attraverso Pasadena, attraverso il centro di Los Angeles, e poi Hollywood, Beverly Hills, lungo tutta la costa, fino a Venice, Santa Monica, Malibù… Tremò. Lauren Cayon sparirebbe. La casa, lo studio. All'inferno, sparirebbe tutto quanto. Peggio di Sodoma e Gomorra, peggio della caduta di Ninive. Null'altro che ceneri per centinaia di miglia. — Gesù — mormorò. — Tutti sono spaventati dal terrorismo nucleare, e tre macchine piene di ragazzetti stupidi possono ottenere lo stesso risultato solo gettando qualche mozzicone di sigaretta dal finestrino.

— Ma questa volta non si è trattato di sigarette, Mike — rispose l'addetta.

— No? E allora cosa, un incendio doloso?

Di nuovo quell'occhiata strana e incredula, molto simile a quella che gli aveva dato il meccanico. — Non stai scherzando? Non hai sentito nulla?

— Sono stato nel New Mexico questi ultimi sei giorni. Del tutto isolato.

— E allora sei l'unica persona al mondo che non lo sa. Non accendi neppure la radio quando guidi?

— Sono andato e tornato con il mio aereo. Il Cessna. Ascoltare la radio è proprio una delle cose che voglio evitare di dover fare quando decido di passare qualche giorno nel New Messico. Nel nome di Dio, cos'è che non so?

— Gli ET — disse con voce stanca l'addetta alla torre di controllo. — Sono stati loro ad appiccare gli incendi. Alle cinque di questa mattina sono atterrate tre astronavi in tre punti diversi del bacino di L.A. Il calore dei motori ha incendiato l'erba secca.

Carmichael non sorrise. — ET, certo. Hai uno strano senso dell'umorismo, bambina.

L'addetta rispose: — Credi che sia uno scherzo?

— Astronavi? Da un altro mondo?

— E a bordo ci sono degli esseri alti quattro metri e mezzo — si intromise l'addetto dei computer a fianco. — Linda non sta scherzando. In questo stesso istante, ci sono dei grossi calamari viola alti quattro metri e mezzo che stanno passeggiando sull'autostrada, Mike.

— Marziani?

— Nessuno sa da dove diavolo provengano.

— Gesù — mormorò Carmichael. — Signore Gesù Cristo.

Nove e mezzo del mattino, e il fratello maggiore di Mike Carmichael, il colonnello Anson Carmichael III, che tutti chiamavano semplicemente il Colonnello, era in piedi davanti al televisore, e non riusciva a credere a ciò che vedeva. Sua figlia Rosalie lo aveva chiamato quindici minuti prima da Newport Beach per dirgli di accendere la TV. Cosa che, altrimenti, non gli sarebbe mai venuto in mente di fare. La televisione era per i nipotini, non per lui. Ma adesso, il Colonnello era lì, snello, le gambe lunghe, la schiena sempre dritta e il collo rigido, un ufficiale dell'esercito in pensione di poco più di sessant'anni, con dei penetranti occhi blu e una folta capigliatura bianca, che fissava con gli occhi sbarrati la TV a metà mattina. Si sentiva come un bambino dell'asilo.

Sull'enorme schermo ultimo modello, incassato nel rivestimento murale in pietra rosa della stanza dei giochi, due scene si erano alternate su ogni canale, sempre e ancora le stesse due, da quando, quindici minuti prima, aveva acceso la televisione.

La prima scena era una ripresa aerea del grande incendio in corso sul lato nord-occidentale del bacino di Los Angeles: tremolanti nuvole nere, lingue di fuoco rosso vivido, di tanto in tanto Io scorcio di una casa in fiamme, o di un'intera fila di case. L'altra era la grottesca, incredibile, persino assurda immagine di una mezza dozzina di gigantesche creature aliene che si aggiravano con aria solenne nel parcheggio di un enorme centro commerciale

in una località chiamata Porter Ranch. Alle spalle degli alieni si intravedeva il fusto sottile e lucido, la punta rovesciata in avanti a formare un angolo di 45 gradi, di quello che il Colonnello immaginò essere un mezzo di sbarco alieno, alto su un ammasso accartocciato di auto carbonizzate.

Di tanto in tanto l'angolazione delle riprese mutava, ma le scene erano sempre le stesse. Uno stacco sull'incendio, e poi ecco apparire gli alieni al centro commerciale. Di nuovo il fuoco, adesso più minaccioso di prima; e poi un nuovo stacco sugli alieni nel piazzale, e così per un numero infinito di volte.

E per un numero infinito di volte, le stesse parole continuarono a risuonare nella testa del Colonnello:

"È un'invasione. Siamo in guerra. È un'invasione. Siamo in guerra."

La mente del Colonnello poteva affrontare con sufficiente prontezza la parte che riguardava l'incendio. Aveva visto case in fiamme prima di allora. Gli incendi enormi e catastrofici erano uno degli aspetti sgradevoli della vita in California. Ma erano inevitabili quando più dì trenta milioni di persone decidono di stabilirsi in una regione in cui una stagione arida che duri da aprile a novembre ogni anno non è l'eccezione, ma la norma, almeno per quello che riguardava il clima. Ottobre era il mese degli incendi, quando le colline erbose erano secche come stoppia, e il Santa Ana, un vento diabolico, soffiava ruggendo dal deserto a est. Non si era mai dato un anno senza il suo corredo di incendi, e ogni cinque o dieci anni ne scoppiava uno mostruoso, l'incendio sulle Hollywood Hills nel 1961, quand'era un adolescente, e quello proprio qui sotto, a Santa Barbara nel 1990, e la gigantesca tempesta di fuoco che si era abbattuta sulla baia, uno o due anni dopo, cancellando buona parte di Oakland, e poi l'incendio di Pasadena, il Giorno del Ringraziamento, e molti altri ancora.

Ma quest'altra cosa, astronavi aliene atterrate a Los Angeles e, così gli sembrava che stessero dicendo alla televisione in quel momento, in almeno una dozzina di altri posti sparsi per tutto il mondo, visitatori bizzarri, con molta probabilità ostili e bellicosi, arrivati senza preavviso, che si intromettevano per Dio solo sa quale ragione in quel luogo per lo più pacifico e prospero che era il pianeta Terra nei primi anni del Ventunesimo secolo…

Questa era roba da film. Questa era fantascienza. Faceva a pugni con quel senso del mondo come struttura ordinata, della vita come prevedibile scorrere di eventi.

Il Colonnello aveva letto un solo libro di fantascienza nella sua vita, La guerra dei mondi, di H.G. Wells, molto tempo prima. Allora non era ancora il Colonnello, ma solo un liceale alto e ossuto, che si preparava con diligenza per quella vita che già sapeva sarebbe stata la sua. La guerra dei mondi era un romanzo intelligente e divertente, ma, in fondo, quel libro lo aveva infastidito, perché poneva una domanda interessante: "Cosa si fa quando ci si trova di fronte a un nemico che non si può vincere in alcun modo?" e poi non dava alcuna risposta utile. Nel romanzo, la conquista marziana della Terra non era frustrata da una qualche intelligente strategia militare, ma solo dal più meramente fortuito dei casi, un fortunato incidente biologico.

Il Colonnello non temeva le domande difficili, ma credeva che bisognasse cercare di trovare delle buone risposte, e si era aspettato che Wells fornisse qualcosa di più soddisfacente della sconfitta degli invincibili conquistatori marziani a opera di un batterio a loro sconosciuto, mentre gli eserciti della Terra giacevano terrorizzati e impotenti davanti all'avanzata aliena. Certo, Wells aveva avuto una trovata ingegnosa, ma non era il tipo giusto di ingegno, perché privava di ogni scopo l'abilità mental" o il coraggio degli esseri umani; in questo caso, un evento esterno si limitava a cancellarne un altro, così come un terribile temporale che scoppi all'improvviso può spegnere un'intera foresta in fiamme, mentre tutti i vigili del fuoco se ne stanno lì attorno a guardare e a girarsi i pollici.

Bene, ecco qui, strano a dirsi, il libro di Wells divenuto realtà. I Marziani erano davvero atterrati, alieni veri, anche se di sicuro non venivano da Marte. Discesi dal nulla. Che ne è stato del nostro sistema orbitale di allarme, si chiese, i telescopi in orbita che avrebbero dovuto scrutare il cielo in cerca di asteroidi in arrivo e altre sorpresine cosmiche? E se quello che vedeva in TV era appena un esempio, gli alieni se ne stavano già andando in giro con la boria dei conquistatori. Detto fatto, il mondo sembrava proprio essere in guerra, e con creature dotate di una tecnologia superiore, evidentemente, poiché erano riuscite ad arrivare qui da chissà quale altra stella, qualcosa che noi non saremmo riusciti a fare.

Restava da vedere, naturalmente, cosa volessero gli invasori. Forse non si trattava neppure di un'invasione, ma di una ambasciata che era arrivata in modo un po' goffo. Ma se era una guerra, pensò il Colonnello, e queste creature possiedono armi e capacità al di là di ogni nostra immaginazione, allora ci troviamo di fronte al problema che H.G. Wells cent'anni fa ha

preferito risolvere con un abile escamotage.

La mente del Colonnello aveva già iniziato ad analizzare un intero ventaglio di opzioni, a chiedersi quali persone dovesse chiamare a Washington, a domandarsi se non sarebbero stati loro invece a chiamarlo. Se ci fosse stata una guerra contro questi alieni, e lui era intuitivamente certo che ci sarebbe stata, il Colonnello voleva avervi un qualche ruolo.

Detestava la guerra, e non era mai ansioso di esservi coinvolto, e non tanto perché era ormai in pensione da quasi una dozzina d'anni. La guerra non l'aveva mai affascinato. Era una cosa brutta, stupida, malvagia, il risultato del fallimento di ogni strategia politica più razionale. Suo padre, Anson II, il Vecchio Colonnello, aveva combattuto, e combattuto davvero, come provavano le cicatrici, nella Seconda guerra mondiale, e ciò nonostante aveva cresciuto come soldati i suoi tre figli. Al Vecchio Colonnello piaceva dire: "La gente come noi entra nella carriera militare perché nessuno debba più combattere". Anson, il figlio maggiore, vi aveva sempre creduto.

A volte, però, ci si ritrovava trascinati in una guerra senza avere scelta, e allora era necessario combattere o essere cancellati, e questa sembrava proprio una di quelle volte. Il Colonnello, per quanto fosse in pensione, sentiva di avere ancora qualcosa da offrire. La psicologia delle culture aliene, dopo tutto, era stata la sua specialità dai tempi del Vietnam in poi, anche se non avrebbe mai immaginato di dover avere a che fare con una cultura "aliena" fino a questo punto. Eppure, c'erano dei principi generali che probabilmente erano ancora applicabili, persino in questo caso…

All'improvviso, si sentì infastidito dalla ripetitività idiota di quello che mostravano in televisione e desiderò uscire all'aperto. Si diresse verso la veranda.

Violente correnti termiche scatenate dall'incendio avevano schiaffeggiato l'aereo di Carmichael non appena l'aveva portato in quota, facendogli passare alcuni brutti momenti. Ma Carmichael si era mosso con facilità, fino a riprendere il controllo in modo automatico, scegliendo le mosse nei territori nascosti del suo sistema nervoso. Era convinto che fosse essenziale avere quei movimenti nelle dita, nelle spalle, nelle cosce, piuttosto che nei regni consci del cervello. La coscienza poteva aiutare a fare molta strada ma, alla fine, bisognava mettere in moto le potenzialità di quei territori nascosti, o si era morti.

Dopo tutto, quell'incendio non era nulla se paragonato a quello che aveva

dovuto affrontare in Vietnam. Ed era stato proprio lì che aveva imparato tutto ciò che sapeva su come volare nel mezzo delle correnti termiche. Se non altro, oggi nessuno avrebbe cercato di spararagli dal basso.

Nel sud paludoso di quello sfortunato paese, durante la stagione secca i contadini bruciavano le stoppie nei campi, e da terra si alzava un casino di fumo e calore, con una visibilità di circa un chilometro al massimo, con la luce del giorno, naturalmente, mentre più della metà delle sue missioni di combattimento si erano svolte di notte. Spesso, inoltre, aveva dovuto volare durante la stagione dei monsoni, famosa per i densi scrosci di pioggia, un periodo in cui era difficile volare quasi quanto durante la stagione delle stoppie. I Viet-cong e i loro amichetti delle truppe dell'Esercito Nord-vietnamita, di solito preferivano muovere le truppe quando il tempo era brutto, quando a nessuno con un po' di senno sarebbe venuto in mente di alzarsi in volo. E, naturalmente, era proprio allora che Carmichael si trovava in alto, sopra le loro teste.

Questa guerra era trent'anni e passa dietro le sue spalle, eppure era ancora fresca e vivida in lui, come se avesse passato gli ultimi sei giorni a Saigon, e non in New Messico. Durante là guerra, Carmichael era stato pilota di Marina, e questo perché era il ribelle di famiglia, e non aveva voluto arruolarsi nell'esercito, come ci si sarebbe aspettato da lui. Eppure, era pur sempre un Carmichael, e quindi non si sarebbe mai sognato di sottrarsi all'obbligo di aiutare il proprio paese nel difendere il suo perimetro di sicurezza. Così aveva pilotato un turbo-propulsore a due motori ovvio, membro della Squadra d'attacco 4, con base a Una Bin Thuy.

Il suo periodo di ferma era stato di dodici mesi, dal luglio del 1971 fino al giugno del 1972. Più che sufficiente. Gli ov-io erano stati progettati come aerei da ricognizione, ma in Vietnam svolgevano funzione di supporto a un gruppo di cavalleria aerea, e quindi decollavano equipaggiati con missili, mitragliatrici Gatling, cannoncini da 20 millimetri, numerose bombe grappolo fissate allo scafo, e un sacco di cose simili. A pieno carico, gli ov-io riuscivano a malapena a superare i 10.500 metri. Per lo più, volavano sotto le nuvole, a volte poco sopra la cima degli alberi, a non più di trenta metri di altezza, sette giorni la settimana, quasi sempre di notte. Dopo il Vietnam, Carmichael aveva pensato di aver assolto ogni obbligo militare verso la propria nazione, e anche qualcosa di più.

Ma l'obbligo di decollare e combattere gli incendi… non si riesce mai ad

assolverlo fino in fondo.

Adesso sentì che l'aereo gli rispondeva di nuovo, e riuscì a fare una specie di sorriso tirato. I DC-3 erano dei vecchi uccelli resistenti. Amava pilotarli, anche se il più nuovo era stato costruito prima che lui nascesse. Amava pilotare qualsiasi cosa. Volare non era quello che Carmichael faceva per guadagnarsi da vivere, per la verità non faceva nulla per guadagnarsi da vivere, almeno non più, ma pilotava di continuo. C'erano mesi in cui passava più tempo in cielo che sulla terra, o almeno così gli sembrava, perché le ore passate a terra, in qualche modo, gli scivolavano via senza che se ne accorgesse, mentre le ore che passava in aria erano come esaltate, intensificate, magnificate.

Virò verso sud, sopra Encino e Tarzana prima di dirigersi, attraverso Chatsworth e Canoga Park, sulla zona dell'incendio. Un sottile velo di cenere offuscava la luce del sole. Se guardava verso il basso, poteva vedere le case minuscole, le minuscole piscine blu, minuscoli esseri umani che sgambettavano in preda al terrore, e tentavano di bagnare con dei tubi di gomma i tetti delle proprie case prima dell'arrivo delle fiamme. Così tante case, così tanta gente, enormi sciami umani che riempivano ogni centimetro di spazio tra il mare e il deserto, e ora tutto ciò era in pericolo.

La corsia sud del Topanga Canyon Boulevard era congestionata di macchine, a metà mattina, come fosse Hollywood Freeway all'ora di punta. No, era anche peggio. C'erano macchine che avanzavano persino sui margini della carreggiata, e qua e là, dov'erano già accaduti degli incidenti, c'erano degli intricati grovigli di veicoli capovolti, o ribaltati su una fiancata. Le altre macchine continuavano nella loro marcia, aprendosi la strada tra un incidente e l'altro.

Dove stava andando tutta quella gente? Ovunque. Ovunque si fosse lontani dall'incendio. Si vedevano dei mobili legati sulle auto, carrozzine, scarpiere, armadietti, sedie, tavoli e persino letti. Poteva immaginare cosa ci fosse dentro quelle auto, mucchi di foto di famiglia, dischetti per computer, apparecchi televisivi, giocattoli, vestiti, tutto ciò che avesse un qualche valore o, almeno, tutto quello che si fosse riusciti a stivare nella macchina prima che il panico prendesse il sopravvento e spingesse a fuggire.

Erano tutti diretti verso le spiagge, o almeno così sembrava. Forse, qualche predicatore televisivo aveva detto loro che c'era un'arca pronta ad accoglierli sul Pacifico, mentre Dio faceva piovere zolfo su Los Angeles. E, forse, c'era

davvero un'arca là fuori. A Los Angeles tutto era possibile. Persino che degli invasori venuti dallo spazio passeggiassero su un'autostrada. Gesù. Gesù. Carmichael non sapeva neppure come fare a pensare una cosa simile.

Si chiese dove fosse Cindy, cosa ne pensasse "lei". Era molto probabile che lo trovasse divertente. Cindy aveva la rara capacità di lasciarsi divertire persino dalle cose più strane. C'era una frase che le piaceva citare, di quel vecchio romano, Virgilio: "Sta arrivando una tempesta, c'è una falla nella nave, da un lato c'è un gorgo e dall'altro un mostro marino. Allora il capitano si rivolge ai suoi uomini e dice: 'Forse, un giorno, guarderemo al passato e rideremo persino di questo'."

Cindy era così, pensò Carmichael. Il Santa Ana infuria, e tre orribili incendi stanno distruggendo la città e, contemporaneamente, sono arrivati degli invasori dallo spazio, ma forse un giorno ripenseremo al passato e rideremo persino di questo.

Il suo cuore traboccò d'amore per lei, e di nostalgia.

Carmichael non aveva mai saputo nulla della poesia prima di incontrare Cindy. Chiuse gli occhi per un momento e la fece apparire sullo schermo della sua mente. Una folta cascata di capelli nero corvino, un abbagliante e pronto sorriso, un corpo piccolo, snello e abbronzato, tutto luccicante grazie a quegli stupefacenti anelli, collane e pendenti che lei stessa disegnava e preparava. E i suoi occhi. Non conosceva nessun altro che avesse occhi come quelli, illuminati da una strana furbizia, con quell'originale sguardo sul mondo che era una delle cose che più amava in lei. "Maledizione" a questo incendio, che si è messo tra di noi, proprio quando sono stato via un'intera settimana! Maledizione a quegli stupidi marziani! Maledizione, Maledizione!

Il Colonnello, non appena uscì sulla veranda, sentì il vento soffiare con forza da est, un vento caldo, e più forte di quanto fosse stato quella mattina presto, le raffiche erano diventate più violente. Poteva sentire il suono gravido di presagi delle foglie secche e ingiallite che cadevano e rotolavano lungo i sentieri, sferzando i fianchi della collina, proprio sotto l'edificio principale della sua proprietà. I venti da est portavano sempre guai. E questo li portava senz'altro: c'era già un vago odore di fumo nell'aria.

Il ranch era costruito su un'area dolcemente scoscesa, arrampicata ben in alto sul versante meridionale delle Santa Ynez Mountains, dietro Santa Barbara. Era una proprietà maestosa, distesa su molti acri, che si affacciava sulla città e sull'oceano sottostante. Era troppo in alto perché si potessero

coltivarvi avocado o limoni, ma adattissima per noccioli e mandorli e simili. Qui l'aria era quasi sempre limpida e pura, la grande cupola del cielo si estendeva per milioni di miglia in ogni direzione, il panorama era spettacolare. Quella terra era appartenuta alla famiglia della moglie del Colonnello da un centinaio d'anni, ma ora lei era morta, lo aveva lasciato da solo a prendersi cura di se stesso, e così, a causa di una strana successione di eventi, nella settima decade della sua vita, uno dei Carmichael militari si era ritrovato trasformato in un Carmichael agricoltore. Il Colonnello aveva vissuto lì da solo, in quella grande, imponente casa di campagna per gli ultimi cinque anni, con la sola compagnia di uno staff di cinque aiutanti fissi che gli davano una mano.

C'era qualcosa di ironico in tutto questo, che il Colonnello dovesse finire i suoi giorni come agricoltore. Era l'altro ramo della famiglia Carmichael, il ramo maggiore, che aveva sempre prodotto contadini. Il ramo più giovane, quello del Colonnello, quello di Mike Carmichael, secondo consuetudine, aveva sempre partorito soldati professionisti.

Clyde, cugino del padre del Colonnello, morto ormai da trent'anni, era stato l'ultimo dei Carmichael agricoltori. Adesso, la fattoria di famiglia, era divisa in 300 lotti mono-familiari, 300 casette tirate a lucido. Molti dei figli e delle figlie di Clyde vivevano ancora con le loro famiglie sparsi per le città della Valle, da Fresno e Visalia, fino a Bakersfield, dove vendevano assicurazioni, o trattori, oppure fondi pensione. Il Colonnello non aveva più contatti con loro da anni.

Per ciò che riguarda l'altro ramo, il ramo militare, da lungo tempo si era allontanato dalle sue radici nella Valle. Il defunto padre del Colonnello, Anson II, il Vecchio Colonnello, si era stabilito in un sobborgo di San Diego, una volta in pensione. Uno dei suoi tre figli, Mike, che aveva scelto di diventare un pilota di Marina, Dio lo protegga, era finito a L.A., proprio nel ventre della bestia. Un altro figlio, Lee, il piccolo di famiglia, aveva abitato a Mojave, vicino alla Edwards Air Force Base, ma adesso non c'era più: era morto dieci anni prima durante il collaudo di un aereo da combattimento sperimentale. Ed eccolo qui, il più anziano dei tre ragazzi, Anson III, puro e duro, in passato chiamato il Giovane Colonnello per distinguerlo da suo padre, ma oggi non più giovane, che passava più o meno placidamente i suoi anni da pensionato in un bel ranch in cima a una montagna dietro Santa Barbara. Com'era tutto strano, davvero strano.

Dalla veranda che circondava l'intera casa padronale, il Colonnello Carmichael poteva scrutare l'orizzonte senza incontrare ostacoli. Dal portico d ingresso, il suo sguardo scorreva sull'intera serie di colline che scendevano verso sud, fino ai tetti in tegole rosse della città di Santa Barbara e oltre, fino alle cupe acque dell'oceano. Nelle giornate limpide come quella riusciva a vedere persino le Channel Island. Dalla veranda laterale, godeva di una incredibile vista verso est, verso le vette irregolari delle basse montagne della catena costiera, fino a Ventura e Oxnard. Talvolta, riusciva persino a intravedere uno scorcio bianco-grigiastro del muro di smog sobbollente che Los Angeles rilasciava nel cielo, a novanta miglia di distanza.

Oggi, il cielo in quella direzione non era bianco-grigiastro. Una grande colonna nero-marrone si arrampicava verso la stratosfera, esalata dall'incendio, che doveva essere a Moorpark, pensò il Colonnello, oppure a Simi Valley, o Casabasas, una di quelle città che sorgevano come funghi lungo l'autostrada 101 che portava a Los Angeles. La colonna di fumo incontrò un qualche ostacolo negli strati superiori dell'aria e si sfrangiò, allungandosi lateralmente, formando una scia orizzontale, sporca e irregolare, proprio a metà del cielo. A questa distanza, il Colonnello non poteva vedere il fuoco stesso, neppure con un binocolo. Eppure immaginò, si persuase, di aver intravisto sei o otto spire di fuoco vermiglio che salivano verticali proprio nel centro di quell'orribile, sporco drappo funebre. Ma sapeva che doveva trattarsi solo di un trucco della sua immaginazione, che in nessun modo avrebbe potuto vedere le fiamme di un incendio a più di 60 miglia lungo la costa. Il fumo, sì. Non il fuoco.

Ma il fumo bastò a fargli accelerare il battito cardiaco. Una nuvola di fumo di quelle dimensioni, l'intera città deve essere in fiamme! Si preoccupò per suo fratello Mike, che viveva proprio lì, nel mezzo della città. Si chiese se stesse bene, se il fuoco minacciasse il suo quartiere oppure no. Il Colonnello tese incerto una mano verso il telefono al suo fianco. Ma Mike era partito per il New Messico la settimana scorsa, no? Per vagabondare da solo in qualche angolo sperduto della Riserva Navajo, per chiarirsi le idee, come sembrava aver bisogno di fare due o tre volte l'anno. E, in ogni caso, Mike faceva parte del gruppo di piloti volontari del servizio aereo antincendio che, in casi come quello, si occupava di irrorare le zone interessate di ritardanti chimici. Se era tornato dal New Messico, Mike stava certamente volando lassù su qualche piccolo aereo traballante.

Dovrei proprio chiamarlo, pensò il Colonnello. Ma probabilmente mi risponderebbe Cindy.

Al Colonnello non piaceva parlare con Cindy, la moglie di suo fratello Mike. Era troppo sfacciata e aggressiva, troppo emotiva, troppo maledettamente "strana". Parlava, si comportava, si vestiva e pensava come una specie di hippie di trent'anni in ritardo sulla sua epoca. Il Colonnello non amava l'idea che qualcuno come Cindy facesse parte della sua famiglia, e non aveva mai nascosto a Mike la sua ostilità per la moglie. Era un problema tra i due fratelli.

Con ogni probabilità neppure Cindy sarebbe stata a casa, concluse. Senza dubbio doveva essere in corso una vera e propria evacuazione della città, centinaia di migliaia di persone in preda al panico che si dirigevano verso le autostrade, che correvano in tutte le direzioni. Molte verranno da questa parte, ipotizzò il Colonnello, su per la Pacific Coast Highway o per la Ventura Freeway. A meno che un ramo isolato dell'incendio non le tagli fuori dalla Contea di Santa Barbara, costringendole a dirigersi nell'altra direzione, nel caotico gorgo della città di Los Angeles. E in questo caso, Dio abbia pietà di loro. Gli era facile immaginarsi cosa potesse essere in quel momento la città, con tutta quella follia in piena esplosione lungo i bordi del bacino.

Si sorprese a comporre il numero di Mike. Nonostante tutto, doveva chiamare, sia che ci fosse qualcuno a casa, oppure no. E persino se fosse stata Cindy a rispondere. "Doveva" farlo.

Dove finivano le strade e gli archi ben ordinati dei quartieri suburbani, si apriva una grande distesa erbosa, essiccata dalla lunga estate arida fino a diventare del colore del pelo di leone, e oltre la distesa c'erano le montagne, e tra la prateria e le montagne si estendeva l'incendio, un'enorme cresta rossa che avanzava di lato, sormontata da una piuma sfrangiata di fumo nero. Sembrava già coprire centinaia di acri, forse migliaia. Centinaia di acri di cespugli in fiamme, aveva sentito Carmichael, sviluppano un'energia uguale a quella della bomba atomica sganciata su Hiroshima. Attraverso le scariche statiche della radio, giungeva la voce del responsabile di posizione, che dirigeva le operazioni da un piccolo elicottero volteggiante a ore quattro circa.

— DC-3, chi sei?

— Carmichael.

— Stiamo cercando di contenerlo su tre lati, Carmichael. Tu lavorerai sul

versante est, Limekiln Canyon, lungo il confine di Porter Ranch Park, capito?
— Capito — rispose.
Carmichael volava basso, a meno di mille piedi. Ciò gli permise dì dare una buona occhiata alle attività in corso: i taglialegna in elmetto e camicie arancioni tagliavano gli alberi in fiamme perché cadessero dalla parte dell'incendio, squadre di operai sui bulldozer sradicavano i cespugli davanti alla linea del fuoco, gli spalatori cercavano di soffocare gli eventuali focolai, gli elicotteri intervenivano rovesciando acqua ovunque vi fosse un principio d'incendio. Carmichael si alzò di 500 piedi per evitare un monomotore in ricognizione, poi salì di altri cinquecento per evitare il fumo e le turbolenze prodotte dall'incendio stesso. Da quella altezza poteva vederlo chiaramente, scorreva come uno sfregio di sangue da ovest a est, più largo all'estremità occidentale.
A est delle ultime propaggini dell'incendio, vide un'area circolare, forse un centinaio di acri di prateria, già combusta. Ed esattamente al centro di quella zona c'era un'imponente cosa grigia che assomigliava in modo vago a un silos di alluminio, delle dimensioni di un edificio di dieci piani. Era circondata,.a una distanza considerevole, da un cordone di veicoli militari.
Carmichael si senti stordito.
Quella cosa, si rese conto, doveva essere l'astronave degli ET. Era apparsa a ovest nel cuore della notte, gli avevano detto, galleggiando sull'oceano come un terrificante meteorite sopra Oxnard e Camarillo, scivolando verso il confine occidentale della Valle di San Fernando, baciando l'erba con i suoi fumi roventi e lasciandosi dietro un sentiero di fuoco. E poi era atterrata lì, con delicatezza, aveva spento l'incendio intorno a sé, in una esatta circonferenza, senza preoccuparsi dell'incendio che aveva scatenato molto più lontano. Dio solo sapeva che genere di creature ne fossero poi scese per ispezionare Los Angeles.
Aveva un senso che gli UFO, una volta decisisi a mostrarsi, avessero scelto di atterrare proprio a Los Angeles, non è vero? Forse, l'avevano scelta perché l'avevano vista un sacco di volte in televisione. Le storie sugli UFO non sostengono sempre che quella gente segua e analizzi le nostre trasmissioni televisive? E così, gli UFO dovevano aver visto L.A. in ogni spettacolo di varietà, e probabilmente dovevano essersi immaginati che fosse la capitale del mondo, il posto perfetto per il primo atterraggio. Ma perché, si chiese Carmichael, quei bastardi avevano dovuto scegliere il momento peggiore

della stagione degli incendi per far scendere qui le loro astronavi?

Pensò di nuovo a Cindy, a come fosse affascinata da tutte queste storie sugli Ufo e sugli ET, ai libri che leggeva, poi ricordò le sue idee, il modo in cui aveva guardato le stelle una notte che si erano accampati sui rilievi di Kings Canyon e gli aveva parlato degli esseri che dovevano vivere lassù. — Mi piacerebbe vederli — aveva detto. — Mi piacerebbe conoscerli e scoprire come funzionano le loro teste.

Cindy credeva negli extraterrestri, era fuor di dubbio.

Sapeva, "sapeva", che un giorno sarebbero venuti.

Sarebbero venuti, non da Marte (qualsiasi ragazzino lo sapeva, non c'era vita su Marte), ma da un pianeta chiamato HESTEGHON. Era così che lei lo scriveva sempre, tutto in lettere maiuscole, nei brevi componimenti, poetici che gli capitava di trovare in giro per casa. Anche quando pronunciava quel nome ad alta voce, era così che le usciva, con una enfasi speciale. Le vibrazioni del pianeta HESTEGHON erano diverse da quelle della Terra. Gli abitanti di HESTEGHON erano esseri intellettualmente e moralmente superiori, e un giorno si sarebbero materializzati dal nulla per rimettere le cose a posto nel nostro povero, infelice mondo.

Carmichael non le aveva mai chiesto se HESTEGHON fosse una sua invenzione, o qualcosa di cui avesse sentito parlare da un guru di Hollywood Ovest, o avesse letto in uno di quei libretti di insegnamenti spirituali stampati in economia che le piaceva comprare. Preferiva non intavolare discussioni con lei su simili argomenti.

Eppure, non aveva mai pensato che Cindy fosse matta. Los Angeles era piena di gente fuori di testa, desiderosa di farsi un giro su un disco volante, o che sosteneva di averlo fatto, ma quando era Cindy a parlargli di cose simili, non gli sembrava affatto fuori di testa. Lei aveva quell'amore innato in tutti gli abitanti di L.A. per l'esotico e il bizzarro, certo, ma la sua anima, Carmichael ne era sicuro, non era mai stata contaminata dalla folle corruzione della città, dall'irresistibile fame per tutto ciò che è strano e irrazionale, da ciò, insomma, che gli faceva odiare cosi tanto quel posto. Se Cindy prestava così tanta attenzione alle stelle, era per curiosità, per meraviglia, non perché era pazza. Quella curiosità era solo parte della sua natura, del suo desiderio di conoscere ciò che si trova oltre la nostra esperienza, di abbracciare l'ignoto.

Carmichael non credeva negli ET più di quanto credesse nella fatina dei denti da latte, ma, per amore di Cindy, era riuscito a dirle che sperava di

veder esaudito il suo desiderio. E ora gli UFO erano arrivati davvero. Poteva immaginarsela, gli occhi scintillanti, appoggiata contro le transenne di sicurezza, che fissava con amore la nave spaziale.

Sperò quasi che fosse lì. Gli dispiaceva non poter essere con lei in quel momento, non poter sentire l'eccitazione crescere in lei, la gioia, la meraviglia, la magia.

Ma aveva del lavoro da fare. Fece virare dolcemente il DC-3 di nuovo verso ovest, si abbassò il più possibile verso le fiamme, e premette il pulsante di rilascio. Dietro di lui, subito si gonfiò una grande nuvola rosso cupo: una gigantesca macchia di solfato d'ammonio e acqua, denso come vernice, al quale era stato aggiunto del colorante rosso in modo da rendere facilmente identificabili le zone già irrorate. Il ritardante si fissava in grandi gocce sferiche a qualsiasi cosa, mantenendola umida per ore.

Dopo aver vuotato in fretta i quattro serbatoi da 2000 litri, si diresse verso Van Nuys per ricaricarli. Gli occhi gli dolevano per la stanchezza, l'odore pungente del terreno là sotto, bruciato eppure inumidito, filtrava attraverso ogni piastra del vecchio aeroplano. Non era neppure mezzogiorno. Era stato sveglio per tutta la notte.

Il Colonnello rimase in piedi con il telefono in mano, ad ascoltarlo squillare e squillare e squillare, ma a casa di suo fratello non rispondeva nessuno, e neppure vi era modo di lasciare un qualche messaggio. Sul piccolo schermo del telefono apparve un altro numero: il laboratorio di Cindy. All'inferno, pensò il Colonnello. Aveva deciso di farlo e l'avrebbe fatto. Compose il numero. Ma anche lì nessuno rispose. Apparve un terzo numero. Era quello della galleria a Santa Monica dove Cindy aveva il suo negozio. Questa volta, il Colonnello chiamò senza esitazioni. Rispose un impiegato, un ragazzo che, dal suono della voce, acuta e rasposa, doveva avere sui sedici anni, e il Colonnello chiese della signora Carmichael. Non era ancora arrivata, rispose l'impiegato. A quell'ora, avrebbe dovuto essere già lì, ma per qualche motivo non era ancora arrivata. Dal tono, il ragazzo non doveva essere molto preoccupato. Sembrava che, solo rispondendo al telefono, stesse facendo un favore al Colonnello. Nessuno al di sotto dei venticinque anni ha alcun rispetto per i telefoni, pensò. Molti di loro si erano fatti impiantare dei biochip, o almeno così aveva sentito dire il Colonnello. Era quella l'ultima moda del momento, scambiare dati qua e là solo premendo l'avambraccio contro un plate, così gli aveva riferito suo nipote Paul. Paul aveva ventisette

anni, più o meno: era abbastanza giovane per sapere queste cose. I telefoni, aveva detto Paul, erano per i dinosauri.

— Sono il cognato della signora Carmichael — aggiunse il Colonnello. Non ricordava di aver mai usato prima quella frase. — Le può chiedere di richiamarmi quando arriva, per favore? — domandò al ragazzo e riappese.

Si rese subito conto che un messaggio più dettagliato avrebbe potuto essere più utile. Premette il tasto di ripetizione automatica, e quando sentì la voce del ragazzo in linea disse: — Sono ancora il Colonnello Carmichael, il cognato della signora Carmichael. Non ho pensato di dirle che sto cercando mio fratello. È stato fuori città per un'intera settimana. Forse la signora Carmichael sa quando ritorna.

— Mi pareva di aver capito che il marito dovesse tornare oggi, vi ha accennato ieri sera — rispose il ragazzo. — Ma come le ho detto, oggi non l'ho ancora sentita. C'è qualcosa che non va?

— Non lo so. Io abito a Santa Barbara, in alto, e mi chiedevo se… l'incendio, sa, la loro casa…

— Oh, certo. L'incendio. È, mi sembra, da qualche parte, fuori Simi Valley, non è vero? — Il ragazzo ne parlava come se si trattasse di un altro stato. — I Carmichael vivono, ecco, a L.A., sa, le colline proprio sopra Sunset. Se fossi in lei, io non mi preoccuperei. Ma se la sento, le dirò di richiamarla. Ha il codice di accesso al suo impianto?

— Non ce ne bisogno. Uso ancora la rete dati normale. — Sono un dinosauro, pensò il Colonnello. E vengo da una lunga dinastia di rettili estinti. — Mia cognata conosce il numero. Le dica di chiamarmi subito. Per favore.

Non fece in tempo a reinserire la cellula telefonica nella custodia che portava al polso, che l'apparecchio emise un debole beep, il segnale di una telefonata in arrivo. Si affrettò a sfilarlo di nuovo e lo aprì.

— Si? — disse, con un po' troppo slancio.

— Sono Anse, papà — La profonda voce da baritono di suo figlio maggiore. Il Colonnello aveva tre figli, Rosalie e i due ragazzi. Anse, Anson Carmichael IV, era il bravo figliolo, ottimo padre di famiglia, sobrio, forte, prevedibile. L'altro, Ronald, non era riuscito come ci si aspettava. — Hai sentito cosa sta succedendo? — chiese Anse.

— L'incendio? Le creature da Marte? Si. Rosalie mi ha chiamato per informarmene circa un'ora fa. Ho guardato la televisione. Dalla veranda, si vede il fumo.

— Papà, hai bisogno di aiuto? — C'era una sfumatura di tensione nella voce di Anse, non si poteva non coglierla. — Il vento soffia da est a ovest, proprio verso di te. Dicono che l'incendio di Santa Susana stia già avanzando verso Ventura County.

— Il che fa un'intera contea da qui — rispose il Colonnello. — Prima dovrebbe arrivare a Camarillo e Ventura, e in un sacco di altri posti. Non so perché, ma non credo che accadrà. E come vanno le cose da te, Anse?

— Qui? Soffia un bel Santa Ana, non si può negarlo, ma l'incendio più vicino è ad Anaheim, Non arriverà mai fin quaggiù. Anche Ronnie, Paul e Helena non corrono pericolo. — Mike Carmichael non era mai stato affascinato dall'idea di diventare padre, ma il fratello minore del Colonnello, Lee, nella sua breve vita era riuscito a mettere al mondo due bambini. L'intera stirpe del Colonnello, quella immediatamente vicina a lui, i suoi due figli e sua figlia, Paul ed Helena, i due nipoti, che andavano ormai per i trenta ed erano entrambi sposati, vivevano in località suburbane graziose e rispettabili lungo la costa meridionale, località come Costa Mesa e Huntington Beach, e Newport Beach e La Jolla. Anche il fratello dì Anse, Ronald, che non era poi né così grazioso, né così rispettabile, viveva laggiù. — È per te che mi preoccupo, papà.

— Non farlo. Se l'incendio arriva a trenta miglia da qui, salterò in macchina e mi dirigerò verso Monterey, San Francisco, Oregon, in qualche posto simile. Ma non accadrà. Sappiamo come affrontare un incendio in questo stato. Sono più interessato agli E.T. Cosa diavolo credi che siano? Non si tratta solo di un numero da stuntman, vero?

— Non credo proprio, papà.

— No, in realtà, non lo credo neppure io. Nessuno può essere così stupido da dare fuoco a mezza L.A. a scopo pubblicitario. Ho sentito che sono scesi anche a New York, Londra e in un sacco di altri posti.

— Washington? — chiese Anse.

— Non ho sentito nulla riguardo a Washington — rispose il Colonnello. — E non ho neppure sentito nulla "da" Washington. Strano che il Presidente non sia ancora apparso in televisione.

— Non pensi che l'abbiano catturato, non è vero, papà?

Anse sembrava scherzare. Il Colonnello rise. — E tutto così strano, no? Creature venute da Marte che marciano attraverso le nostre città… No, non credo che l'abbiano preso. Immagino che se ne stia ben nascosto da qualche

parte, e che stia partecipando a una riunione piuttosto animata con il Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Tu cosa diresti?

— Per quello che ne so, non abbiamo dei piani d'emergenza in caso di invasioni aliene — rispose Anse. — Ma ultimamente non sono più aggiornato su questi argomenti. — Anse era stato ufficiale nel Servizio approvvigionamento materiali dell'Esercito, ma due anni addietro aveva dato le dimissioni, tentato dal cospicuo assegno di un'industria aerospaziale. Il Colonnello non era stato troppo contento. Dopo un momento di silenzio, Anse riprese a parlare con una sfumatura di disagio nella voce, come gli succedeva sempre quando si sentiva in dovere di riferire qualcosa di cui non era affatto convinto, ma solo perché sospettava che il Colonnello volesse sentirla. — Be', se siamo in guerra con Marte, o da dove accidenti vengono, allora siamo in guerra. Sono pronto a riprendere il mio posto, se c'è bisogno di me.

— Anch'io. Non sono troppo vecchio. Se parlassi marziano, mi offrirei volontario come interprete. Ma non lo parlo, e fino a ora nessuno mi ha chiamato per chiedere il mio parere.

— Dovrebbero — commentò Anse.

— Sì — rispose il Colonnello, forse con un po' troppa veemenza. — Dovrebbero proprio farlo.

Per un momento, vi fu silenzio all'altro capo della linea. Si stavano avventurando su un terreno minato. Il Colonnello aveva lasciato con riluttanza l'esercito, dopo avervi prestato servizio per trent'anni, e non aveva mai cessato di rimpiangere il momento della pensione. Al contrario, Anse aveva avuto ben poche esitazioni, non appena aveva potuto aveva chiesto ciò che gli era dovuto e se era andato. Poi Anse disse: — Vuoi sentire un'altra cosa pazzesca, papà? Mi sembra di avere intravisto Cindy nel telegiornale di questa mattina, tra la folla al centro commerciale di Porter Ranch.

— Cindy?

— O sua sorella gemella, se ne ha una. Sembrava proprio lei, potrei giurarlo. Cerano cinque, seicento persone accalcate davanti all'entrata di Wal-Mart che guardavano gli E.T. andarsene a spasso. Quando la telecamera ha zoomato sulle prime file, sono sicuro di aver visto Cindy, e proprio in prima linea. Aveva gli occhi scintillanti come un bambino la mattina di Natale. Sono certo che fosse lei.

— Porter Ranch, è oltre Northridge, non è vero? Cosa poteva mai fare

laggiù Cindy, e per giunta la mattina presto, quando abita da tutt'altra parte, un bel pezzo di strada verso sud-est, dall'altro lato di Mulholland?

— Dai capelli sembrava proprio lei, neri e tagliati con la frangia. E aveva dei grandi orecchini, quei cerchi che porta sempre. Be'… forse non era lei, ma non mi sarei stupito se avesse deciso di saltare in macchina e raggiungere il centro commerciale per dare una bella occhiata agli E.T.

— Ma la polizia deve averlo immediatamente isolato, non appena sono sbarcati quegli esseri — commentò il Colonnello, mentre ricordava che Cindy avrebbe dovuto essere nella sua galleria a Santa Monica, per quell'ora, e che invece non c'era. — Non mi sembra possibile che abbiano lasciato avvicinare quegli scalmanati. Devi esserti sbagliato. Doveva essere qualcun'altra, qualcuna che le assomigliava.

— Forse. Mike è fuori città, vero? Di nuovo in New Messico, il più a sud possibile?

— Si — rispose il Colonnello. — Dovrebbe tornare domani. Ho telefonato a casa sua ma nessuno mi ha risposto. Se è già tornato, sospetto che sia andato a dare una mano a spegnere gli incendi, come fa ogni anno. In prima linea come suo solito, immagino.

— Lo immagino anch'io. È proprio quello che starà facendo — rise Anse. — Al vecchio Mike verrebbe un colpo se si scoprisse che Cindy era davvero al centro commerciale con gli E.T., non è vero papà?

— Penso di sì. Ma sono sicuro che non si trattava di Cindy… Ascolta, Anse, mi fa piacere che tu mi abbia chiamato. Restiamo in contatto. Abbraccia Carole per me.

— Lo farò senz'altro, papà.

Il Colonnello chiuse il telefono con uno scatto, e poi, poiché riprese subito a squillare, lo aprì quasi immediatamente, pensando, sperando, che fosse Mike, che fosse suo fratello.

Ma no, era Paul, suo nipote, il ragazzo di Lee, quello che insegnava informatica all'università, in una sede distaccata, Oceanside. Paul era preoccupato per il vecchio e aveva voluto chiamarlo per controllare che andasse tutto bene. La procedura californiana di base in caso di catastrofi, buona per terremoti, incendi, sommosse razziali, inondazioni e valanghe di fango: telefona a tutti i tuoi consanguinei entro cento miglia dall'evento, chiama anche i tuoi amici, per accertarti che tutti siano ok, intasa le linee telefoniche per bene, sovraccarica l'intera rete con inutili ma ben intenzionate

comunicazioni. Il Colonnello aveva creduto che almeno Paul fosse più furbo. Ma lui stesso si era comportato in modo identico solo dieci minuti prima, quando aveva telefonato per tutta la città nel tentativo di rintracciare la moglie di suo fratello.

— All'inferno, sto bene — rispose il Colonnello. — L'aria sta diventando un po' fumosa, con tutto quello che sta succedendo a valle, ma è tutto. Proprio in questo momento, ci sono quattro marziani seduti in soggiorno, gli sto insegnando a giocare a bridge.

All'aeroporto avevano preparato del caffè, sandwiches, tacos, burritos. Carmichael, mentre aspettava che la squadra di operai riempisse le cisterne, entrò per telefonare di nuovo a Cindy, e di nuovo il telefono di casa e quello del laboratorio suonarono a vuoto. Allora chiamò la galleria, che a quell'ora era aperta, e l'inetto ragazzino che lavorava lì gli rispose pigramente che non l'aveva sentita in tutta la mattinata.

— Se dovesse chiamarti — chiese Carmichael — dille che mi sono unito alle pattuglie antincendio dell'aeroporto Van Nuys, sto lavorando sull'incendio a Chatsworth. Tornerò a casa non appena le cose si calmeranno un po'. Dille che mi manca. E dille che se in contro un E.T. lo abbraccerò per lei. Hai capito? Le dirai tutto?

— Lo farò. Oh, a proposito, signor Carmichael…

— Sì?

— Ha chiamato suo fratello, due volte, il Colonnello Carmichael, ecco. Ha detto che credeva che lei fosse ancora, ecco, ancora in New Messico, e che stava cercando di trovare la signora Carmichael. Gli ho detto che doveva tornare oggi, e che non sapevo dove fosse sua moglie, ma che l'incendio era, ecco, molto lontano da casa vostra.

— Bene. Se chiamasse di nuovo, fagli sapere quello che sto facendo.

Quella era una stranezza, pensò Carmichael, Anson che cercava di telefonare a Cindy. Il Colonnello si era dato un gran da fare nel corso degli ultimi cinque o sei anni pretendendo che Cindy non esistesse. Carmichael non sapeva neppure che suo fratello "avesse" il numero della galleria, e neppure riusciva a immaginare perché avesse voluto cercarla lì. A meno che il Colonnello non fosse preoccupato per lui per qualche ragione, così preoccupato che non gli importava di dover parlare con Cindy.

Forse farei meglio a telefonargli subito, pensò Carmichael prima di salire al piano di sopra.

Ma ora non vi era più alcun segnale. Le linee erano sovraccariche, probabilmente. In tutta la zona, tutti stavano chiamando tutti. Era un miracolo che fosse riuscito a chiamare la galleria solo poco prima. Riappese, tentò di nuovo, ancora nulla. E c'erano altre persone in fila in attesa di poter telefonare.

— Prego — disse al primo uomo della fila, allontanandosi di un passo dal telefono. — Provi pure, ma non c'è segnale.

Andò a cercare un altro telefono. Dall'altro lato del salone principale vide una folla radunata intorno a qualcuno che portava un piccolo televisore, uno di quelli con lo schermo delle dimensioni di una cartolina. Carmichael si aprì la strada a spallate proprio mentre l'annunciatore diceva: — Fino a questo momento, non vi è stato alcun segno dei passeggeri delle astronavi atterrate a San Gabriel e a Orange County. Ma questo è l'orrendo spettacolo che ha sconvolto i residenti dell'area di Porter Ranch questa mattina tra le nove e le dieci.

Il minuscolo schermo mostrò due figure tubolari, erette, che somigliavano a dei grossi calamari. Avanzavano camminando sulle punte di tentacoli che sbucavano in mazzi dalla parte inferiore del loro corpo. La pelle era bluastra e simile al cuoio, con delle file di macchie arancioni luminescenti che brillavano lungo i fianchi. Si muovevano con cautela attraverso il parcheggio del centro commerciale, sbirciando qua e là con degli occhi rotondi e gialli grandi come piattini. C'era qualcosa di delicato nel loro modo di muoverei, ma Carmichael vide che gli alieni erano più alti dei lampioni, il che significava che erano alti almeno quattro metri, forse quattro e mezzo. Un centinaio circa di curiosi li osservavano a distanza di sicurezza, e apparivano respinti e nello stesso tempo irresistibilmente attratti da quello spettacolo.

Di tanto in tanto le creature si fermavano una davanti all'altra, fronte contro fronte, probabilmente per comunicarsi qualcosa. La telecamera, con lo zoom, si arrischiò in un primo piano, poi ondeggiò e saltellò selvaggiamente. Dal petto di uno degli alieni era schizzata una lingua elastica di enorme lunghezza che, come una frusta, si era immersa nella folla.

Per un istante, sullo schermo apparve solo il cielo; poi Carmichael vide l'immagine di una ragazzina di circa quattordici anni, l'aria pietrificata, che era stata afferrata alla vita da quella lingua lunghissima, e che adesso veniva sollevata per aria e poi infilata, come un reperto, in uno stretto sacco verde.

— Squadre di creature gigantesche hanno scorrazzato per il centro

commerciale per quasi un'ora — intonò la voce dell'annunciatore. — È stata data definitiva conferma che tra i venti e i trenta ostaggi umani sono stati catturati prima che gli extraterrestri ritornassero al loro veicolo, che ora è decollato ed è tornato verso l'astronave madre, undici miglia a ovest. Nel frattempo, si continua a combattere disperatamente, nonostante il Santa Ana, contro gli incendi divampati nelle tre zone d'atterraggio, e…

Carmichael scosse la testa.

Los Angeles, pensò disgustato. Gesù! Le persone che vi abitano, si fiondano dritte dritte dagli E.T., ben disposte a farsi ingoiare come mosche. Forse credono che si tratti di un film, e che tutto andrà a posto dopo l'ultimo ciak.

E poi si ricordò che anche Cindy era così, apparteneva a quel genere di persone che si sarebbero fiondate dritte dritte verso un E.T. Cindy apparteneva a quel genere di persone che vivono a Los Angeles, si disse, solo che Cindy era "diversa". In qualche modo.

Davanti a ogni telefono, c'erano ancora delle lunghe code. La gente sbatteva con rabbia contro il muro gli apparecchi ormai inutili. Non aveva senso tentare di telefonare ad Anson. Carmichael uscì. Il DC-3 era carico e pronto per partire.

Nei quarantacinque minuti in cui era stato lontano dal fronte degli incendi, le fiamme sembravano essere avanzate verso sud, e non di poco. Questa volta il responsabile gli ordinò di spargere il ritardante dallo snodo autostradale di De Soto Avenue fino all'angolo più nord-orientale di Porter Ranch. Vuotò le cisterne rapidamente e tornò ancora una volta all'aeroporto. Forse avrebbe potuto trovare un telefono funzionante nella Centrale operativa, e forse glielo avrebbero lasciato usare per fare una rapida telefonata a sua moglie e a suo fratello.

Ma mentre stava attraversando la pista, un uomo in uniforme militare uscì dall'edificio che ospitava il quartier generale e lo chiamò. Carmichael si diresse verso di lui, con un fremito.

L'uomo disse: — Mike Carmichael? Abita in Laurei Canyon?

— Esatto.

— Ho una notizia non proprio buona per lei. Entriamo.

Carmichael era troppo stanco persino per allarmarsi. — E se me lo dicesse qui, okay? — L'ufficiale si inumidì le labbra. Aveva una di quelle facce da bambino, quasi prive di lineamenti, non vi era nulla che potesse colpire un

osservatore, tranne le sopracciglia, incongruamente grandi, che gli attraversavano la fronte come due bruchi pelosi. Era molto giovane, molto più giovane di quanto Carmichael pensasse dovessero essere gli ufficiali del suo rango, ed era chiaro che non era granché bravo nello svolgere i suoi compiti, quali che fossero.

— Si tratta di sua moglie — disse. — Cynthia Carmichael? È questo il nome di sua moglie?

— Vada "avanti" — lo incitò Carmichael. — Dannazione, arrivi al punto!

— È uno degli ostaggi, signor Carmichael.

— Ostaggi?

— Gli ostaggi spaziali. Non ha sentito? Le persone catturate dagli alieni?

Carmichael chiuse gli occhi per un istante. L'aria gli uscì dai polmoni come se avesse ricevuto un calcio nel diaframma.

— Quando è accaduto? — domandò. — Come hanno fatto a prenderla?

Il giovane ufficiale gli rivolse uno strano sorriso tirato. — Al centro commerciale, Porter Ranch. Forse ha visto qualcosa in TV.

Carmichael annuì, sentendosi di momento in momento sempre più confuso. Quella ragazza sollevata da quell'immensa lingua elastica, trascinata per aria, ficcata in una sacca verde.

E Cindy… Cindy…?

— Ha visto la parte in cui le creature se ne andavano in giro? E poi all'improvviso si sono messe ad afferrare le persone mentre tutti cercavano di scappare?

— No, devo essermi perso quella parte.

— È stato allora che l'hanno presa. Era proprio in prima fila quando le creature hanno iniziato a catturare la gente, e forse sarebbe riuscita a scappare, ma ha aspettato un momento di troppo. Aveva iniziato a correre, da quello che ho capito, ma poi si è fermata, si è girata e li ha guardati. Forse gli ha gridato qualcosa… e poi… be', e poi…

— E poi l'hanno presa?

— Mi spiace doverglielo dire, signore, ma è quello che è accaduto. — Il viso infantile dovette fare uno sforzo notevole per mettere su un'espressione tragica. — Mi dispiace moltissimo, signor Carmichael.

— Ne sono sicuro — rispose Carmichael, fattosi di pietra. Dentro di lui si stava spalancando un abisso. — E anche a me spiace molto.

— C'è una cosa sulla quale tutti i testimoni sono d'accordo; la signora non

si è lasciata prendere dal panico, non ha urlato. In ufficio possiamo mostrarle la registrazione, se lo desidera. Quando quei mostri l'hanno afferrata, si è mostrata molto coraggiosa. E, in nome di Dio, come si possa essere coraggiosi quando qualcosa di quelle dimensioni ti tiene sollevato a mezz'aria, è una cosa che non riesco a comprendere, ma posso assicurarle, signore, che tutti i presenti…

— Per me è perfettamente comprensibile — lo interruppe Carmichael.

Si voltò, come per allontanarsi. Chiuse gli occhi, per un momento, e respirò a grandi boccate quell'aria calda e fumosa.

Capisco, pensò. Eccome se capisco.

"Naturalmente" Cindy aveva subito raggiunto il luogo dove era atterrata l'astronave, non appena la notizia aveva iniziato a diffondersi. Naturalmente. Se c'era qualcuno a Los Angeles che avrebbe subito voluto raggiungere le creature e instaurare un qualche tipo di rapporto con loro, questa era Cindy. Non avrebbe avuto paura di loro. Non aveva mai mostrato di aver paura di qualcosa. E questi, a ogni modo, erano gli esseri saggi e superiori di HESTEGHON, non è vero? Per Carmichael non era affatto difficile immaginare Cindy nel parcheggio, nel mezzo di quella spaventosa banda mentre, tranquilla e raggiante, fissava i giganteschi alieni, che sorrideva loro, persino nel momento stesso in cui l'afferravano.

In un certo senso, Carmichael si sentiva orgoglioso di lei, e allo stesso tempo era terrorizzato all'idea che fosse nelle loro mani.

— Si trova sull'astronave? — chiese. — Quella che ho visto nel campo proprio sotto la linea dell'incendio?

— Sì.

— Gli ostaggi hanno già inviato qualche messaggio? O gli alieni?

— Mi dispiace. Non mi è consentito divulgare informazioni del genere.

— Ho rischiato il culo per tutto il pomeriggio nel tentativo di spegnere quell'incendio, mia moglie è prigioniera su un'astronave, e a lei non è consentito divulgare informazioni?

L'ufficiale gli rivolse una specie di sorriso da pesce lesso. Carmichael si disse che era solo un ragazzino. D'altra parte in quei giorni i poliziotti, gli insegnanti e i presidi nei licei, i governatori e tutti gli altri sembravano essersi misteriosamente trasformati in ragazzini. Un ragazzino con uno spiacevole lavoro da fare.

— Mi è stato ordinato di riferirle quello che era accaduto a sua moglie —

continuò il ragazzino un attimo dopo. — Non mi è permesso divulgare informazioni su qualsiasi altro aspetto di questo evento a nessuno, proprio a nessuno. Sicurezza militare.

— Sì — rispose Carmichael, e per un istante si ritrovò di nuovo in guerra, e di nuovo cercava di scoprire qualcosa, qualsiasi cosa, sui movimenti dei Cong nell'area che avrebbe dovuto pattugliare il giorno successivo, e di nuovo incappava nello stesso sorriso da pesce lesso, quella stessa solenne e insensata invocazione della sicurezza militare. Sentì la testa annebbiatisi, e dei nomi ai quali non aveva pensato da decenni gli attraversarono il cervello, Phuu Loi, Bin Thuy, Tuy Hoa, Song Bo, Cam Ranh Bay. La foresta U Minh. Immagini dal passato gli turbinarono attorno. Gli sporchi marciapiedi di Tu Do Street a Saigon, le puttane pelle e ossa che sorridevano forzatamente dalle porte di ogni bar, dappertutto ARNS con i loro berretti rossi. Spiagge di sabbia bianca decorate da file di palme, belle come una cartolina; ragazzetti indigeni con una gamba a testa, che saltellavano su grucce improvvisate; gli accampamenti Delta in preda alle fiamme. E l'ufficiale istruttore che mentiva, mentiva. Mentiva sempre. Il suo passato sepolto era stato evocato da un unico sorriso infelice.

— Può almeno dirmi se "esiste" una qualche informazione?

— Mi dispiace signore, non mi è consentito di…

— Mi rifiuto di credere — lo interruppe Carmichael — che quell'astronave se ne stia ferma lì, senza che nulla sia stato fatto per mettersi in contatto con…

— È stato allestito un centro di comando, signor Carmichael, e si sta facendo ogni sforzo possibile. È tutto ciò che posso dirle. Posso dirle che anche Washington è coinvolta. Ma al di là di questo, al presente…

Un altro ragazzino, uno dalla carnagione rosea che sembrava un boy-scout, si avvicinò di corsa. — Il tuo aereo è carico e pronto per partire, Mike!

— Sì — rispose Carmichael. L'incendio, quell'incendio fottuto! Era quasi riuscito a dimenticarsene. "Quasi."

Esitò per un momento, stretto tra due responsabilità in reciproco conflitto. Poi disse all'ufficiale: — Ascolti, devo tornare nella zona dell'incendio. Voglio vedere il nastro della cattura di Cindy, ma non posso farlo adesso. Può fermarsi ancora un po'?

— Be'…

— Mezz'ora al massimo. Devo spargere il ritardante. E poi voglio che lei

mi faccia vedere quella registrazione, e che mi porti a quell'astronave, e mi faccia passare oltre il cordone di sicurezza, in modo che possa parlare di persona a quegli esseri. Se mia moglie è su quell'astronave, ho intenzione di farla scendere.

— Non vedo come potrebbe essere possibile per…

— Be', cerchi di vederlo — lo interruppe Carmichael. — Ci rincontriamo esattamente qui tra mezz'ora, d'accordo?

Cindy non aveva mai visto nulla di così bello. Non aveva mai pensato che potesse esistere una bellezza simile. Se quelle erano le loro astronavi, pensò Cindy, come doveva essere il loro pianeta?

Il luogo era come un palazzo. Gli alieni li avevano fatti salire su una specie di ascensore, che li aveva portati sempre più in alto, attraverso una serie all'apparenza infinita di camere a spirale. Ogni camera era alta almeno sei metri, come ci si poteva aspettare, considerando l'altezza degli alieni stessi. I muri luccicanti si protendevano verso l'alto in una strana serie di angoli a zig-zag, che si incontravano molto al di sopra delle teste dei prigionieri in una specie di volta gotica, ma priva di quell'aspetto rigido tipico dell'antica architettura europea. Al contrario, lassù c'era un improvviso torcersi e saltare, come un rapido e inaspettato cambio di direzione, come se il soffitto fosse in parte in una dimensione, in parte in un'altra.

L'astronave era un unico immenso salone di specchi. Ogni superficie, "ogni singola superficie" aveva un riflesso metallico. Ovunque si posasse lo sguardo, s'incontravano milioni di immagini scintillanti che si riflettevano l'una nell'altra. Non sembrava esserci una fonte d'illuminazione vera e propria, solo un riflesso luminoso che sembrava uscire dal nulla, come se fosse generato dalle continue, reciproche iterazioni di tutte quelle superfici metalliche lucide come specchi.

E le piante, i fiori…

Cindy amava le piante, soprattutto quelle strane. Il giardino della loro piccola casa a Laurei Canyon era affollato di specie insolite, felci, orchidee, cactus, bromeliacee, aloe, filodendri, palme in miniatura e quant'altro offrissero i ricchi vivai di Los Angeles. Ogni giorno dell'anno c'era qualcosa in fiore. — Il mio giardino fantascientifico — lo chiamava Cindy. Aveva scelto le diverse piante per il loro aspetto insolito e tropicale, gli steli a cavatappi, le foglie simili a zampe di ragno, dalle inusuali sfumature. In quel giardino, erano rappresentati ogni forma, consistenza e colore immaginabili.

Ma il suo giardino sembrava un prosaico e banale mazzo di petunie e margherite se confrontato con le incredibili piante che crescevano ovunque nell'astronave, che galleggiavano libere a mezz'aria, come se non avessero bisogno dì terra o di acqua.

C'erano delle cose dalla forma a V con immense, carnose foglie turchesi, grandi abbastanza per servire da materasso a un elefante; c'erano piante che sembravano mazzi di lance, ce n'era una che assomigliava a un lanciafiamme, altre crescevano a testa in giù, reggendosi su un ventaglio aperto di delicate foglie porpora. E i fiori! Boccioli verdi con grandi occhi inquisitivi color magenta proprio al centro; fiori neri che sembravano fatti da una folta pelliccia, ricoperti da spruzzi d'oro, e che palpitavano come ali di falene; fiori che sembravano fatti di filigrana d'argento; fiori che sembravano ciuffi di fiamme; fiori che emettevano basse note musicali.

Cindy li amava tutti. Desiderava tantissimo conoscere i loro nomi. La sua mente raggiunse le vette dell'estasi al pensiero di quale giardino botanico dovesse essere il PIANETA HESTEGHON.

Con lei nella camera c'erano altri otto ostaggi, tre maschi e cinque femmine. La più giovane era una ragazzina di circa undici anni; il più vecchio un uomo che sembrava avere ottant'anni. Tutti apparivano terrorizzati. Sedevano vicini, un piccolo mucchio di infelici che singhiozzavano, tremavano, pregavano e si lamentavano a mezza voce. Solo Cindy era in piedi e si guardava attorno, vagando attraverso l'immensa stanza come Alice lasciata libera nel Paese delle Meraviglie. Osservava deliziata i fiori meravigliosi, guardava stupefatta le miracolose cascate di immagini che sembravano rincorrersi dentro degli specchi.

Era colpita dal timore e dall'infelicità degli altri, pur in presenza di una tale fantastica bellezza.

— No — disse Cindy avvicinandosi al gruppo e fermandosi in piedi davanti a loro. — Non piangete più! Questo è uno dei momenti più belli della vostra vita. Non hanno intenzione di farci del male.

Due degli ostaggi la fissarono stupefatti. Quelli che singhiozzavano, iniziarono a singhiozzare più forte.

— Lo dico davvero — aggiunse. — Ne sono sicura. Queste creature vengono dal pianeta Hesteghon, forse ne avete letto qualcosa ne La Testimonianza di Ermes. È un libro che è stato pubblicato all'incirca sei anni fa, tradotto dal greco antico. La gente di Hesteghon viene sulla Terra ogni

cinquemila anni. Sono gli Dei dei Sumeri, sapete. Sono stati loro a insegnare ai Sumeri a scrivere sulle tavolette di argilla. Durante la visita precedente, avevano insegnato all'uomo di Cro-Magnon a dipingere sulle pareti delle caverne.

— È una pazza — commentò una delle donne. — Per favore, qualcuno può farla tacere?

— Ascoltatemi — riprese Cindy. — Ve lo prometto, non corriamo alcun pericolo nelle loro mani. Il loro compito per questa visita è insegnarci come vivere finalmente in pace, e per sempre. Noi saremo i loro messaggeri. Parleranno attraverso di noi, e noi porteremo il loro messaggio a tutto il mondo. — Cindy sorrise. — Pensate che io sia pronta per il manicomio, lo so, ma in realtà qui dentro sono la più equilibrata. E lasciate che vi dica…

Qualcuno urlò. Qualcun altro agitò l'indice in modo selvaggio nell'aria, indicando qualcosa. Tutti cercarono di farei piccoli, in preda al terrore.

Cindy sentì una vampata improvvisa di calore alle sue spalle, e si girò.

Uno degli alieni era entrato nell'enorme camera. Si trovava a circa dieci metri dietro di lei e ondeggiava con delicatezza sulle punte dei suoi tentacoli. Sembrava circondato da un aura di grande tranquillità. Cindy sentì una meravigliosa corrente di amore e di pace emanare dalla creatura. Gli enormi occhi dorati erano benigni pozzi irradianti serenità.

Erano delle divinità, pensò Cindy. "Divinità."

— Il mio nome è Cindy Carmichael — si presentò senza indugi all'alieno. — Permettetemi di darvi il benvenuto sulla Terra. Voglio farvi sapere quanto sono felice che siate infine venuti per mantenere le vostre antiche promesse.

La gigantesca creatura continuava a ondeggiare con grazia avanti e indietro. Non sembrava essersi accorta che l'ostaggio stesse parlando.

— Comunicate con me attraverso il pensiero — la esortò Cindy. — Non ho paura di voi. "Loro" sì, ma io no. Raccontatemi di Hesteghon. Voglio sapere tutto quello che c'è da sapere.

Uno dei fiori aerei, di velluto nero con dei pallidi pois verdi sui petali carnosi, le si avvicinò danzando nell'aria. Al centro del fiore c'era una cavità che assomigliava molto a una vagina. Da quella lunga fessura oscura emerse un piccolo pistillo che tremolicchiò e poi emise una specie di impulso a bassa frequenza. All'improvviso, Cindy si rese conto di non poter più parlare. Aveva del tutto perso la capacità di dare forma alle parole. Ma non c'era nulla di sconvolgente in questo: comprendeva senza incertezze che, in quel

momento, l'alieno non voleva che lei parlasse, ma quando sarebbe stato il momento di restituirle la capacità di parlare, lo avrebbe fatto senz'altro.

Dalla fessura nel cuore del fiore nero giunse un altro breve suono, più acuto del precedente. E Cindy sentì l'alieno entrare nella sua mente.

Fu una sensazione quasi sessuale. L'alieno entrò dentro di lei con dolcezza, con facilità, e la pervase completamente, totalmente, come una mano riempie un guanto. Lei era ancora lì, dentro se stessa, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di immenso e di onnipotente, che non le faceva alcun male, che non metteva nulla in disordine, ma che si trovava a suo agio dentro di lei, come se dentro di lei fosse sempre esistito uno spazio grande abbastanza per essere occupato dalla mente di un alieno gigantesco.

Poteva sentirlo mentre le massaggiava il cervello.

"Massaggiare": questa era l'unica parola per definire ciò che le stava accadendo. Una sensazione carezzevole e gentile, come se dei polpastrelli impastassero, accarezzassero con amore le pieghe e le circonvoluzioni del suo cervello. Quello che l'alieno stava facendo, si rese conto Cindy, era percorrere con metodo tutta la conoscenza accumulatasi in lei, la sua memoria, esaminare ogni singola esperienza della sua vita dal momento della nascita fino a quello stesso istante, assorbendo ogni cosa. Nel corso di… quanto? Due secondi? E poi tutto era finito, e ora, lei lo sapeva, l'alieno avrebbe potuto scrivere una biografia completa di ogni dettaglio su di lei, se lo avesse voluto. Sapeva tutto ciò che sapeva lei, le vie in cui aveva abitato da quando era una bambina piccola, il nome del suo primo amore, e l'esatto disegno dell'anello con zaffiro, tagliato in modo da riflettere una luce a stella, che aveva finito martedì scorso. Ma da lei aveva imparato anche le tabelline e come chiedere: "Dov'è la toilette, per favore?" in spagnolo, e come passare dalla corsia ovest della Ventura Freeway alla corsia sud della San Diego Freeway, e tutte le altre cos,e che lei aveva nella mente, comprese un bel po' di quelle che lei stessa aveva dimenticato da molto tempo.

Poi l'alieno si allontanò da lei, e Cindy, non appena si rese conto di poter di nuovo parlare, si affrettò a dire: — Adesso sai, non è vero, che io non ho paura di te. Che ti amo e che farò qualsiasi cosa per aiutarvi a portare a termine la vostra missione.

E Cindy, poiché aveva il sospetto che la creatura preferisse comunicare telepaticamente invece che a voce, ripeté anche in silenzio con tutta la forza mentale di cui poteva disporre:

"Raccontami tutto di Hesteghon".

Ma l'alieno non sembrava pronto a dirle nulla. Per un istante la contemplò con aria solenne e, immaginò Cindy, forse persino con tenerezza, ma non avvertì alcun contatto telepatico. Poi la creatura se ne andò.

Carmichael, non appena fu di nuovo in volo, notò subito che l'incendio si stava allargando. Il vento era ancora più forte e selvaggio di prima, adesso soffiava con forza da nord-ovest, e spingeva le fiamme verso le prime propaggini di Chatsworth. Alcuni tizzoni infuocati si erano già abbattuti all'interno dei confini della città, e Carmichael vide alcune case in fiamme alla sua sinistra, forse una mezza dozzina.

Altre case avrebbero subito la stessa sorte, lo sapeva bene, molte di più, intere file di villette avrebbero preso fuoco, una dopo l'altra, quando il calore emanato dall'abitazione a fianco fosse diventato intollerabile. Carmichael ne era sicuro. Dopo anni passati a combattere gli incendi si sviluppa uno strano sesto senso sullo svolgimento della battaglia, se si sta vincendo sul fuoco, o se è il fuoco che sta vincendo. E quel sesto senso adesso gli stava dicendo che l'enorme sforzo in corso stava fallendo, che il fuoco era ancora in piena ascesa, che interi isolati si sarebbero trasformati in cenere prima di notte.

Afferrò i comandi con forza, mentre il DC-3 entrava nella zona del fuoco. L'incendio ora risucchiava l'aria con violenza, e le turbolenze che provocava erano impressionanti. Era come se la mano di un gigante avesse afferrato il suo velivolo per il muso. L'elicottero del responsabile di campo era sbatacchiato qua e là come un palloncino appeso a un filo.

Carmichael chiamò per ricevere i suoi ordini, e fu mandato verso il lato sud-occidentale dell'area, vicino alle prime vie contornate di case. Vigili del fuoco armati di badili cercavano di soffocare i focolai che scoppiavano nei giardini. Alte palme torreggiavano lungo il bordo del marciapiede per l'intero isolato. All'improvviso, le foglie morte pendenti attorno ai tronchi iniziarono a prendere fuoco, e le piante si incendiarono, una dopo l'altra, in una ordinata sequenza, pop, pop, pop, pop. I cani del quartiere avevano formato un branco impazzito, e correvano senza scopo avanti e indietro. I cani si mostravano stupidamente fedeli durante gli incendi, rifiutavano di allontanarsi dalle case dei loro padroni. I gatti della zona, pensò, dovevano già essere a metà strada verso San Francisco.

Carmichael si abbassò fin quasi a sfiorare la cima degli alberi, rovesciò un rosso fiotto di sostanze chimiche, imbevendone qualsiasi cosa sembrasse

infiammabile. Gli spalatori alzarono la testa, gli fecero dei cenni e gli rivolsero dei sorrisi tirati. Lui agitò le ali dell'aereo in risposta e poi si diresse di nuovo verso nord, intorno al bordo occidentale dell'incendio, e vide che si stava estendendo anche verso ovest, che stava risalendo i profondi canyon lungo il confine con la contea di Ventura. Poi volò verso est, ai piedi delle colline di Santa Susana, finché non individuò ancora una volta l'astronave aliena, isolata nel suo cerchio di terra annerita, come un edificio a più piani in uno strano stile futuristico che un agente immobiliare distratto avesse fatto costruire proprio qui, nel mezzo del deserto. Adesso, il cordone di veicoli militari sembrava persino più largo, sembrava che un'intera divisione corazzata fosse stata disposta in cerchi concentrici, fino a circa mezzo miglio dall'astronave.

Carmichael fissò il mezzo alieno come se il suo sguardo potesse attraversarne le pareti e vedere Cindy là all'interno.

La immaginò seduta a un tavolo, o a qualsiasi cosa gli alieni usassero al posto dei tavoli, con sette o otto di quelle enormi creature, che descriveva loro con calma la Terra, e poi gli chiedeva di spiegarle il loro mondo.

Era quasi certo che Cindy non corresse pericoli, che non le avrebbero fatto alcun male, che non la stavano torturando, o sezionando, che non stavano facendo passare la corrente elettrica nel suo corpo solo per vedere come avrebbe reagito. Sapeva che cose simili non sarebbero mai accadute a Cindy. La sola cosa di cui aveva paura, era che gli alieni partissero per tornare alla loro stella-casa senza rilasciarla. Quell'idea lo spaventava davvero. Quel pensiero faceva nascere in lui un profondo terrore. Come tutte le altre volte che aveva provato paura, la sentiva crescere nel petto come un grumo di piombo fuso, dilatarsi, invadergli la gola, lanciandogli dardi infuocati di dolore nel cranio.

Carmichael, mentre continuava ad avvicinarsi al punto dove era atterrata l'astronave aliena, vide le mitragliette di alcuni dei carri armati sottostanti puntare il suo aereo, e udì una voce piuttosto brusca intimargli via radio: "DC-3, sei entrato in un'area off limit. Torna sulla zona dell'incendio. Questo spazio aereo è chiuso".

"Mi dispiace" rispose Carmichael. "Errore mio. Non avevo intenzione di entrare."

Ma, mentre iniziava a virare, si abbassò ancora di più, in modo da poter dare un'ultima bella occhiata all'enorme astronave. Se avesse avuto degli

oblò, e Cindy fosse stata affacciata a uno di quegli oblò, voleva che lei sapesse che lui le era vicino. Che la stava osservando, che aspettava il suo ritorno. Ma lo scafo dell'astronave era cieco, senza un solo segno.

— "Cindy? Cindy?"

Era come un sogno, che Cindy si trovasse dentro un'astronave. Eppure era nella sua natura, aver fatto in modo che una cosa simile avvenisse.

Cindy era sempre stata curiosa di tutto ciò che è strano, misterioso, poco familiare. La gente che portava a casa: una volta un Navajo, poi uno sconcertato turista turco, quindi un ragazzino di New York. La musica che ascoltava, il suo modo di seguirla cantando. L'incenso, le luci, la meditazione. — Sono alla ricerca — le piaceva dire. Sempre alla ricerca di un sentiero che la portasse all'interno dì qualcosa che era del tutto esterna a lei. Sempre alla ricerca di diventare qualcosa di più di quello che era. Era stato soprattutto per questo che si erano innamorati, una coppia improbabile, lei con collane di pietre dure e sandali, lui con il suo sguardo fin troppo disincantato sul mondo. Cindy gli si era avvicinata quel giorno, molto tempo prima, in un negozio di dischi a Studio City, e Dio solo sa cosa lui stesse facendo in quella parte del mondo. Lei gli aveva chiesto qualcosa, e avevano iniziato a parlare, e avevano parlato per tutta la notte, voleva sapere tutto quello che c'era da sapere su di lui. All'alba, erano ancora insieme e da allora si erano separati solo poche volte. Carmichael non era mai riuscito a comprendere perché lei, per quale motivo, volesse lui, il campagnolo di Central Valley, il ragazzo un po' invecchiato che ancora giocava a fare il pilota. Eppure era sicuro che lo volesse per un motivo reale, che lui colmasse un suo bisogno, come lei faceva per lui, un bisogno che, per mancanza di un termine più specifico, si poteva chiamare amore. Un'altra delle cose che Cindy cercava da sempre. Come tutti, no? E lui sapeva di amarla davvero e profondamente, anche se non riusciva a vedere perché. "Amore è comprensione" le piaceva dire. "Comprendere è amare." E se in quello stesso istante stesse cercando di spiegare ai tipi sull'astronave cosa fosse l'amore? "Cindy, Cindy, Cindy…"

Il telefono del Colonnello emise un altro beep. L'uomo lo afferrò, ansioso e pronto ad ascoltare la voce del fratello.

Si sbagliava di nuovo. Non era Mike. Questa era una voce sconosciuta, potente ed estroversa che chiedeva: — Anson? Anson Carmichael? Qui Lloyd Buckley!

— Mi dispiace — rispose il Colonnello, un po3 troppo in fretta. — Temo

di non conoscere…

Poi collocò quel nome, e il cuore iniziò a battergli forte, mentre una blanda eccitazione gli scorreva su e giù per la schiena.

— Chiamo da Washington.

Che io sia dannato, pensò il Colonnello. Allora non si sono dimenticati di me, dopo tutto!

— Lloyd, come diavolo stai? Sai, solo quindici minuti fa me ne stavo qui seduto sperando che tu chiamassi! "Aspettandomi" una tua chiamata.

Era una bugia, ma solo in parte. Il Colonnello aveva sperato che Washington lo chiamasse, ma senza in realtà aspettarsi nulla. E il nome di Lloyd Buckley non era stato uno di quelli che gli erano venuti in mente, anche se, si rese conto in quel momento, avrebbe dovuto.

Buckley, sì. Un uomo corpulento dalla faccia rossa, che parlava a voce alta, sempre espansivo e brillante, anche se forse non così brillante come lui stesso amava credere. Un uomo destinato a far carriera in un Dipartimento di Stato. Durante gli ultimi anni dell'amministrazione Clinton era assistente alla Segreteria di Stato per gli affari culturali nel Terzo Mondo, aveva fatto servizio di staffetta diplomatica in Somalia, Bosnia, Afghanistan, Turchia, le Seychelles e altri punti caldi dell'epoca post-guerra fredda, sempre in stretto contatto con gli aspetti militari delle cose. Probabilmente, ancora oggi lavorava nello stesso campo. Amava definirsi uno studioso di storia militare, pronto a esibire i nomi di Clausewitz, Churchill, Fuller, Creasy. Si vantava di essere anche una specie di antropologo. Aveva seguito per un semestre uno dei corsi tenuti dal Colonnello all'Accademia, quello in psicologia delle culture non europee. Avevano pranzato insieme qualche volta, sette od otto anni addietro.

— Ovviamente, ti sei tenuto al corrente di ciò che sta accadendo — disse Buckley. — Piuttosto sensazionale, no? Non hai problemi con quegli incendi, non è vero?

— Non qui. Sono a un paio di contee di distanza. Il vento porta un po' di fumo, ma credo che qui in zona staremo tranquilli.

— Bene. Bene. Splendido… Hai già visto le Entità in televisione? La storia al centro commerciale e il resto?

— Certo. Le Entità, è così che li chiamate, allora?

— Le Entità, sì. Gli alieni. Gli extraterrestri. Gli invasori venuti dallo spazio. "Entità" ci è sembrata la scelta migliore, almeno per il momento. È un

elegante termine neutrale, "E.T." sembra troppo stile Hollywood, e "Alieni" lo fa sembrare un problema del Dipartimento Immigrazione e Naturalizzazione.

— E non sappiamo ancora se sono invasori oppure no, giusto? — commentò il Colonnello. — Non è vero? Lloyd, vuoi dirmi che diavolo sta succedendo?

Buckley deglutì rumorosamente. — Per la verità, Anson, speriamo che sia tu a potercelo dire. So che in teoria sei in pensione, ma pensi che potresti portare le tue vecchie ossa fino a Washington, domattina per prima cosa? La Casa Bianca ha indetto un incontro di alti papaveri e grandi signori per discutere una nostra possibile risposta a… ehm… all'evento, e noi abbiamo intenzione di portarci una piccola cattedra di consulenti speciali, che speriamo potranno essere di qualche aiuto.

— Non mi date molto preavviso — si sentì dire il Colonnello con orrore. L'ultima cosa che voleva era apparire riluttante, e si affrettò ad aggiungere: — Ma sì, sì, assolutamente sì. Ne sarò felice.

— Nessuno di noi ha avuto molto preavviso, amico mio.'Se ci fosse un elicottero dell'Air Force nel tuo giardino, alle cinque di domani mattina, pensi che riusciresti a salirci a bordo?

— Sai che ci riuscirò, Lloyd.

— Bene. Ero sicuro che saresti stato dei nostri. Fatti trovare sulla porta, e aspettaci, d'accordo?

— D'accordo. Senz'altro.

— Hasta la mariana — lo salutò Buckley, e riattaccò.

Il Colonnello fissò stupito il telefono che aveva in mano. Poi lo richiuse con lentezza e Io mise via.

Washington? Lui? Domani?

A mano a mano che si rendeva conto che Washington l'aveva davvero chiamato, si sentì attraversare da un guazzabuglio di emozioni: sollievo, soddisfazione, sorpresa, orgoglio, rivalsa, curiosità e cinque o sei altre cose, compresa una certa quantità, vile e liquida, di apprensione e dubbi sulle proprie capacità. Ma, essenzialmente, il Colonnello era eccitato. Era piacevole, alla sua età, essere ancora voluto, soprattutto ricordando quanto si fosse sentito poco importante quando aveva dovuto impacchettare la sua carriera e ritirarsi nel ranch. E questo era il più semplice livello umano, ma a un livello più alto, quello della tradizione dei Carmichael, era soltanto giusto avere la possibilità di servire il proprio paese ancora una volta, di rendersi

ancora utili in un momento di grave crisi.

Tutto questo lo faceva sentire bene, molto bene.

Ammesso che lui "riuscisse" a essere di qualche utilità, certo, in questo… ehm… evento.

Ammesso.

Mike Carmichael, mentre pilotava il DC-3 verso l'aeroporto Van Nuys per rifornirsi in vista del suo prossimo volo sulla zona dell'incendio, riusciva a impedirsi di soccombere alla fatica in un solo modo. E questo modo era quello di immaginarsi di nuovo in New Messico, dove si trovava appena ventiquattr'ore prima, da solo laggiù sotto un cielo limpido e distante, interrotto solo da qualche nuvola bluastra. Tutt'intorno a lui i cupi monoliti di arenaria, gli altopiani, le mesas, punteggiate da sparsi mazzi di salvia e mesquite, e, proprio davanti a lui, con i suoi pinnacoli seghettati, cupi e slanciati, la sacra Ship Rock, Tse Bit'àì, come la chiamano i Navajo, la Roccia con le ali, lance di magma pietrificato che si innalzano al di sopra dei riflessi grigio argento del deserto, piatto, arido e monotono. Sembravano montagne appena scese dalla luna.

Carmichael amava quel posto. Lì si sentiva in completa pace.

E aver lasciato quel luogo incantato per incappare in tutto questo… Orde esagitate che intasavano ogni autostrada per fuggire in preda al panico da nessuno sapeva cosa, colonne di fumo sporco che macchiavano il cielo, case che esplodevano tra le fiamme, creature da incubo che sfilavano nel parcheggio di un centro commerciale, Cindy prigioniera a bordo "di un'astronave proveniente da un altro pianeta, un'astronave proveniente da un altro pianeta…"

No. No. No. No.

Pensa al New Messico, Pensa al vuoto, alla solitudine, alla quiete. Le montagne, le mesas, la perfezione di un cielo senza belletti. Libera la tua mente da tutto il resto.

Da tutto il resto.

Da tutto il resto.

Pochi minuti più tardi, Mike Carmichael atterrò a Van Nuys come se volasse nel sonno, e si diresse verso la Centrale operativa.

Tutti sembravano ormai sapere che sua moglie era uno degli ostaggi. L'ufficiale al quale aveva chiesto di aspettarlo se ne era andato. Non ne fu molto sorpreso. Per un attimo, pensò dì cercare di salire da solo

sull'astronave, di attraversare il cordone di sicurezza, e di fare qualcosa per liberare Cindy, ma poi si rese conto che era un'idea stupida: comandavano i militari, e non avrebbero mai lasciato lui o chiunque altro avvicinarsi a meno di un miglio dall'astronave. Avrebbe solo finito per essere invischiato in cose tipo intervistatori della televisione in cerca di tocchi patetici sulle famiglie di quelli che erano stati catturati.

Poi, il responsabile del traffico aereo venne da lui: un uomo abbronzato e dai tratti delicati di nome Hai Andersen, che aveva l'aspetto di una stella del cinema sotto mentite spoglie. Andersen sembrava trattenere a fatica la propria compassione, e con un balbettante tono funereo gli disse che, se voleva, poteva prendersi la giornata libera, e andare a casa e vedere cosa sarebbe successo. Ma Carmichael tagliò corto. — Ascolta, Hai, non riavrò Cindy restandomene seduto in soggiorno. E neppure credo che questo incendio abbia intenzione di spegnersi da solo. Farò ancora un giro.

Ci vollero venti minuti perché la squadra di operai pompasse il ritardante nei serbatoi del DC-3. Carmichael se ne stava da parte, a bere Coca Cola e a guardare gli aerei andare e venire. La gente lo fissava, e quelli che lo conoscevano lo salutavano da lontano, tre o quattro piloti gli si avvicinarono e, in silenzio, gli strinsero un braccio o gli appoggiarono una mano sulla spalla, per consolarlo. Tutti in quella città credevano di recitare in un film. Be', questo era un film dell'orrore. Il cielo, a nord era nero di fuliggine che schiariva sul grigio a est e a ovest. L'aria era calda come quella di una sauna e secca da far paura: si poteva darle fuoco, pensò Carmichael, bastava schioccare le dita.

Qualcuno lo superò correndo e gli disse che era scoppiato un nuovo incendio a Pasadena, vicino al Laboratorio di Propulsione, e che ce n'era un altro a Griffith Park. Per di più, il vento aveva iniziato a sospingere lingue di fuoco dai due incendi più interni verso ovest, verso il centro di Los Angeles. Lo stadio dei Dodgers stava bruciando, annunciò qualcuno. E anche l'ippodromo Santa Anita, aggiunse qualcun altro. L'intera, maledetta città sta andando a fuoco, pensò Carmichael. E nel frattempo mia moglie si trova in un'astronave venuta da un altro pianeta, seduta a prendere il tè con i ragazzi di HESTEGHON.

Quando l'aereo fu pronto, Carmichael decollò, quindi scaricò i ritardanti lungo una linea retta, appena sopra gli alberi, quasi in faccia ai vigili del fuoco che lavoravano alla periferia di Chats worth. Questa volta erano troppo

presi per fermarsi a salutarlo. Per tornare all'aeroporto, Carmichael fece una grande curva alle spalle dell'incendio, sopra le colline di Santa Susana e poi in giù, fiancheggiando la Golden State Freeway. Per la prima volta, vide l'area est dell'incendio, due enormi fronti che segnavano il luogo dove le altre due astronavi avevano sfiorato l'erba secca, e due incendi più piccoli disposti lungo una linea che si dirigeva verso sud, da Burbank o Glendale fin dentro Orange County. Quando atterrò a Van Nuys, le mani gli tremavano. A questo punto non riposava da trentadue ore, e sentiva di star precipitando in quell'ottuso sfinimento che si trova da qualche parte oltre la normale fatica.

Il responsabile del traffico lo stava di nuovo aspettando. Questa volta non c'erano sorrisi pieni di energia sulla sua faccia, di una bellezza fuori posto. Carmichael pensò di aver capito cosa volesse dire: — D'accordo, Hai — esordì. — Mi arrendo. Vado a stendermi per cinque, sei ore, in modo da poter chiudere gli occhi, e poi puoi chiamarmi e io…

— No. Non si tratta di questo.

— Non si tratta di questo cosa?

— Quello che sono venuto a dirti, Mike, è che hanno rilasciato alcuni ostaggi.

— Cindy?

— Credo di sì. C'è una macchina dell'Air Force pronta per portarti a Sylmar. È lì che hanno stabilito il comando. Hanno detto di trovarti non appena tornavi dalla missione e di mandarti laggiù, perché tu possa parlare con tua moglie.

— Allora è libera — gridò Carmichael. — Oh, Gesù, è libera!

— Vai pure, Mike. Possiamo combattere l'incendio anche senza di te, per un po', se per te va bene.

L'auto dell'Air Force sembrava la limousine di un generale, lunga, bassa e snella, con un autista dalla mascella quadrata davanti e una coppia di giovani ufficiali, dall'aspetto di veri duri, che sedevano con lui nei sedili posteriori. Non dissero praticamente nulla, e sembravano sfiniti quanto Carmichael. — Come sta mia moglie? — chiese, mentre l'auto si avviava, e uno di loro gli rispose: — Ci sembra di capire che non le è stato fatto del male. — Il modo in cui lo disse, con una voce bassa e sobria, era strano e melodrammatico. Carmichael si strinse nelle spalle. Un altro che crede di essere un attore, si disse tra sé e sé. Questo qui deve aver visto troppi film sull'Air Force.

Adesso, l'intera città sembrava essere preda delle fiamme. All'interno della

limousine, dotata di aria condizionata, c'era solo un vago odore di fumo, ma il cielo a est faceva paura, apocalittiche colonne rosse esplodevano verso l'alto, come meteore che viaggiassero in senso contrario verso l'oscurità. Carmichael cercò di sapere qualcosa dagli uomini dell'aviazione, ma tutto ciò che ottenne fu uno stringato: — Ci sembra di capire che la situazione è piuttosto difficile.

A un certo punto della San Diego Freeway, tra Mission Hill e Sylmar, Carmichael si addormentò, poi fu svegliato gentilmente e condotto in un grande e spoglio edificio simile a un hangar, vicino a una cisterna.

Il posto era un labirinto di cavi e schermi,, con personale militare assorto da misteriosi gadget governati da biochip e da un migliaio, o almeno così sembravano, computer convenzionali, e diecimila telefoni. Si lasciò trasportare, muovendosi in modo meccanico, a malapena capace di mettere a fuoco lo sguardo, fino a un ufficio interno, dove un tenente colonnello dai capelli biondi che iniziavano a ingrigirsi, gli diede il benvenuto nel suo miglior stile questa-è-la-parte-più-stimolante-del-film: — Questo potrebbe essere il compito più difficile che abbia mai dovuto affrontare, signor Carmichael.

Carmichael aggrottò le sopracciglia. In questa dannata città tutti erano Hollywood fino al midollo, pensò. E oggigiorno anche i colonnelli sono troppo giovani.

— Mi è stato detto che gli ostaggi sono stati liberati — disse. — Dov'è mia moglie?

Il tenente colonnello indicò uno schermo televisivo.

— Tra pochissimo potrà parlarle.

— Sta dicendo che non posso vederla?

— Non immediatamente.

— Perché no? Sta bene?

— Per quello che ne sappiamo, sì.

— Vuol dire che non è stata rilasciata? Mi avevano detto che gli ostaggi erano stati liberati.

— Li hanno lasciati andare tutti, tranne tre — rispose il tenente colonnello. — Due persone, secondo gli alieni, sono rimaste lievemente ferite nel corso della cattura, e in questo momento sono sottoposte a trattamento medico sull'astronave stessa. Saranno rilasciate in breve tempo. La terza è sua moglie, signor Carmichael. — E qui un minimo accenno di pausa, per

ottenere quell'affascinante effetto drammatico che sembra essere così importante per certe persone. — Non è intenzionata a lasciare l'astronave.

L'effetto, doveva ammetterlo, era stato davvero drammatico. Per Carmichael era stato come precipitare in un vuoto d'aria.

— "Non è intenzionata…?"

— Sostiene di essersi offerta come volontaria per essere portata sul pianeta d'origine degli alieni. Ha detto di voler essere il nostro ambasciatore, il nostro emissario speciale… Signor Carmichael, sua moglie ha mai avuto episodi di instabilità psichica?

Con tono asciutto Carmichael rispose: — Cindy è del tutto a posto, mi creda.

— Lei sa che non ha mostrato alcuna paura quando gli alieni l'hanno afferrata durante l'incidente al centro commerciale di questa mattina?

— Lo so, sì. Questo non significa che sia pazza. È una donna non comune. Ha idee non comuni. Ma non è pazza. E neppure io, per inciso. Si portò le mani alla faccia, e si premette gli occhi con le dita, solo per un attimo. — D'accordo — disse. — Fatemi parlare con lei.

— Pensa di poterla persuadere a lasciare l'astronave?

— Se non altro, ho intenzione di provarci.

— Lei non condivide quello che sta facendo sua moglie, non è vero? — chiese il tenente colonnello dai capelli biondi.

Carmichael alzò lo sguardo. — Sì, invece, lo condivido. È una donna intelligente, che sta facendo qualcosa che reputa importante, e lo sta facendo di sua volontà. Perché diavolo non dovrei condividerlo? Ma cercherò di convincerla a uscire di lì, può scommetterci. Io l'amo. La rivoglio. Andrà qualcun altro a fare il dannato ambasciatore su Betelgeuse. Fatemi parlare con lei, per favore.

Il tenente colonnello agitò un'asta della grandezza di una penna e il grande schermo televisivo si accese. Per un attimo, il segnale fu disturbato da alcune interferenze, dei misteriosi schemi colorati. Poi Carmichael intravide delle passerelle poco illuminate, intricate strutture metalliche che, scintillando, si incrociavano e si incrociavano di nuovo a strane angolazioni. Infine, uno degli alieni apparve sullo schermo. Occhi gialli delle dimensioni di un piattino, occhi giganteschi, gli rivolsero uno sguardo compiaciuto. Carmichael si sentì completamente sveglio.

Un attimo dopo la faccia dell'alieno svanì e apparve Cindy.

Nello stesso istante in cui la vide, Carmichael capì di averla persa.

La faccia di lei era luminosa. Nei suoi occhi c'era una gioia tranquilla, quasi un'estasi. In diverse occasioni, Carmichael le aveva visto un'espressione simile in volto, ma adesso era diverso: si trovava ben oltre tutto ciò che aveva raggiunto fino a quel momento. Era il Nirvana. Questa volta, era riuscita ad avere la visione beatifica.

— Cindy?

— Ciao, Mike.

— Puoi dirmi cosa sta succedendo là dentro, Cindy?

— È incredibile. Il contatto, la comunicazione.

Certo, pensò. Se qualcuno può entrare in contatto con la gente venuta dalla cara vecchia HESTEGHON, terra di meraviglie, quella era Cindy. C'era qualcosa di magico in lei: il dono di aprire qualsiasi porta.

Lei riprese a parlare: — Comunicano con il pensiero, sai, senza alcuna barriera. Niente parole. Bisogna "sapere" quello che vogliono dire. Sono venuti in pace, per unirsi a noi in armonia, per darci il benvenuto nella confederazione dei mondi.

Carmichael si inumidì le labbra. — Cosa ti hanno fatto, Cindy? Ti hanno fatto il lavaggio del cervello o qualcos'altro?

— No, Mike, no! Non si tratta di nulla di simile! Non mi hanno fatto nulla, te lo giuro. Abbiamo solo parlato.

— "Parlato!"

— Mi hanno mostrato come leggere la loro mente. Non si tratta di lavaggio del cervello. Sono ancora io. Io, me, Cindy. Sto bene. Ho l'aspetto di una persona alla quale è stato fatto del male? Non sono pericolosi. Credimi.

— Hanno dato fuoco a mezza città, con i loro gas di scarico. Lo sanno?

— Ne sono terribilmente addolorati. Si è trattato di un incidente. Non si sono resi conto di quanto fosse secca l'erba sulle colline quaggiù. Se conoscessero un modo per spegnere gli incendi lo farebbero, ma sono troppo estesi persino per loro. Ci chiedono di perdonarli. Vogliono che tutti sappiano quanto sono dispiaciuti. — Fece una breve pausa. Poi riprese, con una voce molto dolce: — Mike, verresti a bordo? Voglio che tu provi quello che ho provato io.

— Non posso farlo, Cindy.

— Certo che puoi! Chiunque può! Basta che apri la tua mente, e loro entreranno in contatto con te, e…

— Lo so. Non voglio. Esci di lì e vieni a casa, Cindy. Per favore. Per favore. Sono sei giorni… sette con oggi. Mi sembra un mese. Ho voglia di abbracciarti. Ho voglia di stringerti…

— Puoi stringermi quanto forte vuoi. Ti lasceranno salire a bordo. Possiamo andare insieme sul loro pianeta. Sai che sto per tornare con loro nel loro mondo, vero?

— No, non è vero, non può succedere.

Cindy annuì gravemente. Sembrava così seria.

— Partiranno nel giro di poche settimane, non appena avranno scambiato i loro doni con la Terra. Questa è una rapida visita diplomatica. Ho visto delle immagini del loro pianeta… come un film, solo che era nella loro mente… Mike, non puoi immaginare come laggiù tutto sia bello, gli edifici, i laghi e le colline, le piante! E desiderano davvero che io vada con loro, che possa sperimentare tutto in prima persona!

Carmichael sentì il sudore colargli dai capelli negli occhi, accecandolo, ma non ebbe il coraggio di asciugarselo, per paura che lei pensasse che stesse piangendo.

— Non voglio andare sul loro pianeta, Cindy. E non voglio neppure che ci vada tu. — Lei rimase in silenzio per un po'.

Poi sorrise con dolcezza e disse: — Lo so che non vuoi, Mike.

Lui chiuse le mani a pugno, le riaprì, e poi le serrò di nuovo. — Non "posso" andarci.

— No. Non puoi. Posso capirlo. Los Angeles è già abbastanza aliena per te, immagino. Hai bisogno dei tuoi posti, del tuo mondo, non di correre verso una stella lontana. Non cercherò di forzarti.

— Ma tu hai comunque intenzione di andare? — le chiese, anche se non era davvero una domanda.

— Sai già cosa ho intenzione di fare.

— Sì.

— Mi dispiace. Ma non fino in fondo.

— Mi ami? — le chiese Carmichael, e si pentì di averlo detto nello stesso istante in cui quelle parole gli uscirono dalle labbra.

Lei sorrise con tristezza. — Lo sai. E sai anche che non vorrei lasciarti. Ma dopo che sono entrati in contatto con la mia mente, dopo che ho visto quali creature sono… Capisci cosa voglio dire? Non hai bisogno di spiegazioni, vero? Tu capisci sempre quello che voglio dire.

— Cindy…

— Oh, Mike, ti amo così tanto.

— E anch'io ti amo, bambina. E vorrei che tu scendessi da quella maledetta astronave.

Lo sguardo di lei non ebbe cedimenti. — Non chiedermelo. E fallo perché mi ami, d'accordo? Io non ti chiederò un'altra volta di venire a bordo con me, proprio perché ti amo. Capisci cosa ti sto dicendo, Mike?

Avrebbe voluto immergersi nello schermo e afferrarla. — Ti capisco, sì — si costrinse a risponderle.

— Ti amo, Mike.

— Ti amo, Cindy.

— Mi hanno detto che il viaggio durerà quarantotto dei nostri anni, persino nell'iperspazio, ma che mi sembreranno solo poche settimane. Oh, Mike! Arrivederci, Mike! Che Dio ti benedica, Mike! — Gli mandò dei baci soffiandosi sulla punta delle dita. Carmichael vide che indossava i sui anelli preferiti, tre zaffiri tagliati in modo da emettere quell'insolita luce a stella, i primi che aveva disegnato quando aveva iniziato a occuparsi di gioielli. Erano anche i suoi anelli preferiti. Cindy amava gli zaffiri, e lui anche, perché lei li amava.

Carmichael setacciò il cervello in cerca di un nuovo ragionamento da opporle, di qualche motivazione che avrebbe potuto dimostrarsi efficace. Ma non ne trovò nessuno. Sentì un enorme vuoto dilatarsi in lui, l'abisso, come se una spada turbinante lo stesse scavando dentro.

Cindy era raggiante. All'improvviso, gli apparve come una perfetta estranea.

Adesso sembrava una tipica abitante di Los Angeles, una di "loro", persa in assurde fantasie e nei suoi sogni. Fu come se non l'avesse mai conosciuta prima. O come se si fosse illuso che lei fosse diversa da com'era. No. No, questo era ingiusto, disse a se stesso. Non era una di "loro", lei era Cindy. E seguiva la sua stella, come sempre.

All'improvviso, non riuscì più a guardare lo schermo e si voltò, mordendosi le labbra, facendo un gesto di saluto con la mano. Gli uomini dell'Air Force indossavano l'espressione imbarazzata di chi sia inavvertitamente incappato in un momento di intimità tra due persone, e finge di non aver sentito nulla. — Non è pazza, colonnello — esclamò Carmichael con forza. — Non voglio che nessuno pensi che sia un'esaltata.

— Naturalmente no, signor Carmichael.

— Ma non ha intenzione di lasciare l'astronave. L'avete sentita. Vuole restare a bordo, e andrà con loro in quel diavolo di posto dal quale provengono. Non posso farci nulla. L'ha visto anche lei, no? Nulla di quello che potrei fare, tranne salire a bordo di quella astronave e tirarla giù con la forza, riuscirebbe a farla scendere di lì. E non lo farei mai.

— Certo che no. In ogni caso, lei comprende che per noi sarebbe impossibile permetterle di salire a bordo di quel velivolo, fosse anche solo per tentare di trascinarla giù?

— È giusto — commentò Carmichael. — Non mi sognerei mai di farlo. Trascinarla giù, o anche unirmi a lei per quel viaggio. Non ho il diritto di costringerla a venire via, e di sicuro io non ho nessuna voglia di visitare quel posto. Lasciamola andare: questo è il suo scopo nel mondo. Ma non il mio. Non il mio, colonnello. Non è il mio genere di cose. — Respirò profondamente. Aveva l'impressione di stare tremando. Gli stava venendo la nausea. — Colonnello, le dispiacerebbe se mi togliessi di torno? Forse mi sentirei meglio se tornassi dov'ero e scaricassi ancora un po' di ritardante su quell'incendio. Penso che potrebbe essere d'aiuto. Almeno, questa è la mia idea, colonnello. Nulla in contrario? Mi riporterebbe a Van Nuys, colonnello?

Carmichael salì per un'ultima volta sul DC-3. Aveva perso il conto delle missioni di volo effettuate quel giorno. Adesso volevano che scaricasse il ritardante lungo il fronte occidentale dell'incendio, ma, invece, lui si diresse verso est, dove si trovava l'astronave, e vi volò attorno, percorrendo un grande cerchio. Attraverso la radio, una voce gli ordinò di abbandonare la zona, e Carmichael rispose che l'avrebbe fatto.

Mentre volava in cerchio, uno dei portelli sul fianco dell'astronave si aprì e apparve un alieno, colossale persino visto da un aereo. L'enorme cosa bluastra uscì dall'astronave, estese i tentacoli, come se annusasse l'aria fumosa. Sembrava molto calmo, immobile lì dov'era.

Carmichael pensò di abbassarsi e di scaricare tutto il ritardante sulla creatura, annegandovela, per pareggiare la partita con gli alieni che gli avevano portato via Cindy. Poi scosse la testa. È un'idea folle, si disse. Cindy sarebbe rimasta pietrificata se avesse saputo che lui aveva anche solo accarezzato una simile idea.

Ma era tipico di lui, pensò. Un ordinario, brutto, vendicativo terrestre. Ed ecco perché io non andrò su quell'altro pianeta, e lei sì.

Virò attorno all'astronave e si diresse verso le Granada Hills e Northridge, fino all'aeroporto Van Nuys. Una volta atterrato, rimase seduto davanti ai comandi dell'aereo per un bei po', immobile. Alla fine, uno dei controllori di volo uscì e gli gridò: — Mike, tutto bene?

— Sì, sto bene.

— E allora come mai sei tornato senza aver scaricato il ritardante?

Carmichael diede un'occhiata alle taniche. — Vuoi dire che non l'ho fatto? Temo di no, eh?

— Non stai bene, ammettilo.

— Mi sono dimenticato di scaricare il ritardante. No, non mi sono dimenticato. Non me ne sono preoccupato. Non ne avevo voglia.

— Mike, scendi da quell'aereo. Hai volato abbastanza per oggi.

— Non avevo voglia di scaricare il ritardante — ripeté. — Perché diavolo preoccuparsi? Quella città di pazzi… Non c'è rimasto più nulla che vorrei salvare.

— Alla fine, il suo autocontrollo lo aveva abbandonato, e la rabbia lo attraversava come fiamme che si slancino su per le pareti d'erba secca di un canyon. Comprendeva quello che Cindy stava facendo, e la rispettava, ma non doveva per forza piacergli. Non gli piaceva affatto. Aveva perso la sua sola, unica moglie e, in un modo o nell'altro, sentiva di aver perso anche la sua guerra con Los Angeles. — Che si fotta — disse.

— Che bruci. Questa città di pazzi. L'ho sempre odiata. Se lo merita. L'unico motivo per cui stavo lì era Cindy. Lei era l'unica cosa importante. Ma adesso lei sta per andarsene via. Lasciamo che questo posto fottuto se ne vada in cenere.

Il controllore lo fissava stupito: — Ehi, Mike…

Carmichael girò la testa lentamente, prima da un lato e poi dall'altro, come se cercasse di scuotere via un mal di testa intollerabile. Poi aggrottò le sopracciglia. — No, è sbagliato — disse, e non c'era più traccia di rabbia nella sua voce. — Bisogna comunque fare il proprio dovere, non è vero? Non ha importanza come ci si sente. Prima bisogna spegnere il fuoco. Bisogna salvare quello che si può. Ascolta, Tim, faccio quest'ultimo volo per oggi, d'accordo? E poi andrò a casa e cercherò di dormire un po'. OK? OK?

Parlando, aveva messo in moto l'aeroplano, e si era avviato per la corta pista. Seppur confusamente, si rese conto di non aver chiesto il permesso di decollare. Dalla radio, gli giungevano le smorzate proteste di qualcuno della

torre di controllo, ma le ignorò. Un piccolo Cessna si affrettò a liberargli la strada, e poi si ritrovò di nuovo in volo.

Il cielo era nero e rosso. Ora l'incendio era del tutto fuori controllo, e forse era incontrollabile. Ma bisogna comunque provare, pensò. Bisognava cercare di salvare il salvabile. Aumentò la velocità, puntando sempre avanti, volando con calma nell'inferno delle colline ai piedi delle montagne, scaricando i ritardanti a mano a mano che avanzava. Sentiva l'aereo combattere con le selvaggi correnti termiche, che gli colpivano le ali dal basso. Con gli occhi più che stanchi, diventati di vetro, cercava di rispondere, facendo tutto quello che poteva per riprendere il controllo dell'aereo. Ma era inutile, del tutto inutile e, dopo un po', smise di lottare e si adagiò sul sedile, finalmente in pace. Le correnti d'aria lo sollevavano e lo sbatacchiavano qua e là come un giocattolo ribaltato, e infine lo scagliarono verso le colline a nord, che sembravano aspettarlo.

A New York l'invasione si svolse in modo diverso, meno apocalittico. I grandi, devastanti incendi, accompagnati da panico ed evacuazioni non sono mai stati una caratteristica della vita newyorkese. La specialità di New York, allora come sempre, fu il fastidio, piuttosto che l'apocalisse, e fu così che iniziò l'invasione, come un altro dei maledetti fastidi di New York.

Era una di quelle splendide giornate fatte di luce dorata e cielo blu che spesso la città offre ai suoi abitanti in ottobre, subito dopo l'uscita di scena della stagione calda e appiccicosa, e prima che quella fredda e cattiva sia pronta a fare la sua entrata.

L'invasione ebbe inizio davanti a diciassette testimoni. Il punto del primo sbarco fu un prato all'estremità sud di Central Park. Quando gli alieni arrivarono, c'erano ben più di diciassette persone nel prato, ma la maggior parte di esse sembrava non averci fatto caso.

Tutto ebbe inizio, secondo uno dei diciassette, con una strana luce blu scintillante a circa trenta piedi da terra. Il baluginio si trasformò ben presto in un rapido gorgo, come di acqua in una grondaia. Poi si levò una lieve brezza, che diventò rapidamente un vento sostenuto. Strappava i cappelli dalla testa e li faceva danzare in strette spirali attorno al punto dove scintillava il gorgo blu. Contemporaneamente si avvertiva una strana sensazione, come una tensione crescente, la sensazione di dover perdere qualcosa. Tutto questo durò forse quarantacinque secondi.

Poi si sentì un pop, quindi un sibilo, poi un ping, e quindi un colpo sordo

(tutti i testimoni concordavano sulla sequenza dei suoni) ed ecco l'astronave degli invasori, la cui forma simile a quella dì un uovo divenne immediatamente famosa. L'astronave si librava a mezz'aria, a circa venti metri dall'erba, e scivolava lentamente verso terra. Uno spettacolo indimenticabile: la superficie liscia, argentata e scintillante del velivolo, l'inquietante angolo che congiungeva l'ampia sommità con il fondo, più stretto, gli strani geroglifici che ne ornavano le fiancate, e che tendevano a sparire alla vista se li si fissava per più di un attimo.

Un portello si aprì e ne uscì, "galleggiando", per essere esatti, una dozzina di invasori.

Avevano uno strano aspetto. Fin troppo strano. Dove gli esseri umani hanno i piedi, avevano un singolo piedistallo ovale, spesso circa dodici centimetri per un metro di diametro. Da questa base carnosa sbucavano i loro corpi spettrali, simili a palloncini mezzi sgonfi. Non avevano braccia, gambe, e neppure una testa: solo una grande sommità a forma di cupola, dalla quale penzolava una specie di fune, fissata anche al piedistallo. La loro pelle color lavanda era lucida, con un riflesso metallico. Di tanto in tanto, sulla pelle si formavano, ma solo per breve tempo, delle macchie nere. Non vi era traccia di una bocca. E, quando camminavano, sembravano stare molto attenti a non urtarsi l'un l'altro.

La prima cosa che fecero fu catturare una mezza dozzina di scoiattoli, tre cani randagi, un pallone, e una carrozzina, vuota. Nessuno potrà mai sapere quale fu la seconda cosa che fecero, perché nessuno si fermò a guardare. Il parco si vuotò con una velocità impressionante.

Tutto ciò creò, naturalmente, una discreta eccitazione nel centro di Manhattan. Iniziarono a suonare le sirene della polizia, e anche i clacson delle macchine: non i normali, casuali colpi di clacson allora-quando-ci-muoviamo, comuni a molte città, ma quel suono ritmico oh-nel-nome-di-Dio-e-adesso-cosa-succede tipico di New York, e che risveglia il terrore nel cuore dei turisti. La gente, con un'espressione di attonito terrore negli occhi, fuggiva dal parco e dalle sue vicinanze come se King Kong fosse appena emerso dalla gabbia delle scimmie dello Zoo di Central Park, e stesse inseguendo proprio loro. Contemporaneamente, altre persone correvano nella direzione opposta, "verso" il parco, come se dovessero assolutamente vedere quello che stava accadendo. Gli abitanti di New York sono così.

Ma la polizia sigillò in poco tempo il parco, e per le tre ore successive gli

alieni ebbero il prato tutto per loro. Più tardi, ma in quella stessa giornata, i network televisivi mandarono delle telecamere-spia a riprendere la scena per il telegiornale della sera. Gli alieni le tollerarono per circa un'ora, e poi le fecero fuori, come per caso, come se si trattasse di mosche fastidiose, colpendole con dei getti di luce rosa che uscivano dalla punta del loro veicolo.

Fino a quel momento, gli osservatori erano riusciti a vedere i diafani, scintillanti alieni vagabondare entro un raggio di circa cinquecento metri dalla loro astronave, raccogliendo quotidiani, distributori automatici di bibite, capi d'abbigliamento abbandonati e qualcosa che fu poi identificato come una dentiera. Qualsiasi cosa raccogliessero, la infilavano in una sorta di federa fatta di un tessuto rilucente, che aveva la stessa consistenza luminosa dei loro corpi. La federa, una volta piena, tornava galleggiando sull'aria verso il portello dell'astronave.

Dopo l'abbattimento delle telecamere-spia, i newyorkesi furono costretti a basarsi sui satelliti-spia che monitoravano la Terra dallo spazio per avere qualche informazione, e su chiunque fosse munito di un binocolo e abitasse in uno degli alti condomini e alberghi che circondano il parco. A dire il vero non si trattava di sistemi molto efficaci, ma presto fu evidente che era arrivata una seconda astronave, pop, un sibilo, ping, un colpo sordo, saltata fuori da qualche tasca dell'iperspazio. Ne emersero altri alieni.

Ma questi erano di un tipo ancora diverso: veri mostri, dei titani. Assomigliavano a colline di medie dimensioni, di un blu grigiastro e a due gobbe. I loro prodigiosi corpi erano arrotondati, e a metà schiena formavano una specie di valle profonda un mezzo metro circa. Erano interamente coperti da escrescenze a metà tra una pelliccia e delle piume. Su una delle due gobbe che formavano l'estremità superiore dei mostri, c'erano tre grandi occhi gialli delle dimensioni di un piatto, e sull'altra tre prolungamenti simili a cavi lunghi due metri, due metri e mezzo.

Le gambe avevano un aspetto davvero elefantiaco, spesse e ricoperte di pelle ruvida, come i tronchi degli alberi, e funzionavano grazie a una specie di principio telescopico che permetteva loro di essere ritirate in pochi istanti sotto il corpo del proprietario. I giganteschi alieni avevano otto gambe, ma mentre camminavano, ne tenevano sempre nascoste almeno un paio. Di tanto in tanto, facevano scendere la coppia "di riserva" e ne ritiravano un'altra, con un ordine che sembrava del tutto casuale. A volte ne ritiravano due paia alla

volta, cosa che faceva inclinare una delle loro estremità fino al terreno, come fanno i cammelli. Lo scopo era, o almeno sembrava, nutrirsi. La bocca si trovava sulla pancia: quando volevano mangiare qualcosa, ritiravano tutte otto le zampe contemporaneamente e ci si sedevano sopra. La bocca era ampia a sufficienza per ingoiare un animale anche grosso in un colpo solo, un animale grande come un bisonte, per dire. E questo fu proprio ciò che accadde quando, un po' più tardi, gli alieni più piccoli aprirono le gabbie dello zoo.

Poi, a notte inoltrata, fece la sua apparizione un terzo tipo di alieni. Erano del tutto diversi dagli altri due: erano delle cose alte, tubolari, bluastre e simili a calamari, con delle file di scintillanti macchie arancio lungo i fianchi. Non ce n'erano molti di questo tipo, ma era chiaro che erano i capi: gli altri due tipi sembravano ubbidire ai loro ordini. A quel punto, erano già giunte notizie dell'atterraggio di un'astronave aliena avvenuto quello stesso giorno, solo un po' prima, a Los Angeles. Laggiù, però, era stato notato solo il tipo simile a un grosso calamaro.

Vi erano stati atterraggi anche in altri luoghi. In molti altri luoghi, per lo più grandi città, ma non solo. Un'astronave era scesa nel parco nazionale del Serengeti, in Tanzania, in una grande pianura erbosa occupata da un enorme branco di animali selvatici e da alcune centinaia di zebre, che non prestarono loro molta attenzione. Un altro atterraggio avvenne nel bel mezzo di una tempesta di sabbia nel Taklimakan, un deserto dell'Asia Centrale. La tempesta finì di colpo, secondo uno stupefatto, ma sostanzialmente grato, camionista di un convoglio di autocarri cinese, i soli viaggiatori nelle vicinanze in quel momento. Un atterraggio in Sicilia, sulle aride e brulle colline a ovest di Catania, aveva attirato l'attenzione di alcuni asini, di qualche pecora e dell'ottantenne proprietario di un gruppo di ulivi spelacchiati, che cadde in ginocchio e si fece il segno della croce più e più volte tenendo gli occhi ben chiusi.

Ma l'azione si svolse soprattutto nelle città. Rio de Janeiro, Johannesburg. Mosca. Istanbul. Francoforte. Londra. Oslo. Bombay. Melbourne. Eccetera, eccetera, eccetera. In realtà, c'erano alieni ovunque, tranne che in alcuni luoghi dove, stranamente, sembravano non essersi preoccupati di atterrare, posti come Washington, Tokyo e Pechino.

Arrivarono su astronavi di diverso tipo, spinte da diversi sistemi di propulsione, che andavano da rumorosi razzi a propellente chimico, come

quella di Los Angeles, fino ad altri, misteriosi e incredibilmente silenziosi. Alcuni dei velivoli alieni furono annunciati da potenti strie di fuoco, come quello atterrato a Los Angeles. Altri apparvero come sbucati dal nulla, come aveva fatto quello sceso a New York. Alcuni atterrarono proprio al centro delle città, come accadde a Istanbul, dove un'astronave atterrò nella grande piazza tra la basilica di Santa Sofia e la Moschea Blu, e a Roma, dove un altro velivolo parcheggiò davanti a San Pietro. Altri, invece, scelsero di atterrare in siti suburbani. A Johannesburg fecero la loro apparizione solo gli alieni simili a fantasmi, a Francoforte solo i giganti, a Rio solo i calamari, negli altri luoghi una mescolanza dei tre.

Non fecero alcun annuncio. Non chiesero nulla. Non emisero alcuna legge. Non offrirono spiegazioni. Non dissero nulla.

Apparvero, e basta.

L'incontro, scoprì il Colonnello, si teneva al Pentagono, non alla Casa Bianca. Era una cosa strana. Ma perché qualcosa avrebbe dovuto essere ancora norma: le, oggi, con orde d'esseri alieni che vagabondavano sulla faccia della Terra?

Il Colonnello si sentiva bene a percorrere ancora una volta gli intricati ma familiari corridoi del Pentagono. Non aveva illusioni sulle attività che si erano svolte in quel posto nel corso degli anni, o su alcune delle persone che vi avevano preso parte. Eppure, non aveva intenzione di lasciare che un'ombra scura calasse su quella costruzione solo perché al suo interno erano state prese delle decisioni stupide, o persino malvagie, non più di quanto potesse volerlo un vescovo richiamato a Roma davanti allo splendore del Vaticano, solo perché alcuni dei suoi inquilini nel corso dei secoli non erano stati proprio dei santi. Il Pentagono era solo un edificio, dopo tutto. Ed era stato il centro della sua vita professionale per tre decadi.

Poche cose erano cambiate dall'ultima volta in cui vi aveva messo piede, dodici o tredici anni fa. L'aria nel lungo corridoio aveva lo stesso odore di plastica vecchia, di sintetico, l'illuminazione non era migliorata da allora, e mandava ancora quella luce un po' malata, i muri erano incolori come sempre. Una differenza però la notò: le guardie ai vari posti di blocco erano molto più giovani, avrebbero potuto essere ragazzi e ragazze delle superiori, ma sospettava che fossero un po' più vecchi di quello che sembravano. Anche alcune delle procedure di sicurezza erano diverse, oggi.

Per esempio, oggi perquisivano le persone per vedere se avevano dei

biochip impiantati nelle braccia. — Mi dispiace — disse il Colonnello, con un sorriso tirato. — Non sono così moderno. — Ma lo perquisirono ugualmente, e con scrupolo, in cerca di impianti. Il resto delle procedure si svolse piuttosto in fretta, anche se gli altri tre che avevano viaggiato in aereo con lui dalla California, un professore dell'UCLA con una barbona incolta, un astronomo del California Technical Institute dall'accento britannico, e un'avvenente, ma come trasognata giovane donna dai capelli neri, una degli ostaggi che per breve tempo erano stati prigionieri su un'astronave aliena, furono trattenuti per essere sottoposti a degli interrogatori più elaborati, come sempre avveniva quando si trattava di civili.

Mentre si avvicinava alla sala riunioni, il Colonnello si preparò ad affrontare qualsiasi cosa potesse aspettarlo.

Molto tempo prima, all'incirca trent'anni fa, aveva fatto parte di una squadra strategica a Saigon, il cui compito era aiutare a condurre una guerra che non si sarebbe mai potuta vincere, affrontando giorno dopo giorno il compito di rintracciare e seguire i vermi che continuavano a nascondersi nelle sabbie mobili, cercando poi di infilarli nel barattolo giusto, senza mai perdere di vista la luce alla fine del tunnel. Aveva fatto un buon lavoro, si era distinto in quel settore, e così era partito per il Vietnam sottotenente, e ne aveva fatto ritorno maggiore, con ulteriori promozioni in vista.

Ma il Colonnello aveva rinunciato a quella grande carriera, molto tempo fa, prima, subito dopo il Vietnam, per un dottorato in Culture orientali, e un posto di insegnante all'Accademia, e poi, dopo la morte di sua moglie, per la vita tranquilla di un coltivatore di noci sulle colline sopra Santa Barbara. Qui e adesso, nell'affascinante prima decade dell'affascinante Ventunesimo secolo, si sentiva troppo lontano da tutto per comprendere o per preoccuparsi del mondo a lui contemporaneo. Non aveva partecipato né alla gloriosa Rete, alla quale ormai tutti erano collegati, e neppure al più nuovo mondo di quei gadget, il mondo dei biochip e degli impianti. Per la verità, non aveva partecipato a nulla di importante che fosse accaduto all'incirca dopo il 1995.

Oggi, però, aveva bisogno di riattivare tutti i circuiti, e richiamare in servizio quelle qualità di intuito e intelligenza che lo avevano distinto nei suoi giorni d'oro, per la gioia di quelle genti gentili ma complicate che vivevano tra le risaie del delta del Mekong.

Anche se quell'altra volta, dopo tutto, aveva fatto parte della squadra perdente.

Non per colpa sua, quella volta.

L'incontro, che si teneva in una sala per conferenze al terzo piano, grande, ma sorprendentemente spoglia e priva di pretese, era iniziato già da alcune ore, quando il Colonnello vi entrò, intorno alle due del pomeriggio, ora della costa Est, il giorno dopo l'arrivo delle Entità. Le cravatte erano ormai tutte allentate, le giacche giacevano sulle spalliere delle sedie, le facce maschili cominciavano ad apparire irsute, mentre piramidi e costruzioni varie formate da contenitori vuoti di caffè erano visibili ovunque. Lloyd Buckley, che corse verso la porta per afferrare la mano del Colonnello nell'istante stesso in cui entrò, aveva l'aspetto consunto di un uomo che non abbia dormito la notte precedente. Probabilmente, questo si poteva dire di molti dei presenti. Il Colonnello stesso aveva dormito ben poco.

— Anson Carmichael! — intonò Buckley. — Dio benedetto, è bello vederti dopo tutto questo tempo! Amico mio, non sei invecchiato neppure di un minuto!

A differenza di Buckley. Il Colonnello ricordava una massa di capelli castani sempre arruffati; adesso erano quasi tutti grigi, ed erano molti di meno. L'uomo del Dipartimento di Stato aveva messo su una ventina di chili, che dovevano averlo fatto arrivale a qualcosa come centoventi. I lineamenti, già allora non proprio sottili, si erano appesantiti, gli scaltri occhi grigio-verdi sembravano perdersi sotto le palpebre pesanti, circondate da cuscinetti di grasso.

Buckley gridò rivolto all'intera sala: — Signori, signore, posso presentarvi il Colonnello Anson Carmichael III, dell'Esercito degli Stati Uniti, in pensione… Professore di psicologia delle culture non occidentali e di linguistica asiatica a West Point, e prima di questo una rispettabile carriera militare, che comprende, immagino di doverlo dire, una lodevole ferma in quello sfortunato circo che, molto tempo fa, mettemmo in piedi nell'Asia sud-orientale. Un uomo brillante e un devoto servitore dello Stato, le cui rare capacità intuitive, ne sono sicuro, ci saranno oggi di grande aiuto.

Il Colonnello si chiese quale posizione occupasse di questi tempi Buckley, per potersi permettere di tenere un discorso simile a un pubblico di personaggi così importanti.

Buckley, rivolgendosi di nuovo al Colonnello, disse: — Immagino che tu riconosca molti, se non tutti, degli amici qui presenti, Anson. Ma, giusto per evitare ogni confusione, lascia che scorriamo insieme il cast dei personaggi.

Naturalmente, il Colonnello aveva riconosciuto il vicepresidente, e il portavoce della Casa Bianca. Il presidente non sembrava essere presente, e neppure il segretario di Stato. Vi era un assortimento di tipi della Marina, e tipi dell'Aviazione, e tipi dell'Esercito, e marines, e tutti pieni di galloni. Il Colonnello conosceva la maggior parte degli uomini dell'Esercito, e un paio di quelli dell'Aviazione. Il generale Joseph F. Steele, portavoce dei Capi di Stato Maggiore, rivolse un caldo sorriso al Colonnello. Avevano servito insieme nell'Esercito a Saigon nel '67, sotto il generale Matheson, quando il Colonnello dei tempi futuri era solo un sottotenente in seconda nuovo di pacca, assegnato come interprete al Field Advisory Unit dell'us Military Assistance Command, il vecchio caro MAC-V, ormai andato in rovina. E John Steele, di quattro anni più giovane, un novellino appena uscito da West Point, pur avendo iniziato in una posizione fin troppo umile presso l'Intelligence della MAC-V, era stato protagonista di una rapida scalata, che sembrava non essersi più interrotta.

Buckley girava per la stanza, occupandosi delle presentazioni. — Il segretario della Difesa, il signor Gallagher… — Un uomo esile, dall'aspetto quasi insignificante, la mascella cadente, i capelli tagliati corti, aderenti al disegno stretto del cranio, ma con un lampo di intelligenza gesuitica e di testardaggine nei gelidi occhi castano scuro. — Il segretario delle Comunicazioni, la signora Crawford… ■— Una donna elegante, con delle sfumature ramate nei capelli scuri, qualcosa dei Nativi americani negli zigomi marcati e nelle labbra sottili. — Il capo della maggioranza al Senato, il signor Bacon, tu e lui venite dallo stesso Stato… — Un tipo dalle gambe lunghe, l'aspetto atletico, probabilmente un ottimo tennista. — Il dottor Kaufman, del Dipartimento di Fisica di Harvard… — Grassoccio, dall'aria sonnolenta, mal vestito. — Il consigliere scientifico del Presidente, il dottor Elias… — Una donna notevole, tarchiata, padrona di sé, una fortezza inespugnabile. I responsabili del Servizio di sicurezza della Casa Bianca e di quello del Senato, il comandante delle operazioni navali. Il comandante della Marina. I vertici dell'Esercito e della Marina. E così via, un discreto numero in totale, tra tutti i potenti del paese. Il Colonnello notò che Buckley non aveva speso una sola parola su due uomini in abiti civili, e concluse che doveva avere dei buoni motivi per farlo, CIA, pensò, o qualcosa del genere.

— E qual è il tuo incarico, oggi, Lloyd? — chiese tranquillo il Colonnello, quando gli sembrò che Buckley avesse finito.

Buckley apparve imbarazzato da quella domanda. Fu il vicepresidente a rispondere, mentre Buckley si limitava a restare a bocca aperta. — Il signor Buckley è consigliere per la sicurezza nazionale, Colonnello Carmichael.

Ah, ecco. Un bel po' di strada da assistente alla Segreteria di Stato per gli affari culturali. Ma di certo Buckley mirava già a qualcosa del genere all'epoca, quando aveva trasformato la sua competenza in antropologia, storia, e psicologia dell'estremismo nazionalista in credenziali per un posto quasi-militare, e di alto rango, in un'era in cui ricomparivano sulla scena rivalità culturali con radici che affondavano nel tempo fino a raggiungere l'epoca medievale. Il Colonnello cercò di scusarsi, mormorando che in quegli ultimi tempi non si era tenuto al corrente degli avvenimenti con l'assiduità di una volta, adesso che si era rintanato nella sua collina tra boschetti di noce e mandorli.

In quel momento, vi fu del movimento alla porta della sala conferenze. Agitazione tra le guardie: arrivavano altre persone. Gli altri passeggeri che avevano volato da una costa all'altra con il Colonnello stavano, finalmente, per completare l'assemblea: Joshua Leonards, l'antropologo della UCLA che, rotondetto, con una disordinata barba rossa e un maglione color argilla-topo, sembrava un anarchico russo del Diciannovesimo secolo; Peter Carlyle-Macavoy, l'astronomo britannico del programma di ricerca di intelligenze extraterrestri del Cai Tech, incredibilmente lungo di corpo e con lo sguardo fiero e scintillante; infine la donna rapita nel centro commerciale, Margaret come-si-chiama, una donna minuta e piuttosto attraente sui trent'anni, che o era ancora sotto shock per quello che le era accaduto, oppure doveva essere sotto sedativi, perché non aveva detto quasi nulla durante l'intero viaggio dalla California.

— Bene — commentò Buckley. — Adesso ci siamo tutti. Mi sembra il momento giusto per mettere al corrente i nuovi venuti degli ultimi sviluppi. — Si fissò una striscia dati al polso, pronunciò un ordine e, sul muro dietro di lui, uno schermo si illuminò di vividi colori.

Interessante, pensò il Colonnello, un uomo dell'età di Buckley si era fatto impiantare un biochip.

— Questi — spiegò Buckley — sono i siti conosciuti di atterraggi alieni. Come vedete, le loro astronavi sono scese in ogni continente, tranne l'Antartide, e nella maggior parte delle capitali del pianeta, con l'esclusione di questa città e di tre o quattro altri posti dove ci saremmo aspettati un

atterraggio. Come ho già detto a mezzogiorno, nel precedente riassunto della situazione, crediamo che siano arrivate almeno trentaquattro grandi astronavi, contenenti centinaia o forse migliaia di creature. Sembra che gli sbarchi stiano continuando: alieni di diverso tipo scendono dalle astronavi usando velivoli più piccoli, anch'essi di tipi diversi. Fino a questo momento abbiamo identificato cinque diversi tipi di velivoli, e tre diverse specie di vita aliena, ecco…

Toccò la piccola asta collegata al biochip Impiantato nel braccio, pronunciò le parole magiche, e sullo schermo apparvero le immagini di strane forme di vita. Il Colonnello riconobbe le cose simili a calamari che aveva visto in televisione, che si aggiravano a grandi passi per il centro commerciale di Porter Ranch. Anche Margareth come-si-chiama li riconobbe, si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di paura o di disgusto.

Ma poi i calamari scomparvero, e il loro posto fu preso da delle creature che sembravano fantasmi, privi di faccia e di arti e, dopo questi, apparvero delle cose mostruose, grandi come palazzi che galoppavano in un parco su fasci di gambe immense, abbattendo gli alberi che incontravano sul loro percorso.

— Fino a ora — continuò Buckley — le Entità non hanno fatto alcun tentativo di comunicare con noi, almeno per quanto sappiamo. Abbiamo inviato loro messaggi in tutti i modi che ci sono venuti in mente, in un'intera serie di linguaggi e sistemi artificiali di organizzazione delle informazioni, ma non siamo in grado di dire se li abbiano ricevuti o meno. O, se li hanno ricevuti, se sono in grado di comprenderli. Al momento attuale…

— Che sistemi avete usato per mandare questi messaggi? — chiese Carlyle-Macavoy, l'uomo del Cai Tech, in tono brusco.

— Radio, naturalmente. Onde corte, AM, FM, per tutto lo spettro delle comunicazioni. Più segnali luminosi intermittenti di diverso tipo, raggi laser e cose simili, il codice Morse: di' un nome e puoi scommetterci che l'abbiamo tentato. Pressoché tutto a esclusione dei segnali di fumo, per dire la verità, e speriamo che il segretario alle Comunicazioni Crawford riesca in breve tempo a trovare qualcosa che funzioni.

La sala fu attraversata da deboli risate. Il segretario alle Comunicazioni Crawford non era però tra coloro che sembravano trovare la cosa divertente.

Carlyle-Macavoy propose: — E le emissioni in codice a 1420 mega Hertz? La frequenza universale dell'idrogeno, voglio dire.

— È stata la prima cosa che abbiamo provato — rispose Kaufman di Harvard. — Nuda, Zilch.

— Così — riprese Buckley — gli alieni sono qui, per qualche motivo non li abbiamo visti arrivare, e adesso stanno passeggiando indisturbati in trenta o quaranta città. Non sappiamo cosa vogliano, non sappiamo che intenzioni abbiano. Certo, se hanno intenzioni ostili, di qualsiasi tipo, intendiamo farci trovare pronti. Devo dirvi, comunque, che abbiamo già discusso e già archiviato la possibilità di un immediato attacco preventivo contro gli alieni.

Il Colonnello alzò un sopracciglio a queste parole. Ma Joshua Leonards, il trasandato, capelluto professore d'Antropologia dell'UCLA, perse il controllo. — Volete dire — esclamò — che a un certo punto avete preso in seria considerazione l'idea di scagliargli addosso qualche bomba nucleare mentre se ne stanno nel bel mezzo di Manhattan, nel centro di Londra, e in un centro commerciale nella San Fernando Valley?

Le floride guance di Buckley divennero rosso fuoco.

— Oggi abbiamo analizzato ogni possibile opzione, dottor Leonards. Comprese alcune destinate a essere immediatamente rigettate.

— Un attacco nucleare non è mai stato preso in considerazione — rispose il generale Steele, uno dei Capi di Stato Maggiore, in un tono di voce adatto a un bambino di undici anni, brillante ma indisciplinato.

— Mai. Ma il nucleare non è la nostra unica scelta difensiva. Abbiamo molti modi di condurre una guerra attraverso metodi convenzionali. Per il momento, comunque, abbiamo deciso che ogni mossa offensiva…

— "Per il momento"? — gridò Leonards. Agitò le braccia per aria e gettò la testa all'indietro, sbalzando verso l'alto la sua trascurata barba rossastra, cosa che lo fece somigliare a una specie di primordiale marxista pronto a gettare una granata contro lo Zar. — Signor Buckley, è passato troppo poco tempo dal mio arrivo, o posso già intromettermi in questa discussione? Perché penso di aver bisogno di intromettermi proprio adesso.

— Prosegua, dottor Leonards.

— So che avete detto di aver escluso la possibilità di un attacco preventivo. Il che, immagino, significa che "noi", gli Stati Uniti d'America, non stiamo progettando nulla di simile. E presumo che sulla Terra non vi sia nessuno così pazzo da voler attaccare con armi nucleari un'astronave atterrata nel centro di una grande città. Ma, come avete detto voi, questo non esclude altri tipi di azione militare. In questa sala non vedo nessuno che rappresenti la

Russia, l'Inghilterra o la Francia, per nominare solo tre dei paesi dove sono atterrate le astronavi, che possono essere considerati grandi potenze militari. Stiamo facendo qualche tentativo di coordinare la nostra risposta con gli altri paesi?

Buckley guardò il vicepresidente.

La donna rispose: — Sì, dottor Leonards, e continueremo a farlo a intervalli regolari e ravvicinati. Su questo punto posso rassicurarla.

— Bene. Perché il signor Buckley ha detto che ogni possibile mezzo è stato usato per cercare di comunicare con gli alieni, ma ha anche detto che noi abbiamo almeno "considerato" la possibilità di trasformarli in bersagli dei nostri armamenti. Posso sottolineare che fare fuoco con un cannone all'improvviso contro qualcuno è anch'essa una forma di comunicazione? Che, penso, avrebbe come risultato l'immediata apertura di un dialogo con gli alieni, anche se probabilmente non sarebbe una conversazione divertente. E questo bisognerebbe dirlo ai russi e ai francesi, e a tutti gli altri, nel caso non ci avessero pensato da soli.

— Sta forse suggerendo che, nel caso attaccassimo, incontreremmo una forza insostenibile? — chiese Gallagher, il segretario della Difesa, che sembrava dispiaciuto di questa possibilità. — Sta dicendo che di fronte agli alieni siamo del tutto indifesi?

Leonards rispose: — Non lo sappiamo. È assai probabile. Ma non è un'ipotesi che dobbiamo verificare proprio adesso, magari facendo qualcosa di stupido.

Almeno sette persone iniziarono a parlare nello stesso istante. Ma Peter Carlyle-Macavoy, con quella sua voce tranquilla, smorzata, capace di zittire ogni sorta di caos, disse: — Penso che possiamo affermare con discreta sicurezza di essere inferiori in ogni tipo di attacco militare contro gli alieni. Attaccare quelle astronavi sarebbe un vero suicidio.

Il Colonnello, silenzioso testimone di tutto questo, annuì.

Ma i Capi di Stato Maggiore e non pochi degli altri nella sala iniziarono subito ad agitarsi sulle sedie, e a mostrare altri segni di nervosismo quando l'astronomo era arrivato solo a metà della sua affermazione.

Il segretario dell'Esercito fu il primo a dare voce alle suo obiezioni. — Lei ha preso la stessa posizione pessimistica del dottor Leonards, non è vero? — domandò. — In sostanza, lei ci sta dicendo che siamo già stati sconfitti, senza aver sparato un solo colpo, ho ragione? — Fu rapidamente seguito da una

mezza dozzina di alti papaveri che espressero più o meno lo stesso concetto.
— In sostanza, sì, questa è la situazione — replicò Carlyle-Macavoy. — Se cerchiamo di combatterli, non ho alcun dubbio sul fatto che incontreremo un potere insuperabile. — Cosa che fece esplodere un secondo e più alto coro di proteste, interrotto solo da Buckley che batteva le mani con vigore impressionante.
— Per favore, signori. "Per favore"!
La sala ritornò tranquilla.
Buckley disse: — Colonnello Carmichael, ho visto che, solo un attimo fa, hai annuito. In qualità di nostro esperto delle iterazioni con le culture aliene, cosa pensi di questa situazione?
— Che al momento siamo nel buio più assoluto, e che non dovremmo fare proprio un bel nulla finché non sappiamo di cosa si tratti. Non sappiamo neppure se siamo stati invasi. Potrebbe trattarsi di una semplice visita amichevole. Potrebbero essere una banda di inoffensivi turisti in crociera estiva per la galassia. D'altra parte, se "è" un'invasione, è stata intrapresa da una civiltà enormemente superiore, ed è assai probabile che davanti a essa noi si sia così indifesi come sostiene il dottor Carlyle-Macavoy.
A questo punto Difesa, Marina, Esercito, e tre o quattro altri funzionari si erano persino alzati in piedi, e agitavano le braccia per richiamare l'attenzione. Ma il Colonnello non aveva ancora finito di parlare.
— Non sappiamo nulla di questi esseri — disse, con grande fermezza. — "Nulla". Non sappiamo neppure come "imparare" qualcosa su di loro. Capiscono qualcuna delle lingue parlate sulla Terra? Chi lo sa? Noi non capiamo nessuna delle loro. Tra le molte cose che non sappiamo su questa collezione di Entità — continuò — c'è, per esempio, quale sia la specie dominante. Sospettiamo lo siano quelle grandi simili a calamari, ma come possiamo esserne sicuri? Per quello che sappiamo, i diversi tipi che abbiamo visto finora potrebbero essere creature sotto controllo, mentre i veri capi potrebbero essere ancora nello spazio, a bordo di un'astronave madre resa invisibile e sfuggente a ogni strumento, in attesa che le razze inferiori portino a conclusione le fasi iniziali della conquista.
Era un'idea piuttosto insolita per uscire dalla bocca di un colonnello anziano, in pensione, dedito alla coltivazione di noci. Lloyd Buckley sembrò meravigliato. E così sembravano gli scienziati, Carlyle-Macavoy e Kaufman ed Elias. Persino il Colonnello sembrava meravigliato di se stesso.

— Mi è venuta in mente un'altra cosa — riprese il Colonnello — riguardo al fallimento, almeno fino a ora, di ogni tentativo di comunicare con loro, e di come questo rifletta il loro senso di superiorità verso di noi. Parlando come accademico, come docente di psicologia delle culture non occidentali, piuttosto che come militare ora in pensione, vorrei sottoporvi la possibilità che il loro rifiuto di dialogare con noi possa non essere una conseguenza di una loro ignoranza, quanto un modo per renderci evidente la loro schiacciante superiorità. Voglio dire, se solo avessero voluto, per loro sarebbe stato molto semplice imparare i linguaggi terrestri, considerando le notevoli e molte capacità che possiedono. Razze che possono viaggiare attraverso lo spazio, non possono incontrare difficoltà a decodificare una cosa semplice come le lingue indoeuropee. Ma se stessero invece cercando un modo per mostrarci quanto siamo insignificanti per loro, be', non prendersi neppure la briga di dirci "ciao" in una delle nostre lingue è un buon modo per farlo. Potrei citarvi alcuni esempi significativi tratti dalla storia giapponese o cinese.

Buckley chiese a Carlyle-Macavoy: — Possiamo avere anche la sua opinione su tutto questo, se le va?

— Il Colonnello ha appena proposto una teoria interessante, anche se, naturalmente, non ho modo di dire se sia fondata, e quanto, o meno. Ma lasciate che vi sottolinei una cosa: questi alieni sono apparsi nel nostro cielo senza farsi annunciare neppure da una minima radio-interferenza, e neppure uno straccio di evidenza visiva del loro avvicinarsi. E questo senza menzionare i vari gruppi di Sorveglianza spaziale, che scrutano lo spazio in cerca di asteroidi in avvicinamento. Soffermiamoci solo sulle emissioni radio. Conoscete il progetto SETI, che se ne occupa sotto questo e altri nomi da circa quaranta o cinquant'anni? Analizza i cieli in cerca di segnali radio provenienti da esseri intelligenti da altri luoghi della galassia. Guarda caso, faccio parte di uno dei rami di questo progetto. Non credete che i nostri strumenti stessero setacciando l'intero spettro magnetico, in su e in giù, in cerca di segnali di vita aliena nel momento stesso in cui gli alieni sono arrivati? Ebbene, non abbiamo intercettato un bel nulla finché le loro astronavi non hanno iniziato ad apparire sugli schermi radar degli aeroporti.

— Così anche lei pensa che possa esserci un'astronave madre nascosta da qualche parte, lassù in orbita — commentò Steele.

— È del tutto possibile. Ma il punto principale, e io so che il colonnello Carmichael sarà d'accordo, è che la sola cosa che possiamo al momento dire

su questi alieni è che sono i rappresentanti di una razza enormemente più avanzata della nostra, e faremo meglio a essere molto cauti, e a soppesare bene le nostre reazioni al loro arrivo.

— Continuate a ripetere la stessa cosa — grugnì il segretario dell'Esercito — ma non la supportate con alcuna…

— Ascolti — disse Peter Carlyle-Macavoy — o si sono materializzati di colpo dall'iperspazio in qualche punto all'interno dell'orbita della luna, un'ipotesi che, credo, il dottor Kaufman e altri di voi troveranno alquanto fastidiosa sul piano della fisica teoretica, oppure hanno usato un qualche metodo di schermatura per proteggersi da tutti i nostri strumenti di controllo e arrivarci addosso senza preavviso. Ma, in qualsiasi modo siano riusciti a nascondersi da noi mentre si avvicinavano alla Terra, questa è la prova del fatto che ci troviamo di fronte a creature che possiedono una tecnologia incredibilmente superiore. È ragionevole credere che sarà alquanto facile per loro fronteggiare ogni tipo di attacco da parte nostra. Le nostre più potenti armi nucleari potrebbero essere null'altro che arco e frecce per loro. Ed essi potrebbero, se infastiditi a sufficienza, rispondere persino a un attacco non nucleare in modo da insegnarci a essere meno noiosetti.

— Sono d'accordo — rispose Joshua Leonard. — Completamente d'accordo.

— Potranno anche essere superiori — ribatté una voce dal fondo — ma noi abbiamo la superiorità numerica dalla nostra. Noi siamo un pianeta intero, pieno di esseri umani, sulla nostra terra natia, e loro sono solo una quarantina di astronavi cariche di…

— Certo, forse siamo superiori in numero — lo interruppe il colonnello Carmichael — ma posso ricordarvi che anche gli Aztechi erano di molto superiori in numero agli spagnoli, e anche loro erano sulla loro terra natia, ma che oggi in Messico si parla in spagnolo?

— Allora lei pensa che si tratti di un'invasione, colonnello? — chiese il generale Steele.

— L'ho già detto: non posso saperlo. Di certo vi assomiglia. Ma l'unica cosa concreta che abbiamo su queste… ah… Entità, è che sono qui. Non possiamo azzardare alcuna interpretazione sul loro comportamento. Se abbiamo imparato qualcosa dal nostro sfortunato coinvolgimento in Vietnam, è che questo pianeta è pieno di gente la cui mente non opera necessariamente come la nostra, che funziona su un set di assunti base del tutto diversi dai

nostri. E ciò nonostante, si tratta ancora di esseri umani, con gli stessi circuiti mentali interni che abbiamo anche noi. Le Entità non sono umane neppure in minima parte, e il loro modo di pensare, al momento, va oltre le mie conoscenze. Finché non sappiamo come comunicare con loro, o, per metterla in un altro modo, finché non si degneranno di comunicare con noi, dobbiamo solo restare tranquilli e…

— Forse "hanno" comunicato con noi, se ciò che mi è stato detto sull'astronave è vero — lo interruppe all'improvviso la donna che era stata presa in ostaggio al centro commerciale, con una voce sottile e lontana, ma chiara e udibile. — Con uno di noi, almeno. E le hanno raccontato un sacco di cose su se stessi. È già accaduto, se bisogna credere a quello che ha detto quella donna, ecco.

Di nuovo, il caos. Esclamazioni di sorpresa, persino di shock, e alcune esasperate rimostranze a bassa voce. Alcuni di questi alti papaveri e grandi capi non trovavano affatto divertente essere trasformati in personaggi di un film di fantascienza.

Lloyd Buckley chiese alla donna dai capelli scuri di alzarsi e di presentarsi. Il Colonnello le lasciò il posto con un piccolo inchino. Un po' incerta sulle gambe, la donna disse, senza guardare nessuno in particolare ed esprimendosi con una voce sospirosa e monotona: — Mi chiamo Margaret Gabrielson e abito a Wilbur Avenue, a Northridge, in California, e ieri mattina stavo andando a trovare mia sorella, che vive a Thousand Oak, quando mi sono fermata a fare benzina al distributore Chevron del centro commerciale di Porter Ranch. Lì sono stata catturata dagli alieni e portata a bordo della loro astronave. E questa è la verità, e nient'altro che la verità, che Dio mi aiuti.

— Questo non è un tribunale, signora Gabrielson — le disse Buckley in tono gentile. — Non sta testimoniando. Ci racconti soltanto cosa le è accaduto quand'era a bordo dell'astronave aliena.

— Sì — rispose. — Quello che mi è accaduto quand'ero a bordo dell'astronave aliena.

E poi rimase in silenzio per circa diecimila anni.

Era, forse, paralizzata al trovarsi all'interno del vero e tangibile Pentagono, in piedi davanti a una platea, in maggioranza, seppur non del tutto, maschile, formata da importanti personaggi del governo per descrivere gli eventi, del tutto improbabili, persino assurdi, dei quali era stata vittima? O forse era ancora confusa e sconvolta dalla sua strana esperienza tra le Entità, o dai

sedativi che le erano stati dati dopo? O forse era semplicemente una tipica americana dell'inizio del Ventunesimo secolo, incapace di esprimersi, che durante i trentanni della sua vita non aveva mai ricevuto le nozioni tecniche necessarie per esprimersi in pubblico attraverso frasi lineari e collegate?

Tutte e tre le cose, senza dubbio, pensò il Colonnello.

Nessuno diede segni d'impazienza. Avevano scelta?

E dopo quel silenzio all'apparenza interminabile: — Era come… specchi, dappertutto. L'astronave. Tutta in metallo, ogni cosa era luccicante, ed era gigantesca all'interno, come una specie di stadio con delle mura attorno.

Era un inizio. Il Colonnello, seduto proprio a fianco della donna, le rivolse un caldo sorriso d'incoraggiamento. Lo stesso fecero Lloyd Buckley e la signora Crawford, il segretario alle Comunicazioni dai lineamenti da Cherokee. Carlyle-Macavoy, però, che evidentemente non sopportava di buon grado le difficoltà altrui, le rivolse uno sguardo di disdegno appena velato.

— Eravamo, ecco, all'incirca una ventina, forse venticinque — continuò, dopo un'altra eterna e terribile pausa. — Ci divisero, ecco, in due gruppi e ci misero in due stanze diverse. Nel mio gruppo c'erano una ragazzina, un uomo anziano, delle donne più o meno della mia età e poi altri tre uomini. Uno degli uomini era stato ferito quando lo avevano preso, ecco, penso… si era rotto una gamba, e gli altri due uomini stavano cercando, ecco, di aiutarlo. Eravamo in questa stanza gigantesca, grande forse come un cinema. Dappertutto c'erano degli strani fiori che galleggiavano nell'aria, e noi eravamo tutti rintanati in un angolo. E molto spaventati, quasi tutti. Pensavamo, ecco, che volessero tagliarci a pezzi, ecco, per vedere come eravamo fatti dentro. Come, ecco, fanno agli animali nei laboratori. Lo aveva detto qualcuno, e poi non eravamo più riusciti a smettere di piangere.

Si asciugò le lacrime.

Ci fu un altro silenzio interminabile.

— Gli alieni — suggerì con gentilezza Buckley. — Ci racconti di loro.

Erano grossi, riprese la donna. Enormi. Terrificanti. Ma si facevano vedere solo di tanto in tanto, a intervalli di una o forse due ore, mai più di uno per volta, e soltanto per controllare, li osservavano per un poco e poi se ne andavano via. Quando uno di quei mostri entrava nella stanza dove erano rinchiusi, era come, disse, vedere i propri peggiori incubi prendere vita. Ogni volta che ne guardava uno, le veniva la nausea. E ogni volta, avrebbe voluto

abbracciarsi le ginocchia e mettersi a piangere. Per la verità, sembrava che volesse abbracciarsi le ginocchia e mettersi a piangere anche in quello stesso istante, qui e ora, davanti al vicepresidente e al portavoce dei Capi di Stato Maggiore e a tutti quei membri del gabinetto.

— Poco fa lei ha detto — le ricordò Buckley — che una donna del suo gruppo è riuscita a entrare in contatto con gli alieni?

— Sì. Sì. C'era questa donna, che era, ecco, un po' strana, mi spiace dirlo. Veniva da Los Angeles, doveva avere circa quarant'anni. Aveva i capelli neri e lucidi, e un sacco di gioielli fantastici, orecchini, ecco, dei grandi anelli, e collane a tre o quattro fili, e, ecco, un sacco di anelli, e indossava una grande gonna tutta colorata, come quelle che indossava mia nonna negli anni Sessanta, e sandali, e cose simili. Cindy, si chiamava così.

Il Colonnello si sentì mancare il fiato.

"I capelli erano i suoi", gli aveva detto Anse "scuri, tagliati con la frangia. E dei grandi orecchini. Gli anelli che porta sempre". Il Colonnello non vi aveva creduto. La polizia avrebbe senz'altro provveduto a isolare la zona, aveva detto. Era ben difficile che lasciassero dei curiosi avvicinarsi all'astronave aliena, aveva detto. Ma no: Anse aveva ragione. Era proprio Cindy quella che Anse aveva visto in televisione, durante il notiziario del mattino, tra la folla radunatasi al centro commerciale. E poco più tardi gli alieni dovevano averla catturata e portata a bordo dell'astronave. Mike lo sapeva? E dove era Mike?

Margareth Gabrielson aveva ripreso a parlare.

Questa donna, Cindy, diceva, era la sola del gruppo a non aver paura degli alieni. Quando uno degli alieni entrava nella stanza, lei gli si avvicinava, e gli dava il benvenuto come se si trattasse di un vecchio amico, e gli diceva che lui e la sua gente erano benvenuti sulla Terra, che era felice che fossero qui.

— E gli alieni le hanno risposto in qualche modo? — chiese Buckley.

No, o almeno così non era sembrato a Margareth Gabrielson. Mentre Cindy gli parlava, l'alieno se ne stava lì, incombendo su di lei con la sua altezza, guardandola come si può guardare un cane o un gatto, senza mostrare nessuna reazione o comprensione. Ma poi, quando l'alieno aveva lasciato la stanza, Cindy aveva raccontato a tutti che quell'essere le aveva parlato, ecco, una specie di contatto mentale, telepatia.

— E cosa le aveva detto? — incalzò Buckley.

Silenzio. Esitazione.

— Bisogna strapparle le parole di bocca — commentò Carlyle-Macavoy, aprendo la sua a malapena.

Ma poi la donna non si trattenne più.

— …che gli alieni volevano che sapessimo che non avevano intenzione di danneggiarci, che erano, ecco, qui in missione diplomatica, che facevano parte di una specie di Nazioni Unite dei pianeti, e che erano venuti per invitarci a farne parte. E che avevano intenzione di restare solo qualche settimana, e poi sarebbero tornati sul loro pianeta, anche se qualcuno sarebbe rimasto qui come ambasciatore, ecco, per insegnarci un nuovo e migliore modo di vivere.

— Uh-oh — mormorò Joshua Leonards. — Roba che mette paura. I missionari sono sempre stati convinti di possedere un modo di vivere nuovo e migliore da insegnare. E tutti noi sappiamo quali sono state le conseguenze.

— Hanno anche detto — continuò Margareth Gabrielson — che avevano intenzione di portare qualche terrestre sul loro pianeta, per mostrarci com'era. Soltanto volontari. Ed ecco, questa donna, Cindy, si è offerta volontaria. Quando ci hanno fatto scendere dall'astronave, qualche ora dopo, lei è stata l'unica a rimanere là.

— E sembrava contenta di questo? — chiese Buckley.

— Era, ecco, come in estasi.

Il Colonnello chiuse gli occhi. Sembrava proprio Cindy, davvero. Oh, Mike! Lui l'amava immensamente, eppure lei, in un battito di ciglia, lo aveva abbandonato per dei mostri venuti da qualche stella lontana. Povero Mike. Povero, povero Mike.

Buckley chiese: — Queste cose, mi sembra che lei abbia detto, vi sono state raccontate solo da quella Cindy? Nessuno di voi, degli altri ostaggi, ha avuto un qualche, ah… contatto mentale con gli alieni?

— Nessuno. Solo Cindy, o almeno cosi ci ha raccontato. Tutte quelle parole sugli ambasciatori, venire in pace, erano le sue. Ma era chiaro che non poteva essere la verità. Era completamente pazza, quella donna. Diceva cose tipo: "La venuta degli alieni era stata profetizzata in un libro che ho letto molti anni fa, e tutto corrisponde a quella profezia." Ha detto proprio così, ed è chiaro che era impossibile. Si deve essere immaginata tutto. Era pazza, quella donna. "Pazza".

Sì, il Colonnello pensò. "Pazza". E Margaret Gabrielson, raggiunto il suo punto di massima resistenza, scoppiò in un pianto isterico, e iniziò ad

afflosciarsi su se stessa, scendendo verso il pavimento. Il Colonnello si alzò con un unico elastico movimento e la sostenne con abilità, la rimise in piedi e la strinse al petto, mormorandole parole dolci per consolarla mentre piangeva. Si sentiva molto paterno. Gli ricordava di quando, sette o otto anni addietro, aveva dovuto dire a Rosalie che sua madre aveva un cancro inoperabile, e poi aveva dovuto tenerla tra le braccia per quelle che gli erano apparse ore, fino a quando la ragazza non aveva pianto tutte le sue lacrime.

— È stato tremendo, tremendo, tremendo — diceva Margaret Gabrielson, la voce soffocata, la testa ancora premuta contro le costole del Colonnello. — Quegli orribili mostri extraterrestri in giro… e noi che non sapevamo cosa ci avrebbero fatto… e quella donna pazza con i suoi ritornelli privi di senso… pazza, ecco cos'era, pazza.

— Be' — disse Lloyd Buckley. — Immagino che questo sia tutto sul primo caso di comunicazione con gli alieni. — Sembrava divertito, forse un po' irritato per la confusa e inutile relazione di Margaret Gabrielson. Non vi era dubbio che si fosse aspettato qualcosa di più. Il Colonnello, al contrario, sentiva di aver avuto ben più di quello che avrebbe voluto.

Ma c'era dell'altro in arrivo.

Proprio in quel momento, scattò un segnale acustico. Un assistente balzò in piedi, premette il chip impiantato nel suo polso contro un nodo dati inserito nel muro, e pronunciò una sola sillaba. A quel comando, qualcosa si accese in uno schermo a nastro montato nel muro, a fianco del nodo e, da una fessura sottostante, uscì un foglio di carta gialla sul quale era stampato qualcosa. L'assistente lo portò a Buckley, che gli diede un'occhiata, poi tossì, si morse il labbro inferiore, e assunse un'espressione triste. Infine disse:

— Colonnello Carmichael, Anson… Hai un fratello di nome Myron?

— Lo chiamano tutti Mike — rispose il Colonnello.

— Ma sì, sì, è mio fratello minore.

— È appena giunto un messaggio dalla California che lo riguarda, e io dovrei passartelo. Cattive notizie, temo, Anson.

Tutto considerato, non era stato un granché, come incontro, pensò il Colonnello, perso nel dolore, con il cuore pesante per la morte del fratello, certo eroica, ma scioccante e dopo tutto inaccettabile. Erano passate circa sedici ore, e il Colonnello era a bordo dello stesso sfarzoso Jet dell'Aviazione riservato ai VIP che io aveva portato a Washington il giorno prima. Non riusciva a sopportare il pensiero di Mike, i suoi ultimi momenti su un

traballante aeroplano, che lottava in modo frenetico, e alla fine vano, contro le violenti correnti d'aria, al di sopra del torbido orrore di Ventura County in fiamme. Ma quando riportò la sua attenzione sulla crisi delle Entità, e l'incontro al quale aveva partecipato, si sentì anche peggio.

Una cosa imbarazzante, quell'incontro. Una inutile perdita di tempo. E un'agghiacciante rivelazione del vuoto e della futilità dell'umanità, con tutto il suo auto-compiacimento e le sue pretese.

Buckley gli aveva suggerito di tornare in albergo, dopo la notizia della morte di Mike. Ma no, no, che beneficio avrebbe potuto trarne? C'era bisogno di lui.

Ed era rimasto. Era rimasto lì seduto, sentendo montare in lui la disperazione, durante tutte le inutili fasi di quell'incontro. Tutti quegli importanti ufficiali di gabinetto, quei generali e ammiragli decorati a profusione, e tutti gli altri, l'intera nobile folla di alti papaveri ben disposti in solenne conclave, che rimasticavano senza fine l'accaduto, e perché? Alla fine, l'incontro era stato sciolto senza che fosse stata esposta una qualche informazione significativa, a parte il mero fatto degli avvenuti atterraggi. Non era stata raggiunta alcuna conclusione, non era stata presa alcuna decisione politica. Tranne che Aspettare e Vedere, ecco.

Aspettare, sì. E Vedere.

Le sicure mura blu del cielo erano state abbattute senza preavviso; delle misteriose creature aliene erano atterrate simultaneamente per tutta la Terra; sì, come dal nulla, erano arrivati dei bizzarri visitatori, avevano dato un'occhiata attorno e, dopo due giorni e mezzo, si comportavano già come se fossero dei conquistatori vittoriosi. E di fronte a tutto questo, nessuno dei migliori e dei più intelligenti tra noi sembrava avere la minima idea di come rispondere.

Non che il Colonnello stesso fosse stato di grande aiuto. E quella era forse la parte peggiore: che anche lui si fosse rivelato incapace di riscuotersi dal proprio stupore, come tutti gli altri, che non avesse avuto nulla di suo da offrire.

Cosa c'era da dire, dopotutto?

"Dobbiamo combattere, e combattere, e combattere fino a che l'ultimo di questi vigliacchi nemici e invasori sia sradicato dal sacro suolo della Terra."

Sì. Sì. Certo. Non c'è neanche bisogno di dirlo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo nei campi e nelle strade, eccetera, eccetera. Nessun

dubbio, nessuna incertezza: combattere con sempre maggior confidenza, avanti fino alla fine. "Non ci arrenderemo mai."

Ma si trattava davvero di una invasione?

E se lo era davvero, come avremo potuto ribattere, e cosa sarebbe successo se lo avessimo fatto?

Tre file davanti a lui, Leonards e Carlyle-Macavoy discutevano tra loro delle stesse cose di cui rimuginava il Colonnello. E, almeno all'apparenza, erano giunti alle stesse malinconiche conclusioni.

— Oh, Colonnello, mi dispiace così tanto per lei — disse Margaret Gabrielson, materializzandosi come uno spirito davanti a lui nel corridoio. Tornavano in California tutti insieme, i preziosi consulenti speciali, lui, la donna, il trascurato e grassoccio Leonards assieme al britannico dalle lunghe gambe. — Le spiace se mi siedo vicino a lei?

Con un gesto vago e indifferente, la invitò a occupare il sedile rimasto vuoto.

Margaret si sedette di fianco a lui, girandosi un po' di lato per rivolgergli un sorriso caldo, sincero e ricco di comprensione. — Lei e suo fratello eravate molto vicini, non è vero, Colonnello? — gli chiese, riportandolo bruscamente indietro da un motivo di desolazione all'altro. — So quanto deve sentirsi sconvolto. Le si legge in faccia il dolore.

Lui l'aveva confortata all'incontro a Washington, e ora lei voleva confortare lui. Era animata da buone intenzioni, pensò. Essere gentile.

Disse: — Io ero il maggiore di tre maschi. Ora sono il solo rimasto. Credo che sia questa la cosa più sconvolgente, che io sono ancora qui e loro due se ne sono andati.

— Deve essere molto brutto, sopravvivere ai propri fratelli minori. Erano anche loro nell'Esercito?

— Il più giovane era in aviazione. Un pilota collaudatore. Ha collaudato un aereo sperimentale di troppo, circa dieci anni fa. E l'altro, Mike, quello che è appena… morto, aveva scelto la Marina, perché nessuno in famiglia era mai entrato in Marina, e Mike doveva fare sempre quello che nessun altro in famiglia si sarebbe mai sognato di fare. Come sparire per settimane per volta andandosene in campeggio da solo. Come comprarsi un suo piccolo aeroplano per volare per il paese da solo, senza andare davvero da nessuna parte, solo per starsene là in aria, senza anima viva attorno. E come sposare quella strana donna, Cindy, e trasferirsi a Los Angeles con lei.

— Cindy?

— Quella che fu presa in ostaggio quando lo era anche lei, quella che si è offerta come volontaria per restare con gli alieni. Quella era la moglie di Mike. Mia cognata.

Margaret si coprì la bocca con una mano. — Oh, e io ho detto tutte quelle cose orribili su di lei! Mi dispiace! Mi dispiace tantissimo!

Il Colonnello sorrise. Sembrava aver perso, notò, tutti quei fastidiosi tic verbali, i "come", gli "ecco" con i quali aveva infarcito ogni frase durante l'incontro al Pentagono. Come se, presa dal tremito e dal nervoso davanti a tutti quegli importanti alti ufficiali, fosse ricaduta in un modo infantile di esprimersi, mentre ora, in una conversazione a tu per tu, fosse di nuovo capace di parlare un linguaggio da adulto. Probabilmente, si rese conto il Colonnello, non era affatto stupida come era apparsa qualche ora prima.

— Neppure io l'ho mai trovata troppo simpatica — rispose. — Non era il mio tipo di persona. Troppo.. bohémien per i miei gusti, capisce cosa voglio dire? Troppo selvaggia. Io sono un tipo tutto di un pezzo, obbediente alle convenzioni, tradizionalista, vecchio stampo, noioso — anche se sperava che non fosse del tutto vero, ma solo un po'. — Nell'Esercito ci insegnano a essere così. E scommetterei che ci sono anche nato, così.

— Mentre Mike non lo era?

— Era un po'… un mutante, immagino. Eravamo una famiglia di militari, immagino che siamo stati educati in uno stile militare, qualsiasi cosa questo significhi. Ma Mike aveva una sfumatura di qualcos'altro in lui, e l'abbiamo sempre saputo. — Chiuse gli occhi per un minuto, lasciando che il ricordo della particolarità di Mike scorresse in lui… il monumentale disordine di Mike, le sue rabbie improvvise, le sue opinioni arbitrarie e dogmatiche, la sua capacita di lasciar dominare la propria vita dai desideri più strani e bizzarri. Quei suoi misteriosi sentimenti di vuoto interiore e di gelida insoddisfazione. E, soprattutto, il suo amore fiero e ossessivo per Cindy, con le sue collanine e i suoi sandali. — Era completamente diverso da noi. Io ero il figlio di mio padre sotto ogni aspetto, il soldatino destinato a diventare un giorno un soldato vero. E Lee, lui era il piccolo, era un bravo bambino obbediente come me, faceva quello che gli veniva detto, senza mai chiedere il perché. Ma Mike… Mike…

— Faceva le cose a suo modo, non è vero?

— Sempre. Io non l'ho mai capito, neppure una volta — rispose il

Colonnello. — Gli volevo bene, certo. Ma non l'ho mai capito… Mi permetta di raccontarle un episodio. Avevamo sei anni di differenza, una generazione intera quando si è bambini. E una volta, quando io avevo dodici anni e Mike sei, feci qualche commento poco gentile sul disordine che caratterizzava il suo lato nella stanza che dividevamo, e allora lui decise lì e in quel momento che doveva uccidermi.

— "Ucciderla?"

— A pugni. Fu uno scontro impressionante. Io avevo il doppio della su età, ed ero alto il doppio di lui, ma Mike è sempre stato un bambino muscoloso e tozzo, molto forte, e io sono sempre stato piuttosto esile, e mi si precipitò addosso come una palla di cannone, senza alcun preavviso, e mi fece cadere, mi si sedette sul petto e mi riempì di lividi prima che mi rendessi conto di quello che mi stava accadendo. Mi fece parecchio male, il piccolo lunatico. Dopo un minuto, riuscii a spingerlo via, lo atterrai e fu il mio turno di fargli male, ero davvero arrabbiato, ma lui riuscì ad alzarsi, ancora ondeggiando, calciando e mordendo e tutto il resto, e io lo tenevo a distanza con le braccia, e gli dicevo che se non si fosse calmato lo avrei gettato nella porcilaia. Avevamo una porcilaia allora, quando vivevamo fuori Bakersfield. Lui non si calmò e io ce lo gettai dentro. Poi tornai dentro casa, e dopo un po' arrivò anche lui. lo avevo un occhio nero e un labbro rotto, mentre lui era ricoperto di fango dalla testa ai piedi, e nostra madre non ci fece mai una sola domanda.

— E vostro padre?

— Non era nelle vicinanze. Era il 1955, un periodo pericoloso per il mondo, e l'Esercito lo aveva appena trasferito in quella che allora era chiamata la Germania dell'Ovest. Avevamo delle basi militari laggiù. Qualche mese più tardi mia madre, mio fratello Mike e io, Lee non era ancora nato, ci trasferimmo laggiù per stare con lui. Passammo un paio d'anni là. — Il Colonnello deglutì. — Mike è stato l'unico di noi ad aver mai imparato un po' di tedesco. Per prima cosa tutte le parolacce, naturalmente. La gente si fermava per strada a fissarlo, quando si lasciava andare. Oh, un ragazzo selvaggio, lo è sempre stato. Ma, almeno penso, in profondità non poi così diverso dal resto di noi. All'epoca del Vietnam, quando i ragazzi si facevano crescere i capelli lunghi, fumavano spinelli e indossavano abiti buffi e troppo colorati, si poteva pensare che anche Mike sarebbe diventato un hippie, e invece divenne un pilota di Marina e affrontò un sacco di azioni. Odiava la

guerra, ma fece il suo dovere come uomo, come soldato, e come Carmichael.

— Anche lei ha partecipato a quella guerra? — gli chiese Margaret.

— Sì, certo. E se è per questo, l'ho anche odiata. Ma c'ero.

Lei lo guardò con gli occhi spalancati, come se avesse ammesso di aver partecipato a Gettysburg.

— Ha ucciso delle persone? Ha sparato?

Lui sorrise e scosse la testa. — Facevo parte di un gruppo per l'elaborazione di piani strategici, dietro le linee. Ma non così lontano da non abituarmi al suono delle mitragliatrici. — Il Colonnello lasciò che i suoi occhi si chiudessero ancora una volta, per un attimo o due. — Dannazione, quella fu una gran brutta guerra.

Eppure, tu fai quello che ti chiedono dì fare, e non ti lamenti, e non fai domande, perché è di questo che c'è bisogno se vogliamo che ci sia una vita civile… qualcuno che faccia le cose incivili, che nonostante tutto è necessario fare. Di solito, almeno.

Restò in silenzio per un po'.

Poi continuò: — Ne ho avute abbastanza di cose incivili in Vietnam, immagino. Qualche anno dopo la guerra, mi presi una licenza e tornai all'est, mi laureai in Culture asiatiche alla Johns Hopkins, e alla fine mi ritrovai professore a West Point. Nel giro di dieci anni devo aver visto Mike tre volte al massimo. E in nessuna di queste mi parlò molto. Capivo che c'era qualcosa che mancava nella sua vita… tipo una vita. Poi, quando mia moglie si ammalò, tornai in California, a Santa Barbara, c'erano le terre di famiglia, della sua famiglia, e c'era Mike, che abitava a L.A., tra tutti i posti possibili, sposato con quella strana donna, Cindy, una hippie moderna. Voleva che piacesse anche a me. E io ho cercato, Margaret, ho cercato! Giuro che ci ho provato. Ma eravamo due persone provenienti da due mondi diversi. L'unica cosa che avevamo in comune era che entrambi volevamo bene a Mike Carmichael.

— Peggy — disse lei.

— Cosa?

— H mio nome. È Peggy. Nessuno mi chiama Margaret.

— Ah, ah. Capisco. D'accordo. Peggy.

— E sua cognata cosa pensava di lei?

— Cindy? Non ne ho idea. Era sempre piuttosto gentile con me. Quella vecchia camicia inamidata di suo cognato. Non c'è dubbio che, però, dovevo

apparirle un marziano almeno quanto lei lo sembrava a me. Non ci frequentavamo molto, comunque. Meglio così, penso. Per lo più facevamo finta che l'altro non esistesse.

— Eppure, ieri alla riunione, proprio alla fine, lei ha chiesto al generale se c'era un modo di farla scendere da quella astronave.

Il Colonnello sentì le guance diventargli rosse. Non avrebbe voluto sentirsi ricordare quell'imbarazzante episodio. — È stata una sciocchezza da parte mia, non è vero? Ma mi sembrava dì doverglielo, almeno tentare di farla scendere da quel coso. Dopo tutto, è un membro della mia famiglia. Bisognosa di aiuto. E così ho chiesto. La cosa giusta da farsi, no?

— Ma lei si è offerta come volontaria — sottolineò Peggy.

— Sì. E vero, lo ha fatto. Inoltre, Mike è morto e lei non avrebbe più nessuno da cui tornare. E per di più, non c'è un solo modo al mondo in cui potremmo portarla via da quella astronave, neppure se ce lo chiedesse, e lei non lo ha fatto. Ma lei, Peggy, oggi ha visto una mente tradizionalista al lavoro, non trova? Il riflesso condizionato del vero gentiluomo. Mia cognata è in pericolo, o almeno così mi sembra, e di conseguenza io mi rivolgo ai superiori e chiedo: — Pensate vi sia un qualche modo…

Si interruppe di colpo. Sull'aereo si erano spente le luci.

Non solo le luci centrali, ma anche le fioche luci di lettura, e quelle ausiliarie a livello del pavimento lungo il corridoio, e tutte le altre, per quello che poté vedere il Colonnello, prodotte dal movimento delle onde elettromagnetiche nella parte visibile dello spettro. Erano seduti in un'oscurità assoluta in un tubo di metallo sigillato che viaggiava a centinaia di miglia all'ora, 10.500 metri sopra la superficie della Terra. — L'impianto elettrico? — chiese Peggy, molto tranquilla.

— Se lo è, deve trattarsi di un guasto davvero strano — rispose il Colonnello.

Una voce uscì dall'oscurità e, dall'estremità anteriore della cabina, disse: — Ah… abbiamo un problemino, amici.

Era il secondo ufficiale e, nonostante le parole scherzose, c'era un tremito nella sua voce, e anche il Colonnello iniziò a sentire un tremito interiore mentre ascoltava il rapporto dell'uomo. Tutti i sistemi elettrici del velivolo, disse, erano morti simultaneamente. Tutti gli strumenti si erano fermati, "tutti", compresi gli strumenti di navigazione e quelli che pompavano il carburante nei motori. Il grande jet era privo di qualsiasi tipo di energia.

Negli ultimi istanti, si era trasformato in un aliante gigante; al momento, continuava a mantenersi in quota grazie alla spinta inerziale accumulata, e nulla più.

Si trovavano da qualche parte sul Nevada meridionale, disse il secondo ufficiale. E sembrava esserci qualche problemino elettrico anche laggiù, però, perché fino a un attimo prima le luci di Las Vegas erano ben visibili, e ora non più. Il mondo al di fuori dell'aereo era buio quanto lo era all'interno. Ma non c'era modo di scoprire cosa stesse succedendo laggiù, perché anche la radio era morta, naturalmente, insieme a tutti gli altri strumenti che li mantenevano in contatto con il suolo. Comprese le torri di controllo, naturalmente.

E di conseguenza anche noi siamo morti, pensò il Colonnello, un po' sorpreso della sua stessa calma; perché per quanto avrebbe potuto continuare a mantenersi in quota negli strati più alti dell'atmosfera un aereo di quelle dimensioni, senza energia, prima di precipitare in caduta libera? E anche se il pilota avesse tentato il tutto per tutto, un atterraggio di fortuna a motore spento, come avrebbe potuto controllare un aereo con tutta la strumentazione Kaputt, compresa quella di navigazione, e dove avrebbe potuto atterrare, quando l'oscurità avvolgeva ogni cosa?

In quella, tornò la luce, rivelando il secondo ufficiale fermo proprio sulla soglia della cabina, pallido e tremante, con le guance segnate dalle strie lucide delle lacrime. Dalla cabina di pilotaggio giunse la voce del comandante, ora udibile, la voce solida e profonda di un vecchio pilota, con solo una sfumatura di tremore, che diceva: — Be' gente, non ho la più pallida idea di cosa sia appena accaduto, ma ho intenzione di fare un atterraggio d'emergenza al Naval Weapons Center prima che succeda di nuovo. Ehi laggiù, allacciatevi le cinture dì sicurezza, e tenetevi forte.

Riuscì a portare l'aereo in salvo a terra sei minuti e mezzo prima che le luci si spegnessero per la seconda volta.

E questa volta rimasero spente.

2

Nove anni da oggi

Fu la più grande catastrofe della storia umana, al di là di ogni dubbio, perché in un momento solo l'intera tecnologia del mondo fu ricacciata indietro di tre secoli e mezzo. In qualche modo, le Entità erano riuscite a far scattare un interruttore gigantesco e a spegnere tutto, "tutto". Avevano colpito a un livello basilare.

Nel 1845 sarebbe stato un problema serio ma forse non catastrofico, e sarebbe stato un problema ancora minore nel 1635 o nel 1425. Nel 1215, poi, le conseguenze sarebbero state minime. Ma nella prima decade del Ventunesimo secolo, fu un'incredibile calamità. Quando l'elettricità si interruppe, con essa si interruppe tutta la civiltà moderna, e non c'erano sistemi di emergenza (candele, mulini a vento, potevano essere davvero considerati sistemi di emergenza?) per tirare avanti in qualche modo. Era qualcosa di più che una mera interruzione nella fornitura di energia; si trattava di un enorme mutamento di paradigma. Non si trattava solo di una centrale elettrica bloccata da un qualche incidente; nessun tipo di elettricità funzionava più, persino le torce a pile. Nessuno aveva mai steso un piano per fronteggiare la scomparsa dell'energia elettrica in tutto il mondo e, almeno all'apparenza, in modo permanente.

Nessuno riusciva neppure a immaginare come le Entità ci fossero riuscite, e questo era inquietante come la cosa stessa. Erano forse riusciti a cambiare il comportamento degli elettroni? Avevano alterato la struttura atomica della materia terrestre così che la conduttività non fosse più una qualità reale? O, forse, erano riusciti ad apportare una qualche modifica alla costante dielettrica stessa?

In qualunque modo ci fossero riusciti, era accaduto. Le onde elettromagnetiche non viaggiavano più in modo controllabile o utile, e l'elettricità, il concetto stesso, sembrava essersi estinta su tutta la Terra. Zap! Zap! Zap! E l'intera rivoluzione elettrica, incomprensibilmente, era svanita in un lampo, l'intera immensa piramide tecnologica costruita sulla debole frizione prodotta dal generatore che Otto von Guericke di Magdeburgo aveva

costruito nel 1650, sulla bottiglia di Leyda dove Pieter van Musschenbroek riuscì a conservare l'energia prodotta dalia macchina di Guericke, sulle pile di rame e zinco di Alessandro Volta, sull'arco di luce di Humphry Davy, sulla dinamo di Michael Faraday e sull'intera vita di lavoro di Thomas Alva Edison e tutti gli altri.

Addio, allora, e nessuno sa per quanto, ai telefoni e ai computer, la radio e la televisione, le sveglie e i sistemi d'allarme, i campanelli e i telecomandi dei garage, i radar, gli oscilloscopi e i microscopi elettronici, i pace-maker, gli spazzolini elettrici, ogni tipo di amplificatori, valvole e microprocessori. Le biciclette funzionavano ancora, e le barche a remi, e le matite. Lo stesso le pistole e i fucili. Ma tutto ciò che richiedeva energia elettrica per funzionare era non operativo. Era sceso quello che poi sarebbe stato conosciuto come il Grande Silenzio.

Gli elettroni sembravano semplicemente rifiutarsi di fluire, era questo il problema. Le funzioni elettriche degli organismi animali non erano state colpite, ma tutto il resto era Kaputt.

Ogni tipo di circuito attraverso il quale potesse scorrere la tensione era diventato conduttivo più o meno come il fango. La tensione stessa, watt, ampere, onde, seno, bande e ampiezza di banda, il rapporto segnale-rumore e, per la verità, sia il segnale che il rumore, eccetera eccetera fino all'infinito, divennero non-concetti.

Ponti girevoli e chiuse lungo i canali rimasero congelati nella posizione in cui erano nell'istante in cui si erano fermati. Gli aerei così sfortunati da trovarsi in aria in quel momento, privati all'improvviso di ogni sistema di navigazione e dei meccanismi interni più elementari, si schiantarono al suolo. Così accadde a milioni di automobili in transito quando le strade divennero all'improvviso buie, quando i computer di bordo morirono, e il sistema di guida interno si bloccò. Per quello che invece riguarda le auto non in movimento nell'ora x, fu poi impossibile rimetterle in moto, fatta eccezione per gli antichi modelli a manovella, e non ce ne erano molti ancora in funzione. E, naturalmente, in un solo istante le varie reti di computer furono sbaragliate. Tutti i dati commerciali non stampati divennero inaccessibili. E lo stesso accadde alle riserve monetarie mondiali, riposte al sicuro dietro cancelli elettronici, ora diventati del tutto sicuri. Le riserve valutarie del mondo intero, sia quelle rappresentate da_cose inerti, come lingotti d'oro, sia quelle rappresentate da cose vitali, ma astratte, come i dati digitali trasmessi

da mainframe a mainframe tra le banche centrali della Terra, all'improvviso ebbero ben poco senso.

Come molte altre cose. Il mondo, così come l'avevamo conosciuto, era finito.

La causa scatenante del black-out furono un paio di bombe che qualcuno, da qualche parte, in un momento di stupida esasperazione scagliò contro una delle astronavi aliene. Nessuno sapeva chi lo avesse fatto, i francesi, gli iracheni, i russi? Nessuno ne rivendicò la responsabilità, e neppure, nella confusione del momento ci fu più modo dì scoprirlo, anche se vi furono moltissimi pettegolezzi. Forse si era trattato di ordigni nucleari, forse erano solo vecchi fuochi d'artificio. Non fu possibile accertare neppure questo perché, poco tempo dopo l'attacco, molto poco, tutti i sistemi militari di controllo che avrebbero potuto registrare un improvviso rilascio di radiazioni smisero dì funzionare, come tutto il resto della tecnologia mondiale, tristemente smantellata in un battito di ciglia.

In ogni modo, qualsiasi tipo di attacco fosse stato sferrato contro le Entità, era stato inutile. Non provocò alcun danno, naturalmente. Le astronavi delle Entità erano circondate, come tutti avrebbero presto scoperto, da un campo di forze che rendeva impossibile per chiunque avvicinarsi senza permesso, o danneggiarle con un attacco a distanza.

L'attacco, però, riuscì in qualcosa; ebbe successo nell'"infastidire" le Entità. Le infastidì come può infastidire il ronzio di un moscerino, e così le Entità si vendicarono con quello che avrebbe potuto essere l'equivalente alieno dello schiaffo che di solito si indirizza contro un insetto troppo vicino al nostro braccio. O, come l'aveva messa l'antropologo Joshua Leonards, la tentata distruzione di un velivolo alieno era stata la frase d'apertura di una conversazione alla quale le Entità avevano replicato a voce molto più alta.

Il primo black-out, quello di due minuti, era forse stata una semplice messa a punto dell'equipaggiamento. Il secondo, che seguì poche ore più tardi, fu quello vero. Il Grande Silenzio. La fine del mondo che era stato, e l'inizio di un periodo da incubo, di anarchia assassina, terrore e profonda disperazione.

Dopo un paio di infernali settimane al freddo e al buio, l'energia iniziò a tornare. In modo sporadico. Selettivo. Spiazzante. Alcune cose, per esempio i motori delle auto, i congelatori, gli impianti di purificazione dell'acqua, ripresero a funzionare. Altre, come i televisori, i riproduttori di cassette e gli schermi radar no, ma la luce elettrica e le pompe delle stazioni di servizio sì.

L'effetto complessivo fu di riportare l'umanità da un livello di esistenza medioevale a più o meno il 1937, ma con delle eccezioni strane e apparentemente casuali. Chi poteva spiegarle? Non c'era senso, non c'era ragione. Perché i telefoni ma non i modem? Perché i riproduttori di compact-disc ma non le calcolatrici tascabili? E quando, infine, i modem ripresero a funzionare, non sempre funzionavano come prima.

Ma a questo punto le spiegazioni non erano davvero importanti. Il concetto base era stato evidenziato: il mondo era stato conquistato, tutto e per sempre, senza alcuna apparente fatica, da un nemico sconosciuto per motivi sconosciuti, senza dare alcuna spiegazione. Per la verità, non era stata pronunciata neppure una parola. Gli invasori non si erano presi il disturbo di fare una dichiarazione di guerra, e neppure era stata combattuta una sola battaglia, non c'erano stati negoziati di pace, e nessun atto di resa era stato firmato. Eppure, ciò nonostante, era accaduto, in una sola notte, ed era accaduto in modo definitivo. Ogni forma di ■resistenza sarebbe stata punita; e una dura resistenza sarebbe stata punita con durezza. • Ma chi, in ogni caso, avrebbe potuto resistere? Il governo? Le forze armate? Come? Con cosa? Nel giro ai una notte, tutti i governi e tutte le forze armate era- «no stati resi obsolescenti, se non direttamente obsoleti. Tentativi di tenere le cose insieme, di continuare ^con le forme e le procedure esistenti erano stati cancellati dal turbine del caos. Le strutture governative avevano iniziato a corrodersi e a cedere come palazzi secolari mai restaurati: soltanto che, per questo tipo di corrosione si mostrò sufficiente un solo giorno. Interi settori governativi svanirono e basta. Altri, pur ridotti a fantasma, finsero di essere ancora operativi, ma nessuno prestò loro molta attenzione. Il contratto sociale sul quale si basavano era stato rescisso.

Molte persone accettarono con semplicità quello che era accaduto al mondo, cercarono di comprenderlo quanto meglio gli riusciva, e cioè non molto bene, e continuarono a condurre la loro vita il meglio possibile, e cioè, di nuovo non troppo bene. Altri, molti, si abbandonarono a una furia cieca.

La polizia e i tribunali non riuscirono a fronteggiare questa nuova anarchia. Per la verità, l'intera struttura preposta al mantenimento della legge si dissolse piuttosto rapidamente, come se fosse stata immersa nell'acido, e svanì. Essa era stata sostenuta solamente dal consenso universale, come appariva ora evidente. Il mandato che rendeva possibile l'esistenza stessa della legge era stato ritirato. L'autorità in quanto concetto era stata decapitata con un solo

colpo. Le fila degli eserciti e della polizia iniziarono a sciogliersi. Non fu dato alcun ordine formale di smantellamento, al contrario, ma quando gli uomini, preferendo proteggere se stessi e le loro famiglie piuttosto che servire il bene generale, iniziarono ad andarsene in congedo non autorizzato, da soli, o a gruppi di due o di tre, come molecole d'acqua in ebollizione, eserciti e polizie semplicemente cessarono di esistere.

E cosi la legge morì. La coscienza personale era l'unica forma di governo rimasta. Quelli che una volta erano quartieri, si trasformarono in regni indipendenti, i confini sorvegliati da vigilantes dal grilletto facile. Furti, saccheggi, rapine, i crimini violenti di ogni tipo, mai troppo sotto la superficie nel mondo di inizio secolo, ora assunsero l'aspetto di una pandemia.

Nelle prime tre settimane dopo l'invasione, la Conquista, centinaia di migliaia di persone morirono per mano dei loro concittadini nei soli Stati Uniti. Si assistette alla guerra di tutti contro tutti, a giorni di pazzia e sangue. Nell'Europa occidentale le cose andarono un po' meglio. In Russia e in molti paesi del Terzo Mondo, peggio.

Questo fu il periodo che venne poi conosciuto come l'Inferno. Passate le prime selvagge settimane, le cose iniziarono a calmarsi un poco e poi, dopo il ritorno dell'elettricità, divennero ancora più calme. Ma non tornarono mai alla normalità di prima della Conquista.

Di tanto in tanto, nel corso dei mesi seguenti, le Entità si sarebbero divertite a interrompere di nuovo l'erogazione di energia elettrica in tutto il mondo, a volte per un paio d'ore, a volte per tre o quattro giorni di fila. Giusto per ricordare a tutti che potevano farlo. Giusto per impedire ai terrestri di diventare troppo confidenti, perché un'altra dose di caos avrebbe potuto colpirli in ogni momento. Giusto per far loro sapere chi era che comandava adesso, per sempre, fino alla fine del mondo e anche oltre.

Ciò nonostante, le persone tentarono di ricreare una parvenza delle loro vite precedenti. Ma era difficilissimo ricostruire le vecchie strutture, precipitate al suolo in modo così drammatico alla prima scossa. Il sistema bancario internazionale era stato spazzato via dalla morte dei computer. Le Borse, che avevano chiuso "temporaneamente" al momento dell'atterraggio alieno, non riaprirono, e tutte quelle astratte riserve di ricchezza rappresentate dalla proprietà di azioni e di fondi svanirono in qualche incomprensibile limbo. Ciò ebbe effetti devastanti. Nel giro di una notte, tutti si ritrovarono

nullatenenti e solo i più astuti, i più duri e i più cattivi sapevano cosa farci. Le valute nazionali smisero di essere accettate e furono rimpiazzate da monete regionali improvvisate, o da scritture di corporazioni, o unità di metallo prezioso, o dal baratto. L'intera economia fu ricostruita su improvvisazioni di qualche tipo. Adesso, l'uso delle carte di credito era impensabile. Gli assegni poi non erano accettati più di quanto potessero esserlo nel Neolitico. Un numero sorprendentemente alto di scambi commerciali continuarono a essere effettuati, ma con sistemi che bisognò completamente reinventare.

Le comunicazioni via computer furono rimesse in funzione, ma anch'esse non erano che il pallido riflesso, assolutamente inaffidabile, di quello che erano state una volta. Sopravvisse una specie di servizio postale, ma solo una specie. Forze di sicurezza private andarono a colmare il vuoto lasciato dall'evaporazione di quelle pubbliche.

Quasi subito spuntarono anche dei movimenti sotterranei di resistenza che, saggiamente, si mantennero molto sotterranei, e nei primi due anni non resistettero in alcun modo. C'erano anche altri gruppi che volevano solo parlare con le Entità, ma non sembrava che le Entità fossero interessate a parlare con loro, benché avessero, come si scoprì presto, modi di comunicare con coloro con i quali sceglievano di farlo.

Una nuova realtà simile a un sogno era scesa sul mondo. Adesso, praticamente ogni essere umano sulla Term si ritrovava a vivere un'esistenza che riconiava molto da vicino la mattina dopo qualche grave catastrofe, un terremoto, un'inondazione, un enorme incendio, un uragano. Tutto era cambiato in un lampo. Ci si guardava attorno in cerca di segni familiari, un ponte, una fila di edifici, la veranda della propria casa, per vedere se erano ancora lì. E di solito c'erano. Ma era come se, nel corso della notte, fosse stato loro sottratto un certo grado di solidità. Ora tutto era precario. Ora tutto era transitorio. E ora era così in tutto il mondo.

Dopo un po' di tempo, le persone avevano imparato ad arrancare attraverso la loro nuova, squilibrata quotidianità come se fosse sempre stato così, anche se, nel fondo dei loro cuori, sapevano che non era vero. Al momento, le sole entità in perfetto equilibrio erano le Entità. La civiltà, per il significato che" quel termine aveva avuto all'inizio del Ventunesimo secolo, era appena andata distrutta. Certo, prima o poi, sarebbe nata qualche nuova forma di civiltà. Ma quando. E quale?

Anse fu il primo della tribù dei Carmichael ad arrivare al ranch del

Colonnello per la riunione familiare della settimana di Natale, il terzo di questi incontri del clan dopo la Conquista.

Era un bel periodo dell'anno, il Natale in California. Le colline, su e giù lungo la costa, erano verdi per le piogge recenti. L'aria era dolce, quel gradevole tepore, tipico del dicembre californiano, pervadeva ogni cosa, mentre la solita incongrua frangia di neve ricopriva le montagne più alte alle spalle della città. Adesso, mentre Anse si avvicinava a casa di suo padre, gli uccelli cantavano felici. Ogni giardino era in fiore, decorato a festa, c'erano masse di buganvillee rosso intenso o cupo, i fiori rossi simili a zampe di ragno delle aloe, le festanti macchie scarlatte dei rami delle stelle di Natale, alte più di un uomo alto. Una fila compatta di macchine scorreva verso sud, verso la spiaggia, mentre Anse girava verso l'interno, via dall'autostrada principale, in cerca della strada che conducesse su, verso il ranch. Doveva essere una giornata adatta per fare un po' di surf pre-natalizio.

Buon Natale, sì, buon, buon, buon Natale! Dio vi benedica tutti!

Salendo in quota, l'aria che entrava dai finestrini della macchina si era fatta più fresca. Anse proseguì il cammino lungo la stretta strada di montagna che correva su per il fianco della collina e poi dietro il ranch per un breve tratto, prima di curvare di nuovo e raggiungere l'ingresso della tenuta. Suonò il clacson tre volte mentre si avvicinava. Peggy, la donna che faceva da segretaria a suo padre, venne verso di loro e aprì il cancello.

Gli rivolse un sorriso e un saluto di benvenuto. Era sempre cordiale, sempre. Una brunetta piccola e sottile, piuttosto decorativa. Anse fu colpito dal pensiero che il vecchio potesse andare a letto con lei. In questi tristi ultimi giorni, tutto poteva essere vero. — Oh, il Colonnello sarà così felice di vedervi! — gridò, sbirciando nella vettura, e rivolgendo il suo sorriso sempre pronto anche a Carole, la moglie di Anse, e ai tre bambini stanchi seduti dietro. — Non ha fatto altro che camminare su e giù per la veranda tutto il giorno, inquieto come un gatto, in attesa che arrivasse qualcuno.

— Mia sorella Rosalie non è ancora arrivata? E i miei cugini?

— Nessuno, non ancora. Neppure tuo fratello… Tuo fratello "verrà", no?

— Ha detto che sarebbe venuto, sì — rispose Anse, ma c'era poca convinzione nella sua voce.

— Oh, splendido! Splendido! Il Colonnello è così ansioso di incontrarlo dopo tutto questo tempo. …Come è stato il viaggio?

— Meraviglioso — disse Anse, un po' più amaro di quanto fosse

conveniente. Ma Peggy non sembrò accorgersene.

Arrivare fin lì, adesso, era un affare complicato che richiedeva una giornata intera. Doveva partire prima dell'alba da casa sua, a Costa Mesa, giù giù lungo la costa fino a Orange County, se voleva arrivare a Santa Barbara prima del buio, che in quelle giornate invernali scendeva presto. Molto tempo fa, gli bastavano tre ore, o poco più, da porta a porta. Ma le strade non erano più quelle di allora. Molto poco lo era.

Ai vecchi tempi, Anse avrebbe preso la corsia nord della San Diego Freeway, poi la Highway 101, e sarebbe arrivato dritto dritto al ranch. Ma la San Diego era un disastro da Long Beach a Carson perché, dopo l'Inferno, non era mai più stata riasfaltata. E di certo non era il caso di addentrarsi lungo la Golden State Freeway, l'altra principale arteria diretta a nord, perché la Golden State correva proprio attraverso territori infestati da bandidos; c'erano continui posti di blocco sorvegliati da vigilantes. L'unica cosa da fare era percorrere le strade di superficie, quelle che collegavano una cittadina all'altra, cercando di evitare le più pericolose, e spostandosi sull'autostrada ogni volta che capitasse un tratto percorribile. E così si procedeva zig-zagando attraverso luoghi come Garden Grove, Artesia, Compton, per poi ritrovarsi sull'Highway 405 a Culver City, una delle zone più sicure di Los Angeles.

Da lì si poteva fare tutta una tirata verso nord, verso la San Fernando Valley in relativa sicurezza e, con solo un paio di piccole deviazioni, ci si trovava sulla Highway 118, da qualche parte vicino alle Granada Hills, e quindi ci si riportava sulla costa via Saticoy e Ventura. Ad Anse non piaceva guidare sulla 118 perché lo avvicinava troppo all'area devastata dal fuoco dove era morto suo zio Mike il giorno del grande incendio. Mike era stato come un fratello maggiore per lui. Ma la 118 era la via più rapida e sicura, ora che le Entità avevano chiuso l'Highway 101 tra Agoura e Thousand Oak. L'avevano proprio chiusa, a nord e a sud, con delle mura formate da grandi blocchi di cemento che attraversavano le otto corsie delimitando l'area requisita.

Sembrava che stessero costruendo delle strutture di servizio per loro, laggiù. Usando forza lavoro umana. Forza lavoro schiava. Le cose andavano così, aveva sentito raccontare Anse: il capo squadra, un umano che aveva ricevuto il Tocco e la Spinta, cosa che ti lasciava parecchio alterato, veniva a casa tua con una mezza dozzina di uomini armati e diceva: "Vieni. Lavora".

Non restava altro da fare che andare con loro e lavorare. Altrimenti ti sparavano. Se il lavoro non ti piaceva ed eri veloce di gambe, potevi scappare alla prima occasione e darti alla clandestinità. Queste, così sembrava, erano le sole opzioni disponibili. Ma se ricevevi il Tocco, se ricevevi la Spinta, non ti restava più alcuna scelta.

Il Tocco. La Spinta.

Oh, un nuovo, coraggioso mondo! E buon Natale a tutti.

Non era stato un viaggio facile per Anse, le mani serrate sul volante, gli occhi fissi sulla strada piena di pattume, e tutto ciò per ore e ore. Non bisognava urtare nulla che potesse danneggiare i pneumatici; era impossibile trovarne dì nuovi, e quelli vecchi non erano riparabili all'infinito. E, per lo stesso motivo, bisognava stare attenti a non danneggiare la macchina in alcun modo. L'auto di Anse era una Honda Acura del '03, in condizioni decenti, seppure un po' consumata lungo i margini. Aveva pensato di scambiarla con qualcosa di più grande, proprio prima dell'Invasione.

Ma, appunto, questo era stato prima che tutto cambiasse.

Non c'erano più molte auto nuove. Da qualche parte nell'Ohio c'era una grande fabbrica della Honda che era riuscita a sopravvivere a quel periodo di follia selvaggia seguito alla Conquista e che, almeno così si supponeva, doveva ancora produrre parti di ricambio, ma non le spediva all'ovest, sembra perché non si fidasse della moneta della Costa Occidentale che aveva iniziato a circolare al posto di quella federale. Le succursali della Honda in California, quelle che non erano state distrutte durante l'Inferno, erano gestite nel più puro stile quello-che-c'è-c'è da coloro che le dirigevano all'arrivo delle Entità e che se ne erano impossessati pochi giorni dopo aver perso il contatto con la casa madre in Giappone. Ma non sembravano essere dei manager molto competenti, e non si poteva contare sulla qualità di quello che usciva dalle loro fabbriche, sempre presupponendo che si potesse trovare il pezzo di ricambio del quale si aveva bisogno, cosa non sempre facile.

Riparare, non sostituire, era l'ordine del giorno. Se si aveva la sfortuna di danneggiare in modo definitivo la propria macchina, la propria vita subiva la stessa sorte, e non restava altro da fare che offrirsi come volontario per una delle squadre di lavoro delle Entità, per le quali il trasporto, se non altro, non era mai stato un problema. Ti davano il Tocco. Ti davano la Spinta; e poi te ne andavi ovunque ti dicessero di andare, e facevi tutto quello che loro volevano, ed era tutto.

Anse condusse la macchina in un'area coperta di ghiaia subito a nord dell'edificio principale, e ne uscì faticosamente, rigido, gli occhi incrociati per la fatica. Aveva guidato sempre lui. Carole era ancora disposta a guidare in un raggio di dieci miglia da casa loro, ma aveva paura di guidare sulle autostrade, o in quartieri che non conosceva, e così adesso spettava a lui. Era qualcosa di cui non discutevano mai.

Il Colonnello li stava aspettando sulla veranda sul retro. — Guardate, ragazzi, c'è il nonno — disse Anse. — Andate a dargli un bel saluto. —,Ma i bambini erano già scesi dall'auto e stavano già correndo verso la casa padronale del ranch. Il Colonnello li sollevò come fossero stati dei cagnolini, prima i due gemelli in un solo grande abbraccio, e poi Jill.

— Ha un bell'aspetto — commentò Carole. — È dritto come sempre, ha ancora quella scintilla negli occhi…

Anse scosse la testa. — Molto stanco, a me sembra così. E vecchio. Molto più vecchio di quanto sembrasse a Pasqua. Sta perdendo i capelli, non gli era ancora successo. Ha un colorito grigiastro.

— Lui… cos'ha, sessantotto, settant'anni?

— Solo sessantaquattro — rispose Anse. Ma Carole aveva ragione: il Colonnello stava invecchiando rapidamente. Il suo portamento curato, eretto, aveva sempre ingannato chi lo osservava. Ma, fin dai primi giorni dell'Inferno, gli era piombato addosso tutto il peso dei suoi anni. Allora, quando l'oscurità era caduta sul mondo, il panico si era diffuso ovunque, i legami del vivere civile si erano allentati, e poi era stato come se non fossero mai esistiti. Quel periodo era stato un vero incubo per il Colonnello, Anse lo sapeva bene, quell'istantaneo collassare di ogni disciplina e moralità, l'infrangersi di ogni civiltà. Il mondo aveva fatto molta strada da quei tremendi giorni subito dopo la Conquista, e così aveva fatto il Colonnello. Ma nessuno dei due era tornato a essere quello che era prima, e probabilmente non l'avrebbe mai fatto. Il cambiamento si leggeva con chiarezza sulla faccia del Colonnello, e ovunque si posasse lo sguardo.

Anse avanzò rumorosamente sul ghiaietto e lasciò che suo padre lo stringesse tra le braccia. Era due centimetri più alto del Colonnello, e dodici o quindici chili più pesante, ma fu l'uomo più anziano a dirigere l'abbraccio, fu il Colonnello a stringere Anse per primo, e solo poi il figlio rispose abbracciandolo a sua volta. Questo era l'accordo. Il capo era il Colonnello, in ogni caso. In ogni caso.

— Hai l'aria un po' stanca, papà — disse Anse. — Tutto a posto?

— Tutto a posto, sì. A posto per quanto può esserlo, naturalmente. — Anche la voce aveva perso un po' dell'antica brillantezza. — Ho negoziato con le Entità, ed è stato molto stancante.

Anse alzò un sopracciglio. — Negoziare?

— Tentare. Te lo racconterò più tardi, Anse. …Per Dio, è bello vederti, ragazzo! Ma anche tu hai l'aria un po' tesa. Dev'essere stato il viaggio, è così faticoso. — Colpì Anse al braccio, rapido, un colpo duro, le nocche contro la carne. Anse colpì a sua volta, in modo altrettanto spontaneo. Era qualcosa che facevano sempre, quando si incontravano.

Avevano avuto dei momenti difficili, Anse e il Colonnello. C'erano solo ventun anni tra loro e, quando il Colonnello era nel pieno vigore dei quaranta e dei cinquant'anni, e Anse ne aveva venti e trenta, il Colonnello sembrava più un fratello maggiore che un padre. Erano abbastanza simili da scontrarsi quando arrivavano in aree dove nessuno dei due era capace di arretrare, e abbastanza diversi da scontrarsi anche quando raggiungevano un'area di totale disaccordo.

Uno di quei periodi negativi aveva fatto seguito alla decisione di Anse di lasciare l'Esercito ancora così giovane. E quindici anni prima, quando Anse si era dato al bere, ce n'era stato un altro. Per quanto poi riguardava le avventure extra-matrimoniali di Anse, da quando si era sposato con Carole, il Colonnello non doveva saperne assolutamente nulla, altrimenti lo avrebbe ucciso. E però padre e figlio si volevano molto bene. Nessuno dei due aveva dubbi al riguardo.

Anse e il padre estrassero le valigie dalla Honda e il Colonnello, insistendo nel voler portare quella più pesante, mostrò loro le camere. La casa padronale del ranch era un'enorme cosa incoerente, con ali che si aprivano in ogni direzione, ma Anse e Carole ricevevano sempre le migliori camere per gli ospiti: una grande camera da letto per loro, con una più piccola comunicante per Jill, che a nove anni aveva le gambe lunghe e i capelli d'oro, e per i due gemelli di quattro anni, Mike e Charlie. C'era anche un bel soggiorno con vista sul mare. Dopo tutto, Anse era il primogenito. Questa era una famiglia che amava seguire le tradizioni.

Il Colonnello, prendendo congedo, diede una pacca ad Anse sulla spalla. — Bentornato a casa, ragazzo.

— È bello essere di nuovo qui.

E lo era. Il ranch era grande, caldo e confortevole, annidato in un luogo sicuro, sulle ampie colline tra le montagne scoscese e il bellissimo Pacifico, lontano dalla congestione e dal caos, dai mortali pericoli quotidiani del resto della California meridionale. Le vecchie mura di pietra, i pavimenti di ardesia, i mobili solidi e privi di pretese, le buffe tende a pizzi, le innumerevoli stanze dai soffitti alti. Com'era possibile, qui, in dolce solitudine sopra gli eleganti tetti rossi di Santa Barbara, credere che in questo stesso momento degli invincibili mostri alieni percorressero il mondo intero a grandi passi, scegliendo esseri umani a casaccio per costringerli a obbedire ai loro ordini, rimodellando l'aspetto del mondo secondo i loro incomprensibili bisogni?

Jill si prese il compito di far lavare i due gemelli per la cena. Le piaceva giocare a fare la mamma, e questo toglieva un grosso peso dalle spalle di Carole. Mentre Anse disfaceva i bagagli, Carole gli chiese: — Ti dispiace se faccio la doccia per prima? Mi sento così anchilosata e contratta, il viaggio è stato talmente lungo. E anche sporca.

Neppure Anse si sentiva troppo fresco, e in più tutto il lavoro lo aveva fatto lui. Ma le disse di fare pure. I segni scuri della tensione erano ben evidenti in lei. Teneva le labbra serrate, le braccia strette intorno al corpo, la mano sinistra chiusa a pugno.

Carole non aveva ancora quarant'anni, ma ultimamente non aveva più molta energia. Aveva bisogno di essere coccolata, e Anse non si sottraeva. L'ultima gravidanza, quella dalla quale erano poi nati i due gemelli, le aveva chiesto molto, e poi, due anni dopo, la Conquista, l'Inferno… quelle terribili e incerte settimane senza gas o elettricità, senza televisione o telefono, dovendo bollire tutta l'acqua, cercando di lavarsi a pezzi con l'aiuto di spugne, cuocendo pranzi raccogliticci su un fornellino a carbone, alternandosi la notte nei turai di guardia, con un fucile a portata di mano, nel caso uno dei gruppi di saccheggiatori che scorrazzavano per Orange County decidesse che fosse venuto il momento di dare un'occhiata proprio nel tuo elegante quartiere… Quelle poche settimane avevano avuto un effetto devastante su Carole. Non era fatta per la vita di frontiera. Oggi, due anni dopo, non si era ancora del tutto ripresa da quel terribile periodo.

Anse la sbirciò con la coda dell'occhio mentre si spogliava. Uno dei suoi piccoli piaceri segreti: dopo undici anni, gli piaceva ancora guardare il corpo di sua moglie, ancora giovane, quasi adolescenziale, le gambe lisce e sottili, i

seni piccoli e alti, la cascata di lucidi capelli dorati, e quello stretto, appuntito piccolo triangolo, anch'esso dorato, sotto la pancia. Quel corpo familiare, senza sorprese, ma ancora eccitante, ancora amato, eppure cosi spesso tradito. Cosa lo aveva spinto a ingannarla con quelle altre donne, poco importanti, era qualcosa che Anse non era mai stato capace dì comprendere. E ancora adesso sentiva ogni tanto l'impulso a farlo.

Un difetto genetico, pensò. Una frattura nella virtù di ferro dei Carmichael. Il sangue che alla fine si era annacquato, dopo tutte quelle generazioni di americani timorati di Dio, super-patriotici e iper-tradizionalisti.

Non che Anse avesse mai pensato, neppure per un attimo, che suo padre fosse un santo, né lui, né qualcun altro di quella lunga discendenza di retti Carmichael che lo precedevano nelle nebbie del passato. Ma non riusciva a immaginare il Colonnello tradire la moglie, o anche solo desiderarlo. Oppure inventarsi una qualche scusa plausibile per sottrarsi a un compito pericoloso o spiacevole. O portarsi uno spinello alle labbra e ispirare profondamente, per allontanare qualche orribile notte a Saigon. O, in genere, allontanarsi in qualsiasi modo dalla retta via, così come lui la intendeva. Per la verità, Anse non riusciva neppure a immaginarsi il vecchio entrare in punta di piedi nella camera da letto di quella sua giovane e carina Peggy per assicurarsi un po' di divertimento in età matura.

Be', forse la parte sullo spinello poteva essere vera, sì. Considerando che allora si era negli anni Settanta, e in Vietnam. Ma nulla di tutto il resto. Il Colonnello era un uomo di disciplina, per prima cosa e per sempre. Doveva essere stato così fin dalla culla. Al contrario, la vita di Anse era stata una continua lotta tra le cose che "voleva" fare e quelle che "doveva" fare e, sebbene in linea di massima non considerasse se stesso come una disgrazia per le solide tradizioni di famiglia, sapeva di aver deviato dalla retta via più volte di quelle che avrebbe dovuto, e che probabilmente lo avrebbe fatto ancora. Con tutta probabilità, anche suo padre sapeva, anche se non doveva neppure immaginare la gravità dei suoi peccati, e come avrebbe potuto?

In tutta questa autoflagellazione, c'era qualcosa che consolava Anse; la consapevolezza di non essere il solo membro della famiglia non proprio perfetto. Nella generazione del Colonnello c'era stato Mike, il viscerale, irascibile zio di Anse, che secondo tradizione aveva servito per qualche tempo nell'Esercito, e sempre secondo tradizione era stato pilota volontario nel servizio antincendio, dove alla fine aveva trovato la morte, ma che, per il

resto, aveva condotto una vita particolare, da recluso, per poi sposare quella strana, formosa, disegnatrice di gioielli di Los Angeles che il Colonnello aveva odiato così tanto. Anche i fratelli di Anse avevano qualche macchia. Rosalie, per esempio. Anse sapeva che la sua adolescenza era stata un circo segreto di frenetica promiscuità. Se il vecchio ne avesse avuto anche il più piccolo sospetto, gli sarebbe venuto un colpo apoplettico, benché Rosalie avesse fatto ammenda da molto tempo. O il fratello Ronnie…

Oh, Dio, sì, il fratello Ronnie…

— Siamo tutti invitati al ranch per le feste — aveva detto Anse a suo fratello Ronnie due settimane prima, nelle più profonde Southland dove abitavano tutti e tre i figli del Colonnello. — Rosalie e Doug, Paul e Helena, Carole e io e i bambini — continuò Anse. — E tu.

Ronnie era quello che viveva più a sud di tutti, a La Jolla, proprio fuori San Diego. Anse aveva guidato fin lì per riferire di persona l'invito a Ronnie. Molto tempo fa, La Jolla si trovava a circa un'ora di viaggio da Costa Mesa, lungo la San Diego Freeway, ma oggi non era più un viaggio da poco, e neppure tanto sicuro. Suo fratello conduceva una vivace vita da scapolo in un bel condominio di fronte all'oceano, i muri rosa, moquette spesse, sauna e acque termali, grandi vetrate panoramiche, un posto da un milione di dollari comprato con i profitti di qualche poco chiara speculazione pre-Conquista della quale Anse non aveva mai voluto sapere nulla. Meno Anse sapeva della vita quotidiana del fratello minore e meglio era: questa era sempre stata la sua politica.

Alcune case vicine alla via di Ronnie erano state ridotte in ammassi di rovine annerite, distrutte durante l'Inferno e mai più ricostruite, ma il condominio di Ronnie sembrava a posto. Così lavorava la buona stella di Ronnie.

— Io? — aveva gridato Ronald Carmichael, alzando le braccia in aria, in quel suo tipico gesto di finto ed esagerato stupore. La faccia gli divenne ancora più rossa. Era un uomo dalle ossa grosse e dai capelli chiari, che sembrava sempre sul punto di diventare grasso, ma il suo corpo era ancora muscoloso e solido.

— Di' la verità, stai scherzando. Non ci siamo scambiati una sola parola negli ultimi cinque anni!

— Eppure ti ha invitato. È tuo padre e ti chiede di andare a trovarlo per Natale, e quest'anno lo ha fatto con una particolare enfasi. Non so perché, ma

mi ha fatto capire che era importante. Non puoi dire di no.

— Certo che posso. Tempo addietro, mi ha fatto perfettamente capire che non voleva più aver niente a che fare con me. Non abbiamo avuto molti problemi ad andare avanti senza frequentarci, e non vedo nessun motivo per modificare la situazione.

— Be', io sì. Quest'anno sembra che ci sia qualcosa di speciale in ballo. Mi ha detto che questa volta c'eri anche tu sulla lista degli ospiti, e così quest'anno, amico mio, ci sarai anche tu. Non ho intenzione di permetterti di rifiutare l'invito di tuo padre per le feste di Natale.

Ma non c'era stato un vero invito, no? Non direttamente dal Colonnello a Ron, almeno. Il vecchio aveva chiesto ad Anse di fare il lavoro sporco per lui, e Ronnie aveva colto quell'opportunità al volo. — Ascolta, Anse, perché non mi invita lui di persona, se ci tiene così tanto a vedermi?

— Sarebbe chiedergli troppo, Ronnie. Non può piegarsi fino a questo punto, non ancora, non dopo quello che è successo tra voi. Ma questa volta vuole che venga anche tu, ne sono sicuro. È un modo per fare pace. Penso che dovresti venire. Voglio che tu venga.

— E perché diavolo mi vuole laggiù? E tu perché? È chiaro che mi disprezza ancora. Sai che mi considera ancora nulla più di un galeotto.

— Be'? Non lo sei?

— Molto divertente, Anse.

— Quest'anno non affronterò il tuo caso, te lo prometto.

— Scommetto che lo farà. Ascolta, Anse, sai perfettamente che se compaio lassù, ci sarà un altro scontro. Rovinerò il Natale a tutti.

— Ronnie…

— No.

— "Sì" — ribatté Anse aspro, guardando dritto negli occhi di suo fratello, beffardi, misteriosi, eppure del blu dei Carmichael. Cercò di imitare il più gelido tono di voce io-non-prendo-prigionieri del Colonnello. — Gli dirò che hai accettato. E tu ci sarai, questo è tutto.

— Ehi, Anse, adesso…

— È cosa fatta, ragazzo, fine del discorso. In un modo o nell'altro, vedi di portare il tuo culo su a Santa Barbara entro il pomeriggio del 23 dicembre.

Si era sentito bene mentre lo diceva, la sua voce era piena di quella vecchia sferza militare. Ron aveva alzato le spalle, e aveva sorriso in quel suo modo affascinante e accattivante, poi aveva annuito e gli aveva promesso che ci

avrebbe riflettuto. Cosa che significava no. Anse non si aspettava che Ron facesse la sua apparizione al ranch più di quanto si aspettasse che le Entità facessero i bagagli e partissero per casa l'indomani, a mo' di regalo dì Natale per le derelitte popolazioni della Terra. Conosceva suo fratello. Un alieno tra loro, ecco cos'era Ronnie. In lui non c'era nulla dei Carmichael tranne quei dannati occhi blu.

Be', il Colonnello lo voleva al ranch per Natale, Dio solo sapeva perché, e così Anse, sempre ubbidiente, aveva riferito l'invito. Dentro di sé, però, sperava che Ronnie se ne restasse a casa. O finisse rapito da una squadra vagante di Entità, come a volte succedeva, e passasse le feste a bordo di una delle loro astronavi, raccontando loro dolci storie di un bambino in una mangiatoia. Non c'era alcun bisogno che Ronnie venisse lì e rovinasse le feste a tutti gli altri, non è vero? La pecora nera, che da molto tempo si era allontanata da! branco. La mela marcia. Il seme cattivo.

Anse sentì una portiera chiudersi sul vialetto.

Anche Carole la sentì. — Credo che sia appena arrivato qualcun altro — gridò dal bagno. Apparve sulla porta, tutta rosa e oro, intenta ad asciugarsi con una salvietta. — Non è tuo fratello, vero?

E se fosse stato lui? Il figliol prodigo, infine riunito alla sua famiglia? Ma no: guardando dalla finestra verso il parcheggio, nell'oscurità che si andava infittendo, Anse vide una donna scendere dalla macchina, seguita da un uomo grosso e goffo, e da un ragazzino, quasi un adolescente, grassoccio.

— No — disse. — Sono Rosalie e Doug, con Steve.

Poi, neppure dieci minuti dopo, vide degli altri fari baluginare sulla strada di montagna sotto il ranch. I suoi cugini Paul e Helena, probabilmente, che avrebbero dovuto fare il viaggio insieme da Newport Beach. Durante l'inferno, Paul aveva perso sua moglie e Helena suo marito. Si erano riavvicinati, fratello e sorella avevano formato una piccola e solida unità per far fronte alla comune, tragica perdita. E invece no. Nell'ultima, debole luce del giorno, Anse vide che si trattava di un'elegante macchina sportiva, non del grande e vissuto furgone di Paul. Quella era la macchina di suo fratello.
— Mio Dio — mormorò Anse. — Dev'essere proprio Ron!

Nella bellissima città di Praga, che era stata la capitale della Repubblica Ceca fino a quel giorno, due anni e due mesi prima, quando cose come capitali e repubbliche avevano smesso di avere un qualsiasi significato sulla Terra, e che ora ospitava il nodo centrale delle comunicazioni per le Entità

che occupavano la terraferma europea, il tempo questa notte, pochi giorni prima di Natale, era completamente diverso da quello della California, sebbene fosse mite abbastanza per un inverno praghese. Il termometro aveva indugiato poco sopra lo zero per tutto il giorno e adesso, di notte, aveva iniziato a scendere sotto il punto di congelamento. Il giorno prima aveva nevicato, anche se non molto, e la città era ricoperta da un sottile mantello di neve bianca. Ma questa notte l'aria era pulita e immobile, solo dal fiume si alzava un sussurro di brezza, che soffiava nella città vecchia.

Karl-Heinrich Borgmann, sedici anni, il figlio di un ingegnere elettrico tedesco che si era trasferito a Praga fin dalla metà degli anni Novanta, si muoveva veloce attraverso l'oscurità che si andava intensificando, con il passo leggero di quel felino in caccia che gli piaceva immaginare d'essere, all'inseguimento della preda. In realtà, il ragazzo era ben diverso da un felino: era basso e squadrato, con la faccia piatta e gli zigomi sporgenti, i polsi e le caviglie grosse, i capelli scuri e la carnagione scura, tutto il suo aspetto era più slavo che teutonico. Ma nella sua mente, in quel momento, era un gatto in cerca di preda. E la sua preda era una ragazza svedese, Barbro Ekelund, la figlia di un professore universitario, della quale lui era segretamente, disperatamente e follemente innamorato da quando, quattro mesi prima, si erano incontrati e si erano scambiati poche parole in una tavola calda in Parizska Street, vicino al vecchio quartiere ebraico.

In questo momento la stava seguendo, si teneva a venti metri da lei, tenendo gli occhi fissi sulle sue natiche, strette nei jeans aderenti. Oggi, finalmente, le si sarebbe avvicinato di nuovo, le avrebbe parlato, l'avrebbe invitata a passare un po' di tempo con lui. Era il suo regalo di Natale per se stesso. Una ragazza tutta per lui, finalmente. L'inizio di un nuovo inizio della sua vita.

Con gli occhi della mente, la immaginava camminare nuda per strada. Poteva vedere, incandescenti nella loro bianchezza, quelle due guance lisce, di carne bianca, che sbocciavano sotto la sua vita sottile. Riusciva a vedere tutto. La schiena esile e pallida che saliva e saliva sopra il posteriore, la linea sottile e scura, ben visibile, della colonna vertebrale. Le scapole, così delicate. Le lunghe braccia sottili. Le gambe meravigliosamente disegnate, così snelle che non si toccavano alle cosce, come quelle delle ragazze ceche, ma lasciavano che l'aria risalisse libera dalle ginocchia fino ai lombi.

Poteva anche farla girare su se stessa, se voleva, farla ruotare di 180 gradi

con la stessa facilità con la quale poteva far ruotare un'immagine sullo schermo del suo computer con due soli colpi di mouse. E adesso la fece girare. Adesso poteva vederne i seni, gonfi, rotondi, con il capezzolo rosa, grandi e pesanti in modo incongruo sul suo corpo snello, e la lunga, profonda insenatura del bacino, incorniciata a destra e a sinistra dalle anche, che si proiettavano in fuori, e una piccola voglia su un fianco, e sotto la fitta, misteriosa giungla del pube, sorprendentemente scura in quella nordica chiarezza. La immaginò in piedi, lì davanti a lui, nuda sulla strada innevata, che gli sorrideva, che gli faceva dei gesti, pronunciando con voce eccitante il suo nome.

Karl-Heinrich non aveva mai tenuto tra le sue braccia il corpo nudo di Barbro Ekelund, e neppure quello di qualsiasi altra ragazza. Né l'aveva mai osservato dal vivo con i suoi occhi. Ma in qualche modo c'era riuscito. Dopo molti tentativi ed errori, aveva fissato un minuscolo occhio-spia a un sottilissimo tubo di metallo, sottile come un catetere, e a farlo scivolare dallo scantinato dell'edificio in cui abitava la ragazza, lungo le condotte dati, fin nella camera di Barbro. Karl-Heinrich era molto bravo in questo genere di cose. L'occhio-spia, di tanto in tanto, catturava deliziose e sfuggenti immagini di Barbro Ekelund che si alzava nuda dal letto, che si muoveva per la camera, che faceva la sua ginnastica mattutina, che frugava nel guardaroba per scegliere gli abiti da indossare quel giorno. Il piccolo cavo trasferiva quelle immagini rubate all'antenna sul tetto del server principale, che le catturava e le riponeva nella casella dati personale di Karl-Heinrich, da dove lui poteva ricuperarle con un solo tocco di mouse.

Nel corso degli ultimi due mesi Karl-Heinrich aveva assemblato, processato e rifinito in vari modi la collezione di immagini di Barbro, e adesso possedeva un piccolo ed elegante video della ragazza, ripresa da ogni angolo, mentre si girava, si tendeva per prendere qualcosa, mentre, senza volerlo, si mostrava a lui in totale innocenza. Non si stancava mai di guardarla.

Ma guardare, naturalmente, era tutt'altra cosa dal toccare. Dall'accarezzare. Dal provare.

Se solo, se solo, se solo…

Accelerò il passo, e poi accelerò ancora. La ragazza sembrava diretta a un piccolo caffè, uno dei suoi locali preferiti, sul lato inferiore della piazza, proprio dietro il vecchio Hotel Europa. Voleva raggiungerla prima che vi

arrivasse, in modo che lei vi entrasse con lui, invece di raggiungere subito il solito tavolo pieno di amici.

— Barbro! — gridò, la voce rauca per la tensione, poco più di un sussurro. Dovette farla uscire a forza. D'altra parte, tentare un qualsiasi approccio con una ragazza gli richiedeva sempre uno sforzo tremendo. Per lui, le ragazze erano creature ancora più aliene delle Entità.

Ma lei si girò. Lo fissò. Aggrottò le sopracciglia, perplessa.

— Karl-Heinrich — si presentò, raggiungendola, costringendosi a mostrarsi disinvolto e cortese, o almeno così sperava. — Ti ricordi, ci siamo incontrati in quella tavola calda a Stare Mesto. Borgmann, Karl-Heinrich Borgmann. Ti ho mostrato come collegare la presa dati al tuo impianto. — Le parlava in inglese, come faceva quasi chiunque sotto i venticinque anni a Praga.

— La tavola calda…? — ripeté lei, sembrando molto incerta. — Stare Mesto?

Le sorrise tutto speranzoso. Era due centimetri più alta di lui. Si sentiva così grosso, così animalesco, volgare e tozzo vicino a lei, alla sua bellezza, sottile ed elegante.

— Era agosto. Abbiamo parlato a lungo. — Non era proprio vero. Avevano parlato per circa tre minuti. — La psicologia delle Entità, come avrebbe potuto immaginarla Kafka, e il resto. Tu hai fatto delle ipotesi affascinanti. Sono proprio felice di averti incontrata ancora. Ti ho cercato dappertutto. — Le parole gli uscivano senza che potesse farci nulla, come una cascata. — Mi chiedevo se potevo offrirti un caffè. Voglio raccontarti di certe cose meravigliose che sto facendo con il computer.

— Mi dispiace — rispose lei, con un sorriso quasi timido, ancora perplessa. — Temo di non ricordare… Ascolta, devo proprio andare, ho un appuntamento con alcuni amici dell'università qui…

Va avanti, si ordinò lui con fermezza.

Si inumidì le labbra. — Quello che ho fatto, vedi, sono riuscito a scoprire un modo per connettersi direttamente al computer principale delle Entità. Posso spiare le loro comunicazioni! — Fu stupito di sentirsi dire una cosa simile, così fantastica, così falsa. Ma agitò le braccia, indicando vagamente in direzione del fiume, e della massiccia e cupa mole medievale del Castello di Hradcany, in alto sulla sua collina, dove le Entità avevano stabilito il proprio comando, nei grandi saloni della Cattedrale di San Vito. — Non è

straordinario? Il primo accesso diretto al loro sistema. Muoio dalla voglia di raccontarlo a qualcuno, e sarei proprio felice se tu… se noi… tu e io… se noi potessimo… — Adesso stava balbettando, e lo sapeva.

Gli occhi verde mare di lei erano lontani, non gli davano alcuna speranza. — Mi dispiace molto. I miei amici mi stanno aspettando.

Non solo più alta dì lui, ma di un anno o due più grande. E altrettanto bella e irraggiungibile degli anelli di Saturno.

Karl-Heinrich avrebbe voluto dirle "ascolta, conosco tutto il tuo corpo, conosco la forma del tuo seno, e quanto sono grandi i tuoi capezzoli, e so che i tuoi peli laggiù sono scuri, e non biondi, e che hai una piccola voglia marrone sulla pancia, a sinistra, e penso che tu sia bellissima, e se mi permetterai di svestirti e di toccarti solo un pochino, io ti adorerò per sempre come una dea."

Ma Karl-Heinrich non disse nulla di tutto questo, non disse proprio nulla, se ne rimase lì in piedi, muto, guardandola con desiderio, come se lei fosse una dea in sembianze umane, Afrodite, Astarte, Ishtar. Lei gli diede un altro piccolo sorriso perplesso, gli voltò le spalle ed entrò nel caffè, lasciandolo solo, con le guance infuocate, boccheggiante come un pesce nel mezzo della strada.

Si sentiva turbato e arrabbiato ma non davvero sorpreso da quel rifiuto. Si sentiva anche molto triste. E però, si rese conto, sollevato. Lei era troppo bella per lui: un fuoco pallido e freddo che lo avrebbe consumato se si fosse avvicinato troppo. Se fosse entrato nel caffè con lei, avrebbe solo fatto la figura dello stupido. Con la sua impazienza, eccessiva e famelica, avrebbe rovinato tutto quasi immediatamente, lo sapeva bene.

Le belle ragazze lo spaventavano, ma gli erano anche necessarie. Necessarie. Chi osa vince; e allora perché per lui finiva sempre così?

Un turbine di vento ghiacciato scese ruggendo per la piazza e lo spinse tremante verso nord, perso in un'aura di amara autocommiserazione. Senza uno scopo e senza una meta, vagò lungo la Melantrichova, e dentro il labirinto di antiche strade lastricate di ciottoli che conducevano al fiume. In dieci minuti si ritrovò al ponte Carlo, da dove fissò la sobria massa del Castello Hradcany, che dominava sull'altra riva.

Adesso che vi si erano stabilite le Entità, il castello non era più illuminato a giorno dai proiettori. Ma si riusciva ancora a scorgerlo, la sua grande, pesante, massa nera che oscurava le stelle del cielo occidentale.

L'intera area del castello era isolata, non solo la cattedrale, ma anche il museo, i cortili, il vecchio palazzo reale, e quant'altro aveva reso quel luogo così attraente per i turisti. Non che vi fossero ancora turisti in giro per Praga di quei tempi, naturalmente. Karl-Heinrich richiamò alla mente l'immagine dei giganteschi alieni, le Entità, che andavano e venivano nella cattedrale, tutti presi dai loro imperscrutabili compiti. Pensò ancora stupito alla vanteria che gli era uscita di bocca, così inaspettatamente. "Quello che ho fatto, vedi, sono riuscito a scoprire un modo per connettersi direttamente al computer principale delle Entità. Posso spiare le loro comunicazioni!" Naturalmente si trattava di un'affermazione del tutto falsa. Ma era una cosa possibile? Si chiese. Possibile? Possibile?

Le farò vedere, pensò con ira. Sì.

Raggiungere il castello. Entrarvi in qualche modo. Connettersi con i loro computer. Doveva esserci un modo. È solo una sequenza di impulsi elettrici: dopo tutto, persino loro avevano bisogno di usare qualcosa del genere in un apparecchio di calcolo. Sarebbe stato un esperimento interessante, una sfida intellettuale. Sono un fallimento con le donne, ma ho una mente molto sottile che ha bisogno di mantenersi in costante esercizio per poter restare sempre acuta e tagliente. Voglio continuare a migliorare la mia abilità mentale e per farlo devo confrontarmi con i migliori.

E così. Connettersi con loro. E non solo connettersi! Aprire una linea di comunicazione con loro. Offrirsi di insegnare loro cose sui nostri computer che le Entità non possono sapere, ma che per loro potrebbe essere importante conoscere. Essere utile. Qualcuno deve farlo. Sono qui per restare: adesso sono loro i nostri padroni.

Essere utile, questa è la cosa da fare.

Guadagnare il loro rispetto e la loro ammirazione. E io posso essergli molto utile, io so. Convincerli a fidarsi di me, farmi offrire una ricompensa per la mia ulteriore cooperazione.

E poi…

Farmi consegnare lei come mia schiava.

Sì. Sì.

"Sì."

Anse chiese: — Non combinerai dei casini, non è vero Ronnie? Promettimelo. Che non farai nulla, un fottutissimo nulla, per rovinare il Natale del vecchio?

— Lo giuro — rispose Ron. — Qualsiasi cosa potesse ferirlo, è l'ultima cosa che vorrei. Dipende tutto da lui. Speriamo che non abbia voglia lui di cominciare. Ma se mi lascia vivere, prometto che non farò l'attaccabrighe. Ma ricorda, questa è stata una tua Idea, che io venissi fin quassù. — Indossando solo un asciugamano intorno ai fianchi, Ron si muoveva a scatti per la stanza, disfando le valigie con grande cura, sistemando le sue cose in perfetto ordine, le camicie, le calze, le cinture, i pantaloni. Era un uomo molto ordinato, pensò Anse. Persino un po' troppo.

— Sua idea — rispose Anse.

— È lo stesso. Siete dello stesso sangue, tu e lui.

— E anche tu. Tienilo a mente, è tutto quello che ti chiedo, d'accordo? — I due fratelli avevano quattro anni di differenza, e non si erano mai piaciuti più di tanto, sebbene l'animosità tra loro non fosse nulla paragonata a quella che correva tra Ronnie e suo padre. Quand'erano ragazzi, Anse non aveva mai trovato divertente l'abitudine di Ronnie di prendere in prestito le sue cose senza chiederglielo, scarpe da ginnastica, spinelli, ragazze, macchine, liquori, eccetera, eccetera, eccetera, ma non aveva mai guardato alla spensieratezza di Ronnie, al suo modo di essere senza principi, con lo stesso altezzoso disprezzo del Colonnello. — Sei suo figlio, e lui ti vuole bene, qualsiasi cosa sia successa tra voi nel corso degli anni. E siamo a Natale, si è riunita l'intera famiglia, e non voglio che tu provochi dei problemi.

Ronnie lo guardò da sopra le spalle muscolose. — Basta così, Anse. Ti ho detto che farò il bravo. Che ne dici fratello, possiamo cambiare discorso? — Scelse una camicia dalla dozzina e più che aveva portato con sé, la spiegò, ne pizzicò il tessuto pensosamente tra due dita, scosse la testa, ne scelse un'altra, la sbottonò con una precisione esasperante e iniziò a indossarla. — Hai idea del motivo per cui ci abbia voluti tutti qui, ' Anse? A parte il Natale?

— Natale non è abbastanza?

— Quando sei venuto a trovarmi a La Jolla mi hai detto che eri convinto ci fosse qualcosa di speciale in ballo, che era importante che io venissi. Molto importante, hai detto.

— È vero. Ma non ho idea di cosa si tratti.

— E se fosse malato? Qualcosa di grave?

Anse scosse la testa. — Non penso. Mi sembra che stia abbastanza bene. Un po' stanco, forse, ma nient'altro. Lavora troppo. Dovrebbe essere in pensione, ma in realtà è coinvolto in qualche modo nel governo, sai. Quello

che oggi passa per governo. L'hanno richiamato dopo la Conquista, o si è richiamato da solo. Non vuole svelare i dettagli, ma mi ha detto che recentemente ha fatto parte di un'ambasciata presso le Entità, nel tentativo di aprire dei negoziati con loro.

Ronnie sbarrò gli occhi. — Stai scherzando? Dimmi qualcos'altro.

— È tutto quello che so.

— Affascinante. Affascinante. — Ronnie gettò via l'asciugamano, scivolò in un paio di boxer, e diede inizio alla scelta dei pantaloni più adatti per quella serata. Ne scartò un paio, due, tre, e stava studiandone un quarto con aria interrogativa, tirandosi i baffi biondi, prima uno, poi l'altro, quando Anse, che iniziava a perdere la poca pazienza che aveva per il fratello, disse: — Pensi di poterti dare una mossa, Ron? Sono quasi le sette. Gli aperitivi sono fissati per le sette precise, e lui ci starà aspettando nel salone proprio adesso. Spero che ti ricordi cosa pensa della puntualità.

Ronnie si lasciò sfuggire una risatina. — Ti innervosisco, vero Anse?

— Chiunque abbia bisogno di uh quarto d'ora per scegliere una camicia e un paio di pantaloni per una tranquilla cena in famiglia mi innervosirebbe.

— Sono passati cinque anni dall'ultima volta che ci siamo visti. Voglio fargli una buona impressione.

— Giusto. Giusto.

— Dimmi qualcos'altro — continuò Ronnie, scegliendo alla fine un paio di pantaloni e infilandoseli.

— Chi è la donna che mi ha mostrato la mia camera? Ha detto di chiamarsi Peggy.

C'era qualcosa negli occhi di suo fratello, un lampo improvviso, che ad Anse non piacque.

— La sua segretaria. Abitava a Los Angeles, ma lui l'ha incontrata a Washington durante una riunione al Pentagono subito dopo l'invasione. Era stata presa prigioniera su una delle loro astronavi il primo giorno, in quel centro commerciale, come Cindy, e lei era a Washington per raccontare ai vari capi di stato quello che aveva visto. Tra l'altro, mentre era a bordo dell'astronave, incontrò proprio Cindy.

— Il mondo è piccolo.

— Molto piccolo. Peggy ci ha detto di aver pensato che Cindy non fosse del tutto a posto.

— Niente da obiettare su questo punto. E Peggy e il Colonnello…?

— Il Colonnello ha bisogno di qualcuno che lo aiuti con il ranch, lei gli è piaciuta, e poiché non sembrava avere nulla che la trattenesse a Los Angeles, le ha chiesto di trasferirsi qui. E questo è tutto ciò che so di lei.
— Una donna attraente, non trovi?
Anse chiuse gli occhi per un attimo, e respirò con calma.
— Non fare casini con lei, Ron.
— Nel nome di Dio, Anse! Ho fatto solo un commento innocente!
— L'ultimo commento innocente che hai fatto è stato "Guu, guu, guu" e avevi sette mesi.
— Anse…
— Sai cosa voglio dire. Lasciala stare.
Un'espressione di incredulità apparve negli occhi di Ronnie. — Stai dicendo che lei e il Colonnello… che lui… che loro…
— Non lo so. Mi piacerebbe pensarlo, ma ho i miei dubbi.
— Se non ci fosse nulla tra loro, e se io fossi qui tutto solo per il fine settimana, e lei fosse libera da legami sentimentali, allora potrebbe accadere…
— Peggy è importante per il Colonnello. Manda avanti questo posto, e ho il sospetto che mandi avanti anche lui. So cosa succede alle donne appena ti vedono, e non voglio che succeda anche a lei.
— Fottiti Anse — detto con tono molto calmo, quasi amabile.
— Anche tu, fratello, E adesso saresti così gentile da mettere le scarpe, in modo che possiamo uscire sulla veranda e bere un aperitivo con il nostro solo e unico padre?
Nel corso delle ore, il fulcro della tensione aveva continuato a scivolare verso il basso all'interno del corpo del Colonnello, dalla testa, al petto, al diaframma, e ora si era raccolto nella parte inferiore dell'addome, come una fascia di ferro al calor bianco. In tutti i suoi anni in Vietnam non aveva mai provato un disagio simile, affine alla paura, a quello che provava ora, mentre aspettava di rivedere il suo figliolo più giovane.
Ma in una guerra, pensò, l'unica cosa di cui bisogna davvero preoccuparsi è se il nemico ti ucciderò o no e, con intelligenza e fortuna sufficiente, si riesce a impedire che questo accada. Qui, invece, il suo nemico era lui stesso, e il problema era l'autocontrollo. Doveva controllarsi, qualsiasi cosa accadesse, trattenersi dal saltare addosso a quel figlio che aveva rappresentato un'enorme delusione per lui. La famiglia era riunita per il Natale. Rovinare la

festa era la cosa che più temeva, non osava nemmeno pensarci. Il Colonnello non aveva mai avuto molta paura della morte e, per la verità, di null'altro, ma adesso aveva paura che la prima occhiata a Ronnie l'avrebbe spinto a scaricargli addosso tutta la rabbia ammassata nel suo cuore, rovinando tutto.

Ma non accadde nulla di simile. Anse entrò nella stanza seguito da Ronnie, a meno di un passo dietro di lui. E il Colonnello, che si trovava vicino al buffet, Rosalie al suo fianco, e Peggy dall'altro, sentì il cuore sciogliersi all'istante, alla vista del suo secondogenito, grosso, massiccio, biondo, proprio lì, nella sua casa. Il problema non fu come trattenere la rabbia, ma come trattenere le lacrime.

Tutto sarebbe andato bene, pensò il Colonnello sollevato. Neppure ora il sangue era acqua.

— Ronnie… Ronnie, ragazzo mio…

— Ehi, papà, hai uno splendido aspetto! Dopo tutto questo tempo.

— Anche tu. Sei un po' ingrassato, non è vero? Ma sei sempre stato quello più robusto della famiglia. E poi, dopo tutto non sei più un ragazzo.

— Trentanove il mese prossimo. Un anno solo mi separa dalla miseria dell'antichità. Oh, papà… papà… è passato un sacco di tempo… troppo.

All'improvviso si ritrovarono l'uno nelle braccia dell'altro, un abbraccio grande e scomposto. Ronnie dava delle pacche sulla schiena del Colonnello, e il Colonnello strizzava con affetto le costole di Ronnie. Poi si ritrovarono di nuovo separati, il Colonnello preparava gli aperitivi, il doppio scotch che sapeva essere il preferito di Ronnie, sherry per Anse, che oggi non beveva nulla di più forte, mentre Ronnie abbracciava persone in giro per la stanza, prima sua sorella Rosalie, poi Carole, poi l'instabile cugina Helena e il suo imperturbabile fratello Paul, e poi un grande saluto per Doug Gannett, il corpulento marito di Rosalie, e loro figlio Steve, sovrappeso e brufoloso, e grida d'entusiasmo e dì gioia per i bambini di Anse, che sollevò in aria, tutti e tre insieme, i gemelli e Jill.

Oh, era proprio abile, quel Ronnie, pensò il Colonnello. Un vero conquistatore. E poi tagliò via il pensiero prima che radicasse, perché sapeva che non avrebbe prodotto nulla di buono.

Adesso Ronnie si stava presentando a Peggy Gabrielson. Peggy sembrava un po' innervosita, forse a causa del modo magnetico in cui Ronnie faceva leva sul suo ingannevole carisma durante la presentazione, o forse perché sapeva che Ronnie era il paria di famiglia, un personaggio ombroso e poco

scrupoloso con il quale il Colonnello non aveva avuto nulla a che fare per molti anni, ma che ora, per qualche strano motivo, era stato riaccolto nella tribù.

Passati in giro i bicchieri di liquore, il Colonnello disse ad alta voce: — Forse vi state chiedendo perché vi ho voluti tutti qui questa sera, E in effetti ho un'agenda molto piena per i prossimi giorni, il che significa una gran quantità di cibo e bevande, ma anche alcune discussioni di Argomenti Molto Seri. — Si assicurò che tutti sentissero le lettere maiuscole. — Gli aperitivi sono programmati per le ore… — Fece una pausa drammatica, e spinse indietro il polsino scoprendo l'orologio. — …alle 19,00 precise. Che è, in effetti, proprio ora. Farà seguito la cena, e gli Argomenti Molto Seri domani o dopo domani. — Alzò il suo bicchiere. — E così: buon Natale a tutti voi! Tutti coloro che amo in questo povero, vinto mondo, sono qui davanti a me. È una cosa meravigliosa. Assolutamente meravigliosa. …Non sto diventando un vecchio sdolcinato, vero?

Tutti ammisero che, questa sera, aveva ogni diritto di diventare sdolcinato. Ma quello che ancora non sapevano, e che lui sapeva, era che buona parte di quella eccessiva dolcezza, non tutta, ma una parte, era poco più di una manovra tattica. Come lo era la riconciliazione con Ronnie. Il Colonnello coltivava un piano segreto.

Percorse la stanza in senso orario, dedicando un po' di tempo a ciascuno, mentre Ronnie procedeva in senso inverso, e alla fine si ritrovarono di nuovo faccia a faccia, padre e figlio. Il Colonnello si accorse che Anse li osservava da lontano con aria protettiva, come riflettendo se unirsi a loro a mo' di paracolpi. Ma il Colonnello scosse la testa in modo impercettibile, e Anse arretrò.

Con voce tranquilla, il Colonnello disse a Ronnie:

— Sono tremendamente felice che tu sia venuto qui stasera, figlio mio. E lo intendo davvero.

— Anch'io sono felice. So che abbiamo avuto dei problemi, papà…

— Mettili da parte. Io l'ho già fatto. Con il mondo nella situazione in cui è, non possiamo permetterci il lusso di continuare lotte feudali con la nostra stessa carne e il nostro stesso sangue. Hai fatto delle scelte di vita che non erano le scelte che avrei voluto vederti fare. D'accordo. Adesso vi sono delle nuove scelte da fare. Le Entità hanno cambiato tutto, sai cosa voglio dire? Hanno cambiato il futuro, e hanno cancellato il nostro passato.

— Riusciremo a toglierceli di dosso prima o poi, non è vero, papà?
— Ci riusciremo? Me lo chiedo spesso.
— È forse una sfumatura di disfattismo quella che sento nella tua voce?
— Puoi chiamarlo realismo, forse.
— Non posso credere di sentire il Colonnello Anson Carmichael III pronunciare parole simili.
— Per essere esatti — rispose il Colonnello, con un sorriso storto — adesso sono un generale. Nell'Esercito di Liberazione della California, sconosciuto ai più, e del quale non ho intenzione di parlare con voi adesso. Ma continuo a pensare a me come a un colonnello, e potete farlo anche voi.
— Ho saputo che ti sei trovato faccia a faccia con le Entità sul loro stesso terreno. Tanto per esprimersi. In realtà non hanno faccia, vero? Ma tu sei entrato nel loro covo, li hai guardati dritti negli occhi, e gli hai dato quello che si meritavano. Non è vero, papà?
Ronnie sembrava davvero incuriosito, notò il Colonnello. Sembrava davvero interessato. E questo era piuttosto strano, nel caso di Ron.
— Più o meno è vero — rispose. — Più meno, che più.
— Ce lo vuoi raccontare?
— Preferirei di no, non ora almeno. Non è stata un'esperienza piacevole. Voglio che questa sera, l'intera settimana, siano serene, nient'altro che serene. Oh, Ronnie, Ronnie, furfante, miserabile furfante… Sono così felice di averti qui…
Non era stato per niente piacevole, l'incontro del Colonnello con gli alieni. Ma era stato necessario, e, per un certo aspetto, istruttivo.
La rapidità del collasso di tutte le istituzioni umane, quasi immediatamente successiva all'arrivo delle Entità, era qualcosa che il Colonnello non aveva mai potuto comprendere, per non parlare di accettare. Tutti quegli apparati governativi, tutte quelle leggi e costituzioni, tutte quelle organizzazioni militari, accuratamente strutturate, con i loro elaborati codici di doveri e performance, dopo migliaia di anni di civilizzazione, si erano rivelati un castello di carte. Un solo, deciso soffio di vento dallo spazio esterno ed erano andate tutte a gambe all'aria nel giro di una sola notte. E i piccoli gruppi ad hoc che le avevano rimpiazzate non erano altro che, da un lato, raggruppamenti di teppisti locali, e dall'altro vigilantes dalla testa calda. Non si trattava di governo, ma del cugino di secondo grado dell'anarchia.
Perché? Perché? Nel nome di Dio, "perché?"

La causa, in parte, poteva essere attribuita alla drammatica interruzione di ogni forma di comunicazione elettronica, dalla quale il mondo era diventato così dipendente, e dal caos che ne era conseguito. Ci erano voluti trecento anni perché l'Impero Romano crollasse definitivamente, ma era ormai chiaro che per un mondo che viveva e moriva sulla trasmissione dati ne bastavano molti di meno. Eppure, anche questa non era una spiegazione sufficiente.

Non c'erano stati massacri notturni, e neppure erano stati minacciati. Le Entità, dopo tutto, non si erano date a quotidiane scorrerie a cavallo tra il genere umano, come i guerrieri di Sennacherib, o le orde di Gengis Khan. Nella maggior parte dei casi, fin dall'inizio se n'erano rimasti nelle loro invulnerabili astronavi, senza rilasciare affermazioni, senza fare domande. Avevano continuato a svolgere i loro imperscrutabili compiti al chiuso, emergendo solo di tanto in tanto, solo pochi per volta, per passeggiare senza meta come turisti solo vagamente curiosi.

O, per metterla giù in modo più preciso, come arroganti nuovi proprietari in visita per la prima volta alle proprietà recentemente venute in loro possesso. Dei turisti avrebbero fatto qualche domanda, avrebbero comprato dei souvenir, fermato i tassisti. Ma le Entità non facevano domande e non prendevano taxi e, anche se sembravano avere qualche interesse per i souvenir, non facevano altro che prendere quello che gli interessava, ovunque lo trovassero, e portarselo via, senza che alcuna transazione avesse avuto luogo, neppure una parvenza di offerta libera.

E il mondo se ne stava impotente davanti a loro. Tutto ciò che era sembrato solido nella civiltà umana era andato in frantumi grazie alla sola presenza delle Entità sulla Terra, come se esse emanassero qualche ultrasuono, non udibile, ma capace di far tremare tutte le strutture sociali umane fino a trasformarle in un cumulo di rovine, come fragile vetro.

Qua! era il segreto del loro potere? Il Colonnello avrebbe dato qualsiasi cosa per saperlo perché, finché non si riesce a comprendere il proprio nemico, si hanno le stesse possibilità di un grillo di sconfiggerlo. Eppure, se c'era qualcosa che il Colonnello sperava al di sopra di ogni altra, era vedere il mondo di nuovo libero prima della fine dei suoi giorni. Non poteva impedirsi di desiderarlo, pur sapendo che probabilmente era una follia. Era nelle sue ossa, era nei suoi geni.

E così quando gli si era presentata l'opportunità di entrare proprio nel covo del nemico e di guardarlo dritto negli occhi gialli e brillanti, aveva accettato

senza esitare.

Nessuno sarebbe stato capace di dire attraverso quali canali gli fosse giunto l'invito. Le Entità non parlavano agli esseri umani usando una lingua terrestre, in realtà non parlavano affatto. Eppure in qualche modo, "in qualche modo," i loro desideri erano comunicati. E adesso avevano comunicato il desiderio che due o tre terrestri intelligenti e sensibili salissero a bordo della loro astronave nella California Meridionale per poter incontrare le loro menti.

Il gruppo non governativo che chiamava se stesso Esercito di Liberazione della California, al quale apparteneva il Colonnello, aveva inviato ripetute petizioni alle Entità di stanza a Los Angeles per permettere a una delegazione di negoziatori umani di salire a bordo della loro astronave, per discutere il significato e lo scopo della loro visita sulla Terra. Queste petizioni non avevano mai ottenuto alcuna risposta. Le Entità non vi avevano fatto alcun caso. Era stato come se delle formiche avessero cercato di negoziare con il contadino che aveva appena ficcato una vanga nel loro formicaio. Come se una pecora tentasse di negoziare con il tosatore, un maiale o un bovino con il macellaio. L'altra parte non si era neppure accorta che era stata inoltrata una richiesta.

Ma poi, all'improvviso, se ne erano accorti, o almeno così era sembrato. Era avvenuto tutto in modo indiretto. Era iniziato con l'applicazione di quello strumento telepatico di compulsione, noto come la Spinta, su uno dei messaggeri che avevano presentato alle Entità di Londra una richiesta affine a quella dei californiani. Si era trattato di un tipo piuttosto complesso di Spinta, una che sembrava attrarre, sotto un certo aspetto, e al contempo respingere. Nei circoli della Resistenza, fu intrapresa un'analisi dell'accaduto per comprendere a cosa mirassero le Entità per aver usato una simile Spinta sui londinesi. Era stato allora che era nata la convinzione che gli invasori avessero voluto far conoscere la loro disponibilità a incontrare una delegazione, un massimo di tre persone, ma in California, non a Londra.

Certo, l'interpretazione avrebbe potuto essere completamente sbagliata. L'intera teoria era un azzardo. Non era stato detto nulla di esplicito. Si trattava di una questione di azione e reazione, di forze potenti ma inarticolate, operanti in un modo che poteva essere interpretato come significante questo-e-questo, e che così era stato interpretato. Negli anni passati, gli astronomi avevano scoperto interi pianeti del sistema solare la cui esistenza fino ad allora non era mai stata neppure sospettata, studiando forze cosmiche di

azione e reazione; i confratelli della California decisero che valeva la pena rischiare, nella speranza che la loro interpretazione delle evoluzioni fosse corretta e, su quella base, organizzarono la delegazione.

E così. L'Esercito di Liberazione aveva scelto Joshua Leonards, per le sue conoscenze antropologiche. Peter Carlyle-Macavoy, per il suo buonsenso e per le sue conoscenze scientifiche. E in più il Colonnello Anson Carmichael III (Esercito degli Stati Uniti, in pensione), per un buon numero di ragioni. E così, in una tiepida giornata d'autunno, il Colonnello si era ritrovato insieme agli altri due davanti alla mole grigia e slanciata dell'astronave aliena che aveva dato inizio allo spettacolo appiccando quel terribile incendio nella San Fernando Valley due anni prima. Ancora una volta era con Leonards e Carlyle-Macavoy, gli ultimi residui rimasti nella vita del Colonnello, oltre a Peggy Gabrielson, di quel grandioso, ambizioso, del tutto futile incontro Cosa-Dobbiamo-Fare tenutosi al Pentagono il giorno dopo l'invasione.

— È una trappola? — aveva chiesto Joshua Leonards. — Ho sentito proprio stamattina che il mese scorso a Budapest furono fatte salire cinque persone a bordo di un'astronave. Non ne sono mai scese.

— Stai dicendo che vuoi tirarti indietro? — domandò a sua volta Peter Carlyle-Macavoy, guardando quasi con disprezzo dalla sua rimarchevole altezza il corpulento antropologo.

— Se non ci lasciano più andare via, potremmo studiarli dall'interno, mentre ci studiano a loro volta. — aveva risposto Leonards. — Per me va bene.

— E lei, Colonnello?

Il Colonnello si era limitato a sorridere. — Certo, non mi piacerebbe affatto passare il resto della mia vita su quell'astronave. Ma mi piacerebbe ancora meno passare il resto della mia vita sapendo che avrei potuto salirci e non l'ho fatto.

C'era sempre la curiosa possibilità, aveva pensato, di finire impacchettato e spedito verso il pianeta madre delle Entità, come era accaduto a sua cognata Cindy, o almeno così si pensava. Sarebbe stato davvero strano finire i propri giorni in un campo di prigionia su qualche strano pianeta alieno, sottoposti a un perpetuo interrogatorio telepatico a opera di calamari alti quattro metri e mezzo. Be', avrebbe corso il rischio.

Il grande portello su un lato dell'immensa e lucida astronave si era aperto, lo sportello era scivolato verso il basso per circa sei metri, trasformandosi in

una piattaforma sorretta da rotaie invisibili sulla quale potevano stare tutti e tre. Leonards fu il primo a salire, poi Carlyle-Macavoy, quindi il Colonnello. Nell'istante stesso in cui l'ultimo dei tre uomini vi era montato, la piattaforma aveva cominciato a salire in silenzio fino a raggiungere la buia apertura sul fianco dell'astronave. Dall'interno si era riversata su di loro una luminosità abbagliante. — Pronti, via — aveva detto Leonards. — I tre moschettieri.

La mente del Colonnello, nel momento dell'ingresso, era piena di domande che sperava di poter porre. Erano tutte variazioni su "Da dove venite, e perché siete qui, e cosa volete fare di noi?" Adagiate in un assortimento di concetti più indiretti e marginali, tipo: Le Entità erano rappresentanti di una confederazione galattica di pianeti? E se era così, allora la Terra avrebbe potuto entrare in quella confederazione, adesso, oppure in un futuro? E c'era, al momento, l'intenzione di raggiungere una comunicazione umani-Entità più costruttiva? E comprendevano che la loro presenza qui, la loro interferenza con le istituzioni umane e il funzionamento dell'economia terrestre, aveva causato gravi sofferenze agli abitanti del pianeta, un luogo pacifico e, secondo il punto di vista degli indigeni, civilizzato? E poi ancora e ancora altre domande che in passato non si sarebbe mai immaginato in un milione di anni di dover chiedere, di aver bisogno di chiedere.

Ma il Colonnello, naturalmente, non era riuscito a porne nessuna, per quello che lui stesso poteva sapere.

Entrato nel vestibolo dell'astronave aliena, era stato ingoiato da un mondo di luci sconvolgenti, dalle quali erano emerse le figure montuose di due giganteschi alieni, che avanzavano galleggiando con grazia verso di loro, avvolti in una luce ancora più brillante. Si muovevano in un'aria di gloria. Lunghe, fredde, lingue di fuoco si alzavano intorno a loro.

Quando era riuscito a vederli con chiarezza, cosa che gli alieni avevano permesso loro di fare dopo un po' di tempo, era stato colpito dalla scoperta che erano "belli". Maestosi e immensi, sì. Paurosi, forse. Ma nella luminosa opalescenza del loro lucido e transluscente rivestimento, e nel caldo, liquido sguardo dei loro grandi occhi, giaceva una bellezza potente e ineffabile, una raffinatezza di forma, persino, che lo aveva sorpreso per l'impatto positivo. Si avvertiva la sensazione di annullarsi negli splendidi oceani gialli di quegli occhi.

Si poteva annegare nella intermittente, radiante luminosità della potente intelligenza che li circondava come un turbinante mantello di luce, un'aura

che sembrava partecipare di qualcosa affine al divino. Ci si sentiva travolti. Stupiti. Umili. Pervasi da una sconvolgente sensazione che si librava a metà strada tra il terrore e l'amore.

Re dell'universo, erano, Signori del Creato. E i nuovi padroni della Terra.

— Bene — avrebbe voluto dire il Colonnello. — Eccoci qui. Siamo molto contenti di aver avuto l'opportunità di…

Ma non aveva pronunciato quelle parole, né altre. Neppure Leonards e Carlyle-Macavoy avevano detto nulla. Lo stesso avevano fatto gli alieni, almeno non secondo il significato normalmente attribuito alla parola dire.

L'incontro che aveva avuto luogo nel vestibolo di quell'astronave poteva essere definito per lo più da ciò che non era successo.

Ai tre delegati umani non era stato chiesto come si chiamassero, né gli era stata data una qualche possibilità di presentarsi. Parimenti, le due Entità venute a intervistarli, non avevano neppure accennato a una presentazione. Gli ospiti non offrirono piacevoli discorsetti di benvenuto, e neppure i delegati espressero una qualche gratitudine per l'invito. Non furono serviti né cocktail, né tartine. Non vi fu scambio di doni cerimoniali. Ai visitatori non fu offerto un tour dell'astronave.

Non furono poste domande, non furono offerte risposte.

In verità, neppure una parola fu pronunciata da entrambe le parti, in un qualsiasi linguaggio, sia umano, sia alieno.

Ciò che accadde fu che il Colonnello e i suoi due compagni rimasero fianco a fianco in piedi, intimoriti e stupiti, in un silenzio attonito, davanti ai due titani extraterrestri per un lungo momento, un momento prolungato all'infinito, durante il quale nulla sembrò essere davvero accaduto. E poi, gradualmente, ognuno dei tre umani si era sentito come scemare all'interno, aveva provato in modo doloroso una drastica diminuzione e svalutazione del proprio senso di autostima, costruito con scrupolo durante il corso di un'intera vita di duro lavoro, studio ed eccezionali risultati. Il Colonnello si era sentito rimpicciolire, e non solo in senso fisico, da questi inquietanti giganti, Si era sentito indebolito e menomato, avvizzito persino. Ridimensionato sotto ogni aspetto.

Era come diventare di nuovo bambino, di fronte a dei genitori rigidi, enormi, incomprensibili, onnipotenti, e chiaramente poco teneri. Il Colonnello si era sentito profondamente e completamente impotente. Era un nulla, era un nessuno.

Questa era l'esperienza già conosciuta da coloro che l'avevano ricevuta come il Tocco. Era provocata dalla penetrazione telepatica, silenziosa e non-verbale, di una mente umana a opera della mente di un'Entità.

Ma le Entità, si era chiesto più tardi il Colonnello, avevano davvero voluto infliggere una simile umiliazione ai loro ospiti umani? Forse era stato quello il solo scopo dell'incontro: un modo per sottolineare la realtà della loro superiorità, come se non l'avessero già fatto a sufficienza. E perché allora preoccuparsi di riaffermarla ancora una volta in questo modo? Quando si è conquistato un intero pianeta nel corso di una notte, senza aver neppure bisogno di sollevare minacciosamente un tentacolo, non c'è davvero bisogno di sottolineare il concetto. Era più probabile che l'effetto depressivo dell'incontro fosse semplicemente stato un inevitabile effetto collaterale: gli alieni sono quello che sono, noi siamo quello che siamo, e quando ci troviamo davanti a loro, siamo destinati a sentirci così. Allora il Tocco non era altro che un accidentale sottoprodotto della disparità in potenza ed efficacia, sotto tutti gli aspetti, tra una specie e l'altra. Quindi, aveva concluso il Colonnello, probabilmente il fatto che i tre ambasciatori terrestri si fossero allontanati dall'incontro sentendosi quelle nullità che si erano sentiti, non era stato voluto dagli alieni.

Ma comprendere non lo faceva sentire affatto meglio.

Il Tocco di solito era seguito dalla Spinta, come il Colonnello era stato informato. La Spinta era una forma di pressione mentale applicata dall'Entità infiltrantesi ai danni della mente umana infiltrata, allo scopo di ottenere un qualche apporto al generale benessere delle Entità.

E questo era ciò che li aspettava. I delegati dell'Esercito di Liberazione della California stavano adesso per essere sottoposti alla Spinta.

Il Colonnello aveva provato qualcosa, non avrebbe potuto dire cosa, ma l'aveva provata, era stato come se qualcuno gli avesse dato una gomitata, no, lo avesse preso per un braccio e spinto, in modo gentile ma fermo, non avrebbe saputo dire dove, e poi era tutto finito. Finito, sparito, già in procinto di diventare un non-evento. Nel momento in cui aveva provato quella sensazione, l'incontro (di quello si era trattato dopo tutto), aveva raggiunto il suo termine. Il Colonnello lo aveva visto con chiarezza. Era chiaro da quel momento in poi che avevano già ricevuto tutto quello che c'era da ricevere, che l'intero contenuto dell'incontro sarebbe stato il Tocco seguito dalla Spinta. Un incontro di menti, in effetti, nel senso più letterale del termine, ma

non molto soddisfacente per i delegati umani. Nessuna discussione di alcun tipo. Nessuno scambio di dichiarazioni, nessuna discussione di scopi e intenti, e soprattutto nessun tipo di negoziazione. La sessione era finita, anche se per quello che riguardava il Colonnello non era mai davvero iniziata.

Era passato ancora un po' di tempo, inquantificabili minuti grigiastri durante i quali nessun evento percettibile era sembrato accadere, un altro tempo senza tempo durante il quale non era avvenuto nulla di particolare, un'assenza di accidenti e persino di consapevolezza. E poi lui, Leonards e Macavoy si erano ritrovati di nuovo fuori dell'astronave, vacillanti come ubriachi, anche se a poco a poco erano riusciti a riprendere il controllo.

Per un po' nessuno di loro aveva parlato. Non volevano, forse non potevano.

— Bene! — aveva esclamato infine Leonards, o forse fu Carlyle-Macavoy a parlare per primo. Il bisillabo era sembrato uscire dal profondo. — E così adesso sappiamo — aveva detto Carlyle-Macavoy, e Leonards aveva ripetuto la stessa cosa mezzo secondo dopo, con lo stesso tono profondo. — Adesso sappiamo, sì — aveva commentato il Colonnello a sua volta.

Stranamente, non riusciva a guardarli negli occhi; e anche gli altri due guardavano ovunque tranne che dritto al suo volto. Ma poi, all'improvviso, si erano avvicinati l'uno agli altri, come dei sopravvissuti a un disastro, e per certi aspetti lo erano. Si erano abbracciati a vicenda, il piccolo, corpulento Leonards nel mezzo, e gli altri due uomini più alti stretti intorno a lui. E poi, saltellando e zoppicando e ridendo, si erano avviati a grandi passi come una strana creatura a sei zampe attraverso il brullo campo brunastro, verso la macchina che li attendeva oltre i confini dell'area presidiata dalle Entità.

E questo era stato tutto. Il Colonnello era stato felice di essere riuscito a sfuggire con la mente intatta e ancora indipendente, se davvero lo era ancora. E, a suo modo, era stato un incontro prezioso. Adesso vedeva con chiarezza persino maggiore di prima che le Entità potevano fare di noi tutto quello che volevano; che avevano un potere così elevato da essere impossibile descriverlo, e persino comprenderlo, e certo combatterlo. Sarebbe stata pura follia, pensò il Colonnello, combattere contro creature come quelle.

Eppure, non riusciva ad accettare quell'idea.

Portava ancora in sé, avvolta nella consapevolezza dell'inutilità di ogni resistenza, un congenito rifiuto ad accettare l'eterna schiavitù del genere umano. Nonostante l'esperienza appena fatta, era deciso a continuare a

combattere, in qualsiasi modo possibile, contro gli invasori. Certo, non erano concetti compatibili, la sua consapevolezza dell'estrema supremazia del nemico, e il suo desiderio di sconfiggerlo lo stesso. Il Colonnello si sentiva lacerato da quella irrisolvibile inconciliabilità. E sapeva che avrebbe continuato a sentirai così fino alla fine dei suoi giorni, sempre negando dentro di sé qualcosa che sapeva oltre ogni dubbio non poter essere negata.

Ronnie e Peggy se ne stavano fianco a fianco sui patio lastricato in pietra, guardando davanti a sé, verso il canyon ricoperto d'alberi che portava alla città di Santa Barbara. Mancava poco alla mezzanotte, la notte era rischiarata dalla luce brillante della luna. La cena era finita da molto tempo e gli altri erano andati a dormire. Lui e lei, gli ultimi rimasti, erano usciti insieme all'aperto senza che nessuno dei due dovesse fare una proposta formale. Adesso lei era molto vicina a lui, poteva quasi, ma solo quasi, toccarlo. La testa di lei arrivava a mala pena all'ascella di lui.

L'aria era limpida e insolitamente tiepida, persino per un dicembre della California del sud, come se la luce argentata della luna imbevesse il paesaggio in un tepore misterioso. I tetti rossi della piccola città sottostante brillavano di un rosso bluastro cupo nell'oscurità. Dal mare spirava una brezza dolce, forse foriera di pioggia in un giorno o due.

Per qualche tempo, nessuno dei due parlò. Era molto piacevole, pensò Ronnie, starsene lì fuori con quella piccola donna, carina e flessuosa, nella pace e nella tranquillità di una gentile notte d'inverno.

Se avesse parlato, lo sapeva, sarebbe automaticamente caduto in uno di quei giochi di seduzione e di manipolazione che giocava sempre quando incontrava una nuova donna attraente. Con lei non voleva farlo, anche se non era ben certo del perché. Così rimase in silenzio. Lei fece lo stesso. Sembrava aspettare che lui facesse una qualche mossa, ma lui non la faceva, e questo sembrava meravigliarla. Per la verità, meravigliava anche lui. Ma non interruppe quel silenzio.

Poi lei disse, come se non riuscisse più a sopportare quell'assenza di parole: — Mi hanno detto che tu sei, ecco, il ragazzaccio della famiglia. — Nella sua ricerca di qualcosa da dire, aveva fatto la più ovvia delle aperture.

Ronnie rise. — Lo sono stato, immagino. Almeno secondo gli standard di mio padre. Non ho mai pensato a me stesso come a un tipo particolarmente malvagio. Un po' opportunista, forse. E alcuni degli affari in cui mi sono fatto coinvolgere, be', non erano proprio puliti. Secondo il punto di vista del

Colonnello, non è che fossero del tutto legali, erano un po' degli imbrogli. Per me, erano solo affari. Ma il problema vero, la questione base per lui, è che io non ho voluto scegliere la carriera militare, cosa che, secondo il Colonnello rappresenta un peccato mortale per un membro della sua famiglia. Anche se adesso sembra avermi perdonato.

— Ti vuole molto bene — commentò Peggy. — Non riesce a capire dove abbia sbagliato con te.

— Be', neppure io. Ma non per la stessa ragione. Secondo i miei parametri, io facevo soltanto quello che aveva un senso per me. Non voglio dire che tutte le mie idee sono state buone, ma questo non fa di me un farabutto, non è vero? Certo, Hitler avrebbe, potuto dire la stessa cosa… Ehi, adesso parlami un po' di te, okay?

— Cosa c'è da dire? — Ma la donna disse ugualmente qualcosa: era cresciuta alla periferia di Los Angeles, famiglia, il college, i suoi primi lavori. Nulla di insolito, nulla di intimo. Nessun accenno al suo soggiorno a bordo di un'astronave aliena.

Peggy era sicura di sé, vivace, diretta, molto piacevole, non c'erano inganni in lei. Adesso Ronnie comprendeva perché il Colonnello le avesse chiesto di vivere con lui e di aiutarlo a condurre il ranch. Ma di solito i gusti di Ronnie si rivolgevano a donne di un tipo più barocco. Era sorpreso di come la trovasse attraente. Si rese conto che era stato colpito più profondamente di quanto avesse programmato. Gli stava succedendo qualcosa, qui, qualcosa di strano, persino di inesplicabile. Be', che accadesse pure. C'erano un sacco di cose inesplicabili in giro per il mondo in quei giorni.

— Mai stata sposata? — chiese.

— No. Non mi è mai capitata l'occasione. E tu?

— Solo due volte, fino a ora. Entrambi errori di gioventù.

— Tutti fanno errori.

— Penso di aver già avuto la mia parte, però.

— Che significa? — gli chiese. — Tipo, basta matrimoni?

— Basta matrimoni inappropriati.

Peggy non rispose a quest'ultima affermazione. Dopo un po' disse: — È una notte splendida, non è vero?

Lo era davvero. Una grande luna rilucente, stelle scintillanti, un'aria tiepida e profumata. I grilli cantavano da qualche parte. Il profumo dei germogli di gardenia scivolava sopra tutto. La vicinanza di lei, la sensazione del suo

corpo piccolo e perfetto a portata di mano, della potente attrazione che esercitava su di lui.

Dov'era la sorgente di quell'attrazione, che sembrava sproporzionata rispetto alle reali qualità di lei? Giaceva forse nel fatto che lei era un pianeta in orbita attorno a quel sole che era suo padre? Che, possedendola, si sarebbe legato ancora più strettamente al Colonnello, una cosa che sembrava essere molto importante per lui in quel momento? Non lo sapeva. Sì rifiutava persino di cercare una risposta. Era stata questa la causa del suo successo, per tutta la sua vita, il rifiuto di guardare con attenzione dentro a ciò che intuiva sarebbe stato meglio non comprendere.

— Non riusciamo mai ad avere dei Bianchi Natali qui nella California del sud — disse lui, dopo un po' — ma riusciamo a cavarcela lo stesso, non ti sembra?

— Non ho mai visto la neve, lo sai? Tranne che nei film.

— Io sì. Ho vissuto in Michigan per due anni, il mio primo matrimonio. La neve è una cosa piuttosto bella. Te ne stanchi quando devi viverci in mezzo giorno dopo giorno, ma è piacevole da vedere, soprattutto quando scende. Tutti dovrebbero vederla almeno una o due volte nella vita. Forse le Entità, come prossimo trucco, riusciranno a far nevicare anche qui in California.

— Lo pensi davvero? — gli chiese lei.

— Per la verità, no. Ma non si può mai dire cosa faranno, non credi?

E proprio in quel momento una punta fredda e dura di una brillante luce bianco-blu sbocciò all'improvviso nel cielo, a sinistra della luna. Era così intensa che sembrava vibrare.

— Guarda — disse subito Ronnie. — La Stella di Betlemme, che riappare in cielo per soddisfare la crescente domanda popolare.

Ma Peggy non ne fu divertita. In realtà, era spaventata. Inspirò profondamente, con un lieve sibilo, e si strinse alle costole di lui, il quale l'abbracciò senza esitare e la strinse a sé.

Il punto nel cielo ora si andava allungando, stava diventando una lunga scia di luce, simile alla coda di una cometa. Tracciò un arco da sud a nord, una macchia dì bianca luce accecante, e poi era sparita.

— Un'astronave delle Entità — disse lui. — Stanno viaggiando da qualche parte. Si vede che vogliono consegnare i loro regali di Natale con un paio di giorni d'anticipo.

— Non fare battute su di loro.

— Non riesco a evitare di fare battute su cose come le Entità. Impazzirei se dovessi prenderle seriamente come si dovrebbe.

— So cosa vuoi dire. Io non riesco ancora a credere che sia accaduto davvero, sai? Che un giorno siano piovuti dal cielo, questi grossi esseri mostruosi, e si siano impossessati dell'intero mondo. Non mi sembra possibile. Sembra la trama di una storia a fumetti. O di un incubo.

Con molta cautela, Ronnie azzardò: — Mi è sembrato di capire che tu sei stata portata su una delle loro astronavi, come prigioniera.

— Per poco tempo, sì. Quell'esperienza è stata davvero come un sogno. Tutto il tempo in cui sono rimasta lì non ho fatto altro che pensare: "Non mi sta accadendo davvero, non mi sta accadendo davvero". E invece era vero. Non avrei mai potuto immaginare una cosa così strana. Quand'ero là sopra, ho incontrato una tua parente, lo sapevi?

— Cindy? Sì. La moglie di mio zio. Un po' sull'eccentrico.

— Altro che un po'. Che donna strana! È andata dritta verso gli alieni, e gli ha detto una cosa tipo: "Ciao, sono Cindy, benvenuti sul nostro pianeta!" Come se fossero dei vecchi amici che non vedeva da tempo.

— Probabilmente, lei li vedeva così.

— Pensai che si comportasse in modo scandaloso. Persino che fosse una pazza.

— Non mi è mai stata molto simpatica — confessò Ronnie. — Non che la conoscessi molto bene, o che sentissi il bisogno di farlo. E mio padre… lui la odiava. Così, l'invasione ha avuto qualche aspetto positivo per lui, dopo tutto. Con un colpo solo si è liberato di sua cognata Cindy e si è riconciliato con quel furfante di suo figlio Ronnie.

Peggy sembrò riflettere per un momento.

— Sei davvero un furfante, allora? — gli chiese.

Lui sogghignò. — Da parte a parte, da capo a piedi.

Ma non posso farci nulla. Sono fatto così, come certa gente ha i capelli rossi e le lentiggini.

Nella notte apparve un secondo punto luminoso, si trasformò in una striscia di luce che attraversava il cielo dirigendosi verso nord.

Sentì Peggy tremare contro il suo corpo.

— Dove stanno andando? Cosa stanno facendo?

— Nessuno lo sa. Nessuno sa una sola dannata cosa su di loro.

— Odio il fatto che siano qui. Darei qualsiasi cosa perché se ne tornassero

indietro da dove sono venuti.

— Anch'io. — rispose Ronnie. Peggy tremava ancora. Lui ruotò su se stesso di novanta gradi, si piegò dalla vita finché non arrivò con la faccia all'altezza di quella di lei, e la baciò incerto, e poi, quando lei gli rispose, prima insicura e poi con entusiasmo, lui si fece meno incerto, molto meno incerto. Davvero molto meno incerto.

E ora si era alla vigilia di Natale, e il clan Carmichael aveva appena consumato la sua cena festiva come se nel mondo andasse tutto bene, c'era stato tacchino in abbondanza per tutti, i contorni adatti, un congruo numero di bottiglie provenienti dalla scorta del Colonnello di vini di Napa Valley, tutti decenti. E poi, quando il tranquillo rossore della digestione era apparso sulle guance dì ognuno, il Colonnello si alzò in piedi e annunciò: — Bene, amici. È giunto il momento di fare quattro chiacchiere.

Anse, che aveva aspettato questo momento fin dal suo arrivo, ma che nelle ultime trentasei ore non era riuscito a strappare neppure un piccolo indizio su cosa bollisse in pentola, si raddrizzò sulla sedia, tutto teso e di colpo sobrio, benché si fosse concesso uno o due bicchieri di vino in più. Gli altri sembravano meno attenti. Carole, seduta di fronte al marito, aveva un'espressione tranquilla, sazia. Suo cognato Doug Gannett, trascurato come sempre, sembrava addirittura appisolato. E forse lo era anche Rosalie. Helena, l'infelice cugina di Anse, sembrava distante milioni di miglia, come suo solito. Suo fratello Paul, sempre attento a lei, la osservava con preoccupazione. Anse notò che Ronnie, ben sveglio ma ancora più arrossato del solito per tutto il vino bevuto, si strofinava contro Peggy Gabrielson, che non sembrava affatto infastidita.

Il Colonnello, arrivando immediatamente al punto, e usando uno stile troppo fluente che rivelava un discorso ben preparato e provato, iniziò: — Immagino sappiate che non sono più un pensionato da quando c'è stata la crisi dell'invasione. Da allora partecipo in modo attivo nei circoli del Fronte di Liberazione della California del Sud, e sono in contatto, per quanto è possibile esserlo, con alcuni settori del precedente governo nazionale, ancora operativi in diversi stati della costa est. I contatti sono alquanto incerti, come sapete. Ma di tanto in tanto riesco ad avere qualche notizia su quello che sta accadendo laggiù. Per esempio, per citare l'avvenimento più spettacolare: nel corso delle ultime cinque settimane, New York è stata completamente isolata e sigillata.

— Isolata-e-sigillata? — chiese Anse. —Vuoi dire un qualche genere di divieto di transito?
— Un genere alquanto totale. Il Ponte George Washington, quello che attraversa il fiume Hudson, è stato tagliato all'estremità di Manhattan. Tutti i ponti interni alla città sono stati tagliati a un'estremità o all'altra. La metropolitana è Kaputt. I vari tunnel di collegamento con il New Jersey sono stati chiusi. Le autostrade a nord della città sono state sbarrate con dei muri. Eccetera. Gli aeroporti, naturalmente, sono chiusi già da diverso tempo. L'effetto complessivo è che il posto è completamente isolato dal resto del paese.
— E che ne è degli abitanti? — chiese Ronnie. — New York City non è una famosa area agricola. Cosa mangeranno da adesso in poi? 1 vicini di casa?
— Per quello che sono riuscito a sapere — rispose il Colonnello — pressoché tutta la popolazione di New York ora vive negli stati confinanti. Gli è stato dato un preavviso di evacuazione di tre giorni, e sembra che la maggior parte dei newyorchesi abbia preferito andarsene.
Anse fischiò. — Gesù. La madre di tutti gli ingorghi!
— Esatto. Due o trecentomila persone, impossibilitate ad andarsene o che semplicemente credevano che le Entità stessero scherzando, sono ancora lì, dove immagino che moriranno lentamente di fame. Il resto, sette milioni di persone all'improvviso senza casa, vivono in campi profughi allestiti in New Jersey o in Connecticut, o come occupanti abusivi ovunque abbiano potuto trovare una casa vuota, oppure in tende, o in qualsiasi altro rifugio siano riusciti a escogitare. Potete immaginarvi la scena. — Il Colonnello fece una pausa perché la immaginassero. E poi, nel caso non fossero all'altezza del lavoro, aggiunse: — Il caos totale. Più o meno, un ritorno istantaneo alla barbarie e alla vita selvaggia.
Doug Gannett, che, come poi si scoprì, era sempre rimasto sveglio, si intromise: — È vero. Mi ha raccontato questa stessa storia un hacker di Cleveland. La gente si ammazza a destra e a sinistra pur di assicurarsi cibo e un riparo. In più, laggiù adesso sono sotto zero, e nevica un giorno sì e due no, stanno morendo di freddo a migliaia nei boschi. Ma noi non possiamo farci niente, non trovate? Non è un nostro problema. E così, per essere franco, non capisco perché si stia parlando di quest'argomento proprio qui e adesso, Colonnello Carmichael, di un argomento così deprimente dopo una cena così

gradevole — concluse Doug, con un tono interrogativo e capriccioso, e anche un po' minaccioso.

Agli angoli della bocca del Colonnello si formarono della minuscole increspature, un'espressione che, come Anse ben sapeva, indicava un'aspra disapprovazione, tendente al disgusto. Il vecchio non era mai stato bravo a nascondere il disdegno, persino il disprezzo che provava per il marito di sua figlia, un uomo sciatto e trasandato del quale si diceva che fosse un mago del computer, uno dei migliori programmatori, ma che non aveva mai mostrato di possedere una qualche altra qualità agli occhi del Colonnello. Infatti, in tredici anni Doug non era arrivato a nulla di più intimo che a chiamare suo suocero "Colonnello Carmichael".

Il Colonnello riprese: — E se decidessero di fare lo stesso con Los Angeles? Se dessero a tutti coloro che abitano tra Santa Monica est e Pasadena, e da Mulholland Drive sud a Palos Verdes e Long Beach diciamo un paio di giorni per andarsene, e poi proibissero il transito su tutte le statali, e isolassero la città dalle contee confinanti?

Vi furono esclamazioni di stupore. Grida di incredulità.

— Hai qualche informazione che ti fa pensare che stia per accadere una cosa simile, papà? — chiese Ronnie.

— In realtà, no. Avrei affrontato questo argomento ben prima. Ma non ce neppure motivo per cui non possa accadere… il mese prossimo, la prossima settimana, domani. Hanno già iniziato, come sapete. Non credo di dovervi ricordare che l'autostrada 101 è stata chiusa vicino a Thousand Oaks da ormai sei mesi, nord e sud, mura di cemento l'attraversano in entrambi i sensi. Immaginate che decidano di fare lo stesso su tutte le altre strade. Provate a pensare cosa significherebbe: una tremenda e caotica migrazione dì profughi, ognuno preoccupato per se stesso, e all'inferno le conseguenze. Un milione di persone si dirigerebbe a ovest, verso Malibu e Topanga, e un altro milione si addentrerebbe in Van Nuys e Sherman Oaks. Tutti gli altri punterebbero su Orange County. E Costa Mesa, Anse e Carole. E Newport Beach, Rosalie, Doug. Huntington Beach. E persino lino a La Jolla, Ronnie. Cosa sarebbe? Non avete dimenticato l'Inferno, vero? Be', questo sarebbe dieci volte peggio.

Anse esclamò: — Cosa stai cercando di dirci, papà?

— Che vedo una catastrofe stile New York prendere forma anche per Los Angeles, e per questo voglio che voi tutti vi trasferiate qui al ranch prima che accada.

Anse non aveva mai visto i suoi parenti sembrare più stupefatti. Ovunque si voltasse, vedeva bocche spalancate, occhi sbarrati, facce sconvolte, mormorii attoniti.

Il Colonnello li ignorò tutti. La sua voce era ferma e forte come era sempre stata.

— Ascoltatemi. Qui c'è un sacco di spazio, e vi sono diverse dipendenze che possono essere facilmente trasformate in appartamenti. C'è un pozzo. Con un po' di fatica possiamo renderci autosufficienti per quanto riguarda il cibo. Possiamo coltivare qualsiasi pianta, a esclusione di quelle proprio tropicali, non ce motivo di tenere occupata tutta questa buona terra con mandorle e noci. Inoltre, la posizione del ranch qui sul fianco della montagna è molto buona, strategica, facile da fortificare e difendere. Noi…

— Aspetta un attimo, papà. Per favore.

— Solo un attimo, Anse. Non ho finito.

— Per favore. Lasciami prima dire qualcosa. — Anse non aspettò il permesso. — Ci stai davvero chiedendo di abbandonare le nostre casa, i nostri lavori, le nostre vite…

— Quali lavori? Quali vite? — La voce del Colonnello sembrò spezzarsi all'improvviso. — Dal tempo dell'Inferno, non avete fatto altro che improvvisare, in ogni singolo istante. Non ce uno solo di voi, non uno, che abbia mantenuto lo stesso lavoro che aveva il giorno prima dell'arrivo delle Entità. O che abbia potuto continuare la propria vita, in qualsiasi settore, come prima. Così non è come se doveste tenervi stretta una routine che amate molto. E che dire delle vostre case? Quelle vostre eleganti casette suburbane, Anse, Rosalie, Paul e Helena? Quando l'intera popolazione di Los Angeles si riverserà nelle vostre cittadine in cerca di un posto dove dormire, inferociti perché i loro quartieri sono stati requisiti e i vostri no, cosa credete accadrà alle vostre eleganti cittadine? No. No. Ciò che vi aspetta, è infinitamente peggio di ciò che è accaduto durante l'Inferno. Sarà simile a un terremoto del nono grado della scala Richter, vi avviso. Vi voglio qui, dove sarete al sicuro, quando tutto questo accadrà.

Helena, che era rimasta vedova a ventidue anni nella furia dell'Inferno e che, nei due anni trascorsi, non aveva neppure iniziato ad affrontare la propria perdita, iniziò a singhiozzare. Rosalie e Doug si fissavano l'un l'altra costernati. Steve, il loro figlio basso e tozzo, sembrava paralizzato dallo stupore: sembrava volersi tuffare sotto il tavolo. Le sole persone nella stanza

a sembrare del tutto calme erano Peggy Gabrielson, che di certo aveva saputo in anticipo che cosa aveva in mente il Colonnello, e Ronnie, che indossava l'espressione cortese e indefinita di un giocatore di poker.

Anse guardò sua moglie. Aveva il panico negli occhi. Sporgendosi verso di lui, Carole gli sussurrò: — È diventato completamente pazzo, non è vero? Devi fare qualcosa, Anse. Cerca di calmarlo.

— Temo che sia calmo — rispose Anse. — Questo è il problema.

Paul Carmichael, con un braccio appoggiato sulle spalle della sorella per confortarla, disse, razionale come sempre: — Non ho alcun dubbio, zio Anson, che saremmo più al sicuro qui se a Los Angeles dovesse accadere quello che dici sia avvenuto a New York. Ma quante possibilità ci sono? Le Entità hanno potuto isolare New York tagliando una mezza dozzina di arterie importanti, e tanto è bastato. Isolare Los Angeles sarebbe molto più complicato.

— Il Colonnello annuì. Si inumidì le labbra pensieroso.

— Lo sarebbe, sì. Ma, se lo volessero, potrebbero farlo. Non so se lo faranno, nessuno lo sa. E però lasciate che vi dica ancora una cosa che può influire sulla vostra decisione. O, per lo meno, ve ne racconterò una parte.

Questo era davvero troppo criptico. La stanza fu percorsa da manifestazioni di dissenso.

Il Colonnello continuò: — Come vi ho detto, sono stato più attivo nella Resistenza di quanto vi ho lasciato sapere. Di conseguenza sono a conoscenza di molte informazioni riservate che circolano al suo interno. Naturalmente, non ho intenzione di rivelarvi dei dettagli riservati. Ma posso dim che alcune fazioni interne alla Resistenza stanno progettando di sferrare un attacco militare contro una roccaforte delle Entità poco dopo Capodanno. È un'idea affrettata, stupida e molto pericolosa, e io prego Dio che non passi mai. Ma se succedesse, non potrà che fallire, e poi le Entità, possiamo esserne certi, risponderanno con una dura rappresaglia, e che allora Dio aiuti tutti noi. Il risultato sarà un caos superiore a ogni immaginazione e voi, ovunque vi troviate in quel momento, vi pentirete per non aver accettato la mia offerta di trasferirvi qui. Adesso ho finito. Il resto spetta a voi.

Si guardò attorno, lo sguardo fermo, fiero, quasi di sfida, il vero ufficiale comandante.

— Ebbene?

Il Colonnello guardava dritto negli occhi Anse. Il maggiore, il preferito.

Ma Anse non sapeva cosa dire. Le cose sarebbero state davvero così apocalittiche, dopo tutto? Rispettava la preoccupazione del vecchio per i suoi figli e nipoti. Ma anche ora, dopo tutto quello che era accaduto, non riusciva a credere che il cielo sarebbe piombato su Los Angeles proprio in quel modo. Inoltre, avvertiva una profonda, interiore opposizione all'idea di rinunciare a quel poco che era rimasto della vita che si era costruito giù in Orange County, sradicare la sua intera famiglia solo perché il Colonnello aveva parlato, e rinchiudersi tutti come eremiti su quella montagna. Stabilirsi lassù con suo padre e quell'infido bastardo di suo fratello, e tutti gli altri. Avrebbero potuto chiamarlo Forte Carmichael.

Rimase in silenzio, non sapendo che pesci prendere, paralizzato.

Poi, da un angolo, arrivò una voce tutta pimpante: — Sono con te, papà. Questo è il posto giusto dove trovarsi. Subito dopo Natale andrò a casa, impacchetterò le mie cose e tornerò qui prima del primo dell'anno.

Ronnie.

Che pronunciava quelle parole che colpirono l'attonito Anse come fulmini. "Questo è il posto giusto dove trovarsi".

Persino il Colonnello sembrò spiazzato, ma solo per un attimo, quando si rese conto che proprio Ronnie, tra tutti, era stato il primo a dargli ragione. Lui, di tutti, era corso avanti per primo verso l'antico nido. Ma il Colonnello si riprese in fretta.

— Bene. Bene. È meraviglioso, Ronnie. E che mi dite voialtri? Doug, Paul, siete entrambi esperti di computer. Io non so nulla di quelle macchine, e invece dovrei. Riusciamo a comunicare un po' via e-mail, ma non è sufficiente. Se voi viveste qui, potreste inserirvi sulla rete della Resistenza, e ideare qualche interessante programma per noi. Rosalie, mi sembra che tu adesso lavori con una specie di broker finanziario, è giusto? Se ci fossero ulteriori crolli della struttura sociale, tu potresti aiutarci a immaginare un modo per affrontare i cambiamenti in arrivo. E tu, Anse…

Anse si sentiva la testa turbinare. Non riusciva ancora a crederci. Di fronte a lui, Carole, leggendogli nella mente senza alcuna difficoltà, gli stava dicendo in silenzio, le labbra spinte in fuori in maniera esagerata: "No. No. No. No".

— Anse? — domandò ancora il Colonnello.

— Credo di aver bisogno di un po' di aria fresca — fu l'unica risposta di Anse.

Uscì prima che suo padre avesse la possibilità di rispondergli.

Quella sera era più fresca di quella precedente, ma era ancora tiepida. C'era pioggia in arrivo: Anse poteva sentirla. Si fermò a guardare in basso, verso la piccola Santa Barbara, e immaginò che fosse invece la gigantesca città di Los Angeles, e immaginò quella città in fiamme, le autostrade bloccate da mura impenetrabili, vaste truppe di profughi in marcia, diretti proprio verso casa sua. Sciami di allegre Entità che galleggiavano dietro di loro, spingendoli avanti.

Si chiese anche cosa ci fosse dietro la rapida adesione di Ronnie. Ingraziarsi il vecchio, insinuarsi con furbizia verso il punto più riposto del suo cuore dopo anni di separazione? Perché? E per che cosa?

Forse Peggy Gabrielson centrava qualcosa. Anse era quasi sicuro che Ronnie e Peggy avessero passato la notte precedente insieme. Il Colonnello lo sapeva? Il linguaggio dei corpi era piuttosto esplicito. Tranne, forse, che per il Colonnello. Al Colonnello non sarebbe piaciuto, vedeva queste cose in modo alquanto vittoriano. Ed era così protettivo nei confronti di Peggy. Sarebbe senz'altro intervenuto.

Be', Colonnello o no, Ronnie doveva star combinando qualcosa con Peggy, ne era quasi sicuro, ed era così ansioso di trasferirsi al ranch per poter continuare i suoi giochetti. Per un unico folle istante, Anse si ritrovò a pensare che allora avrebbe dovuto trasferirsi anche lui al ranch, per proteggere suo padre dagli intrighi di Ronnie, qualunque fossero. Perché Ronnie era del tutto amorale. Ronnie era capace di qualsiasi cosa.

Anse si era preoccupato dell'amoralità del fratello minore da quando era stato grande abbastanza da comprendere la natura di Ronnie. Ecco che cos'era, pensò Anse, non "immorale", come lo credeva il Colonnello, ma "amorale". Qualcuno che si comporta come più gli piace senza neppure fermarsi un millisecondo a considerare argomenti come giusto e sbagliato, colpa o vergogna. Bisogna stare molto attenti quando si ha a che fare con persone simili.

Ma Anse era anche, e lo era sempre stato, intimidito dall'agile intelligenza di Ronnie. La mente di suo fratello si muoveva più velocemente e lo portava in luoghi dove Anse non avrebbe mai potuto entrare.

Anse sapeva di essere un uomo fondamentalmente ordinario, una persona per bene, con dei difetti, più debole di quanto gli sarebbe piaciuto essere, di tanto in tanto colpevole di azioni che disapprovava. Ronnie non disapprovava

mai nulla che avesse a che fare con Ronnie. E questo era pauroso. Ronnie gli appariva demoniaco, persino diabolico. Capace di quasi qualsiasi cosa. Per Anse, imperfetto ma in modo prosaico e diligente, che amava sua moglie, eppure la tradiva spesso, che obbediva all'anima di ferro di suo padre in tutto, eppure non si era preso il disturbo di distinguersi nella carriera militare come tutti si aspettavano da lui, Ronnie, che non si era mai preoccupato di alcuna carriera militare, e che non aveva mai offerto la minima spiegazione per averlo fatto, appariva temibile ad Anse, un essere superiore, capace di aggirarlo in qualsiasi istante con manovre che lui non riusciva neppure a comprendere.

Ronnie era sempre un passo avanti, spinto da motivazioni che Anse non riusciva neppure a immaginare. I suoi due rapidi matrimoni, i divorzi a velocità della luce, entrambi senza alcuna ragione. E ancora, il suo rapido e inquietante passare da un lucroso affare semi-legale a un altro. O, per quel che importava, quella volta quand'erano entrambi bambini piccoli, e Ronnie aveva giustificato un qualche terribile imbroglio sostenendo che era arrabbiato perché Anse, e non lui, aveva ricevuto il sacro privilegio di portare il nome di famiglia, Anson Carmichael IV, e aveva proclamato che lui, Ronald Jeffrey Carmichael, avrebbe cercato di pareggiare i conti con Anse per un milione di volte durante tutti i giorni della loro vita.

Ed ecco qui Ronnie che, lasciando tutti di sasso, coglieva al volo l'inaspettata offerta del Colonnello, accettando senza un attimo di esitazione di trasferirsi su al ranch, e di dimorarvi da quel momento in poi, alla destra del padre, mentre intorno a loro tutto il resto della California meridionale se ne andava a puttane. Cosa sapeva Ronnie? Cosa vedeva nei giorni a venire che era invisibile per Anse?

Anse pensò ai suo bambini nel mezzo di una guerra civile. Una replica dell'Inferno, solo che questa volta sarebbe stato davvero brutto. Fucili per le strade, incendi che divampavano a nord sull'orizzonte, il cielo che si riempiva di fumo nero, orde di folla impazzita che si dirigevano su Costa Mesa, il suo quartiere: centinaia di migliaia di persone provenienti da Torrance, Carson, Long Beach, Gardena, Inglewood, Culver City, Redondo Beach, da quei milioni di altre piccole località che avevano composto quella gigantesca cosa amebica che era stata Los Angeles, gente che era stata cacciata dalle proprie case da un editto delle Entità, e che ora aveva intenzione di trovare rifugio nella sua. E c'erano Jill, e Mike, e Charlie che sbirciavano incerti sul portico,

nascosti dietro di lui, increduli, spaventati, le facce esangui, che chiamavano lamentosamente: "Papà, papà, perché c'è tutta quella gente per strada, cosa vogliono, perché sembrano così tristi?". Mentre Carole, dall'interno della casa, continuava a chiamarlo, un lamento soffocato pieno di terrore: "Anse… Anse… Anse… Anse…".

Non avrebbe permesso che accadesse. Mai. Mai mai mai. Era solo una fantasia apocalittica del vecchio. Probabilmente, era di nuovo assillato dai ricordi del Vietnam.

Eppure, nonostante tutto, Anse fu sorpreso di scoprire che, in qualche modo, ne! tempo necessario per andare dall'estremità della veranda alla porta di casa, aveva deciso di trasferirsi al ranch. Una volta entrato, scoprì che anche gli altri erano giunti alla sua stessa decisione.

La mattina di Natale, molto presto. Il Colonnello sogna. Sogna quasi sempre quel periodo felice subito dopo la guerra, finalmente di nuovo insieme alla sua famiglia, i bambini attorno e sua moglie nel letto, ogni notte in quella piccola, deliziosa casa in affitto, in quel piacevole quartiere a Maryland. Anche adesso stava sognando quegli anni. Giorni in Alcione, almeno così sembrano nel riflesso rosato dei sogni. I giorni della John Hopkins, del suo dottorato, di quando studiava per ottenerlo ogni giorno in biblioteca, e poi tornava a casa, dal piccolo e robusto Anse, che nei suoi sogni aveva sempre dieci o undici anni, e da Rosalie, una ragazzina carina in jeans consunti, e da Ron, di appena due anni, e già con un lampo di canagliaggine negli occhi. E, soprattutto, da Irene, ancora sana, giovane, poco più che trentenne, deliziosa da guardare, con le cosce forti e solide, i seni compatti e alti, una cascata di capelli biondi lunghi e luminosi. Irene gli veniva incontro, sorridente, radiosa, indossando soltanto un impalpabile negligé color ametista…

Ma, come sempre, persino mentre dormiva, il Colonnello restava sul confine della veglia, l'antica, inevitabile disciplina della sua professione. Il telefono sul comodino iniziò a suonare, il lieve beep-beep della sua linea privata. Al secondo squillo Irene e il suo negligé erano scomparsi, e il telefono era già nelle mani del Colonnello.

—- Carmichael.

— Generale Carmichael, qui è Sam Bacon. — Una volta leader della maggioranza al Senato, con agili gambe da giocatore di tennis. Ora uno dei più alti ufficiali civili dell'Esercito di Liberazione della California. — Mi

spiace svegliarla così presto la mattina di Natale, ma…
• — Probabilmente ha un buon motivo, senatore.
— Ho paura di sì. Ho appena ricevuto delle notizie da Denver. Hanno intenzione di fare quella cosa al laser, nonostante tutto.
— Quegli stupidi figli di puttana — esclamò il Colonnello.
— Ah… Sì. Sì, senz'altro — rispose Bacon. Sembrava un po' spiazzato da quel linguaggio così colorito. Non era nelle abitudini del Colonnello. — Hanno visto il rapporto di Joshua Leonards, e anche i commenti di Peter, e la loro risposta è che hanno comunque intenzione di andare avanti. Hanno un loro antropologo, no, un sociologo, che sostiene che, fosse solo per motivi simbolici, abbiamo bisogno di dare inizio a una qualche controffensiva contro le Entità, anzi, avremmo dovuto farlo molto prima, e ora che abbiamo davvero la possibilità materiale di farlo…
— Una pazzia simbolica.
— Su questo siamo tutti concordi, signore.
— Quando succederà?
— Sono stati molto vaghi. Ma abbiamo anche intercettato e decodificato un messaggio in rete diretto dal centro del Colorado verso i loro partigiani del Montana. Da ciò sembra che l'azione avrà luogo l'1 o il 2 gennaio. Cioè, all'inarca sette giorni da oggi.
— Merda. Merda. Merda.
— Abbiamo già avvisato il presidente, che invierà un contrordine a Denver.
— Il presidente — mormorò il Colonnello, sembrava che anche questa fosse una parolaccia. — E perché non avvisano anche Dio, allora? E il Papa. E il professor Einstein. Denver non presterà la benché minima attenzione ai contrordini provenienti da Washington. Washington è storia antica. Non credo ci sia bisogno che le ricordi queste cose, senatore, proprio a lei. Ciò che dobbiamo fare è infiltrare qualcuno a Denver e disattivare noi stessi quel maledetto laser prima che lo usino.
— Sono d'accordo. E lo sono anche Joshua e Peter. Ma incontriamo delle serie opposizioni anche all'interno del nostro gruppo.
— Sulla base che un atto di sabotaggio diretto contro i nostri amati compagni del Fronte di Liberazione di Denver è un tradimento contro l'umanità in generale, non è vero?
— Non è esatto, generale Carmichael. Temo che l'opposizione si basi su

argomenti esclusivamente militari. Il generale Brackenridge. Il generale Comstock. Sono convinti che l'attacco laser di Denver sia un'azione giusta, e che questo sia il momento giusto per tentarla.

— Gesù Cristo onnipotente — esclamò il Colonnello. — E così sono stato battuto, Sam!

— Mi spiace doverle dire che è così, signore.

Il Colonnello sentì un tuffo al cuore. Aveva temuto che finisse così.

Brackenridge occupava una posizione piuttosto alta nei Marines prima della Conquista. Comstock era un uomo della Marina. Persino un uomo della Marina poteva diventare un generale nell'Esercito di Liberazione della California. Entrambi erano molto più giovani del Colonnello. Non avevano mai avuto una qualunque esperienza militare, neppure un'azione minore di polizia in qualche allegro paesetto del Terzo Mondo. Entrambi rnezzemaniche. Ma erano due voti contro il suo nel comitato esecutivo dell'Esercito.

Il Colonnello sospettava che alla fine avrebbero preso proprio la decisione che poi avevano preso. E si era scontrato con loro su questo.

"Lasciate che vi ricordi" aveva detto "un episodio piuttosto infelice della storia militare. Seconda guerra mondiale. Cecoslovacchia. I Cechi riuscirono ad ammazzare Il locale comandante nazista, un personaggio particolarmente mostruoso di nome Reinhard Heydrich. Di conseguenza, i nazisti arrestarono ogni, ogni, abitante del villaggio dove aveva avuto luogo l'attentato, un posto chiamato Lidice, giustiziarono tutti gli uomini, spedirono donne e bambini nei campi di concentramento, dove morirono anch'essi. Non pensate che sia piuttosto probabile che accada una cosa simile, solo almeno venti mila volte peggio, se sfioriamo con un dito uno di quei preziosi E.T.?"

Gli altri membri del comitato lo avevano ascoltato. Il Colonnello aveva profuso tutta la sua eloquenza in quel discorso, ma non era servito.

— Quando si è votato? — chiese.

— Venti minuti fa. Ho pensato che fosse meglio informarla subito.

Il Colonnello avrebbe voluto tornare ai suoi sogni. Ancora una volta, al 17 di Brewster Drive. Una giovane Irene con un negligé color ametista, i capezzoli duri e rosa dei suoi bei seni, quei seni che alla fine l'avrebbero uccisa, visibili attraverso il tessuto impalpabile del pagliaccetto. Ma adesso tutto questo era troppo lontano.

Quello che invece non era abbastanza lontano, seduto lassù sopra la Terra

in orbita geosincrona, era un satellite militare armato con un laser vecchio di tre anni sfuggito, per un caso curioso, alle Entità quando avevano neutralizzato l'intero arsenale orbitante degli umani; o non avevano compreso di cosa si trattasse, o non ne avevano avuto paura. Il satellite poteva sparare un raggio molto potente su qualsiasi punto della Terra sottostante la sua orbita. In quei lontani e idillici giorni pre-Entità risalenti a tre anni prima, era stato pensato come poliziotto globale e multiuso degli Stati Uniti, equipaggiato con l'equivalente tecnologico di un lungo manganello: la possibilità di avvisare con una elegante linea di fuoco qualsiasi fastidioso paese, qualora un dispotico capo di stato fosse preda di un improvviso attacco di grandezza umiliata.

C'era stato però un problema. Durante l'Inferno era andato perduto il software che attivava il mortale raggio laser del satellite, e di conseguenza l'oggetto se ne era rimasto là in alto, pigro, inutile, orbitante all'infinito senza scopo intorno al pianeta.

Adesso c'era un problema ancora più grave. La controparte del Colorado dell'Esercito di Liberazione della California aveva scoperto una copia del programma di attivazione, e progettava orgogliosamente di lanciare un attacco laser contro il comando di Denver delle Entità.

Il Colonnello sapeva quali conseguenze ci sarebbero state. E le temeva.

A Sam Bacon, l'ex leader della maggioranza al Senato, il vecchio militare disse solo: — Così non c'è alcun modo, diplomatico o altro, di impedire loro di sferrare l'attacco?

— Sembra proprio di no, Generale.

"Lidice" pensò "Lidice un'altra volta".

— Oh, quei maledetti idioti — mormorò il Colonnello con voce tranquilla. — Quegli idioti suicidi dalla testa calda!

Dall'altra parte del mondo, in Inghilterra, il giorno di Natale era già arrivato.

Un bambino era nato a Betlemme questo stesso giorno, duemila anni prima, e duemila anni più tardi i bambini continuano a nascere a Natale in tutto il mondo, anche se la coincidenza può essere imbarazzante sia per la madre sia per il bambino, che devono affrontare anche i rischi inerenti al generale sovraffollamento, contemporaneo alle ferie del personale degli ospedali in questi giorni dell'anno. Ma la situazione ospedaliera non era neppure in questione per la madre del piccolo, di incerta discendenza e fosche

prospettive, che stava per venire al mondo la mattina molto presto del terzo Natale dall'avvento delle Entità, in circostanze misere e infelici nella soffitta non riscaldata e adibita a magazzino di un modesto ristorante pakistano dal grandioso nome di Khan's Mogul Palace a Salisbury, in Inghilterra.

Salisbury è una graziosa cittadina a sud-ovest di Londra, ed è la principale città della contea dello Wiltshire. È famosa soprattutto per il suo fascino medievale, quasi intatto, per l'elegante e imponente cattedrale del XIII secolo, e per la presenza, a otto miglia di distanza, di un celebrato monumento megalitico, conosciuto come Stonehenge. Stonehenge, nell'oscurità prima dell'alba di quel giorno di Natale, attraversava uno degli eventi più significativi della sua lunga storia e, nonostante fosse molto presto (o molto tardi), un buon numero di abitanti di Salisbury si erano presentati per osservare quello che stava accadendo.

Ma non Haleem Khan, Il proprietario del Khan's Mogul Palace, né sua moglie Aissha, entrambi addormentati nei loro letti, perché nessuno dei due aveva un qualche interesse in quel monumento pagano che era Stonehenge, senza parlare delle stranezze che vi accadevano ora. E certamente neppure la figlia di Haleem, Yasmeena Khan, che aveva diciassette anni, e aveva freddo e paura, e giaceva mezza nuda sul pavimento della soffitta del ristorante di suo padre, nascosta tra un enorme sacco di lenticchie crude, e un sacco ancora più grande di farina, e tremante per la terribile sofferenza, mentre la vergogna di un'illecita maternità si abbatteva su di lei, come la spada della vendetta di un arrabbiato Allah.

Yasmeena aveva peccato. Lo sapeva. Suo padre, quei suo padre grassoccio, reticente, sfinito dal lavoro, mortalmente stanco, e in realtà già morente, negli anni passati l'aveva messa in guardia più volte dal peccato e dalle sue conseguenze, mettendo tutta la propria forza in quelle parole. Eppure, lei aveva deciso di correre il rischio. Solo tre volte, tre diversi ragazzi, solo una volta per uno, tutti e tre inglesi e bianchi.

Andy.

Eddie.

Richie.

Nomi che fiammeggiavano come falò nei neutri sentieri della sua anima.

Sua madre, non proprio sua madre, la sua vera madre era morta quando lei aveva tre anni, meglio Aissha, la seconda moglie di suo padre, la donna robusta e impassibile che l'aveva allevata, che aveva mantenuto la famiglia e

il ristorante insieme per tutti questi anni, anche Aissha l'aveva messa in guardia, ma usando termini del tutto diversi. — Sei una donna, adesso, e una donna deve concedersi qualche piacere nella vita— le aveva detto Aissha. — Ma devi stare attenta. — Non aveva parlato di peccato, solo di stare attenta a non mettersi nei guai.

Be', Yasmeena era stata attenta, o almeno pensava di esserlo stata, ma evidentemente non lo era stata abbastanza. Di conseguenza aveva deluso Aissha. E deluso anche quel suo padre triste e tranquillo, perché Yasmeena era sicura di aver peccato, nonostante il genitore le avesse ripetuto innumerevoli volte di conservarsi virtuosa, e ora Allah l'avrebbe punita. La stava già punendo. Punendo in modo terribile.

Aveva scoperto di essere incinta solo molto tardi. Non si aspettava di poterlo essere. Yasmeena voleva convincersi di essere ancora troppo giovane per avere un bambino, aveva ancora i seni così piccoli e il bacino così stretto, quasi come quello di un ragazzo. E tutte e tre le volte che lo aveva fatto con un ragazzo, d'impulso, in modo furtivo, per metà riluttante, una volta in un'umida cantina, un'altra su un autobus arrugginito, e una volta proprio qui in questo magazzino, ogni volta aveva preso delle precauzioni, aveva ingoiato le pillole comprate in segreto da quella sogghignante donna indù nel negozio a Winchester, due piccole pillole verdi al mattino e quella grande e gialla la sera, per cinque giorni di fila.

Le pillole facevano venire una tale nausea che dovevano funzionare. Ma non lo avevano fatto. Non avrebbe mai dovuto fidarsi delle pillole di una donna indù, si era poi ripetuta Yasmeena migliaia di volte, ma a quel punto era troppo tardi.

Il primo segno c'era stato tre mesi prima. Il seno aveva iniziato a riempirsi. All'inizio ne era stata contenta. Era sempre stata così piatta, ma ora sembrava che il suo corpo avesse finalmente deciso di svilupparsi. Ai ragazzi piacevano i seni. Lanciavano sempre uno sguardo veloce al petto delle ragazze, per controllarne il seno, e sembravano convinti che le ragazze non se ne accorgessero mai. Tutti e tre i suoi amanti le avevano messo le mani sotto la maglietta per tastarle i seni, per sentire com'erano. E almeno uno, Eddie, il secondo, era rimasto deluso da quello che aveva trovato. Lo aveva anche detto, proprio così: — È tutto qui?

Ma ora i suoi seni erano sempre più pieni e più pesanti, ogni settimana di più, e le facevano anche un po' male, e i capezzoli iniziavano a sporgere in

modo strano dalla loro liscia aureola. Così Yasmeena aveva iniziato ad avere paura. E quando il ciclo non era arrivato, si era spaventata ancora di più. Ma il suo ciclo era spesso in ritardo. Una volta, l'anno scorso, aveva tardato per un mese intero, e allora era vergine e pura.

Eppure, vi erano quei seni. E poi anche il bacino sembrò allargarsi. Yasmeena non aveva detto nulla, aveva continuato il suo lavoro, a chiacchierare gentile con i clienti, ai quali piaceva perché era snella, carina e gentile, e fingeva che tutto andasse bene. Ma di notte le sue mani continuavano a scivolarle sulla pancia piatta e da ragazzo, nell'ansiosa ricerca di una vita nascosta che facesse capolino sotto la sua pelle dorata. Non sentiva nulla.

Qualcosa c'era, però, lo stesso, e all'inizio di novembre formava un piccolo bozzo, un piccolo nodo che spingeva in alto appena sotto l'ombelico, quasi impercettibile, ma che andava crescendo di giorno in giorno. Yasmeena aveva iniziato a indossare le camicie senza infilarle nei pantaloni, per nascondere la nuova pienezza dei seni e la sbocciarne rotondità della pancia. Allargò i pantaloni e fece due nuovi buchi nella cintura. Lavorare diventava sempre più faticoso, portare vassoi pesanti per tutta la sera, ai quali bisognava aggiungere le ore necessarie a lavare i piatti, ma si costringeva a essere forte. Nessuno poteva sostituirla. Suo padre prendeva le ordinazioni, Aissha cucinava, e Yasmeena serviva ai tavoli e puliva il ristorante dopo la chiusura. Suo fratello Kalid non c'era più, era morto difendendo Aissha da una banda di bianchi inferociti durante le rivolte scatenatesi dopo la venuta delle Entità. Sua sorella Leyla era troppo piccola, aveva solo cinque anni, e non poteva essere dì alcuna utilità nel ristorante.

Nessuno in famiglia fece commenti sul suo nuovo modo di vestire. Forse pensarono che era la moda del momento.

In quei giorni suo padre quasi non guardava nessuno, preoccupato dal declino del suo ristorante e dal declino della sua salute andava in giro a testa bassa, sempre tossendo, pregando incessantemente sotto voce. Aveva quarantanni e ne dimostrava sessanta. Il Khan's Mogul Palace era pressoché deserto, sera dopo sera, persino nei fine settimana. La gente non viaggiava più, ora che c'erano le Entità. Di questi tempi, nessuno straniero veniva da luoghi lontani del mondo per passare una notte a Salisbury prima di andare a visitare Stonehenge.

Per quanto riguardava la sua matrigna, Yasmeena aveva avuto

l'impressione di averla vista darle qualche occhiata con la coda dell'occhio di tanto in tanto, e se ne era preoccupata. Ma Aissha non aveva detto nulla. E quindi era probabile che non sospettasse nulla. Aissha non era tipo da starsene zitta se sospettava qualcosa.

Il Natale si avvicinava. Adesso le gambe di Yasmeena erano gonfie e pesanti come tronchi, i suoi seni duri come cemento e lei aveva sempre la nausea. Non doveva mancare più molto. Non avrebbe potuto nascondere la verità ancora a lungo. Ma non aveva un piano. Se Kalid fosse stato lì, avrebbe saputo cosa fare. Ma Kalid non c'era più. Non poteva far altro che lasciare le cose accadere e sperare che Allah, dopo averla punita, la perdonasse e si mostrasse pietoso.

Vigilia di Natale, c'erano quattro tavole di clienti. Nessuno se lo aspettava, di avere così tanti clienti in una sera in cui la maggior parte degli inglesi cenava a casa. A metà della sera, Yasmeena credette di cadere per terra nel mezzo della sala e di mandare il vassoio, pieno di binarti di pollo e vindaloo di montone, di boti kebab e di boccali di birra dritto sul pavimento. Per fortuna, allora era riuscita a restare salda sulle gambe: ma un'ora più tardi, però, non ce la fece e cadde, o meglio, le cedettero le ginocchia nel piccolo atrio tra la cucina e i bidoni dell'immondizia, dove nessuno poteva vederla. Si accucciò lì, sudata fredda, faceva fatica a respirare e aveva la nausea, le sembrava di avere un terremoto nella pancia, strani spasmi le correvano dall'addome fin dentro le cosce. Dopo un po', si alzò e portò il vassoio verso il bidone.

Sarebbe accaduto quella stessa notte, pensò.

E per la millesima volta quella settimana, rifece quel piccolo calcolo nella sua mente. "24 dicembre, meno nove mesi fa il 24 marzo. Quindi è Richie Burke, il padre. Se non altro è l'unico con il quale mi è piaciuto."

Andy, lui era stato il primo. Yasmeena non riusciva a ricordarne il cognome. Pallido, con le lentiggini e molto magro, con un sorriso seducente, e in una notte d'estate poco dopo il suo sedicesimo compleanno, quando il ristorante era chiuso perché il padre era in ospedale per qualche giorno a causa del primo manifestarsi dei suoi problemi di salute, lui l'aveva invitata a ballare, le aveva offerto un paio di pinte di birra scura e poi, a sera inoltrata, le aveva detto di essere invitato a una festa speciale che si teneva a casa di un suo amico. Solo che poi non c'era nessuna festa, solo l'aria viziata dì una cantina e un vecchio divano, e le mani di lui che vagavano sulla camicetta, e

che poi le si infilavano tra le gambe, e i suoi pantaloni che cadevano a terra, in fretta, in fretta, e quella cosa lunga, dura, sottile e arrossata che emergeva da lui e scivolava in lei, e tutto era accaduto in un paio di istanti. Lui sospirò, tremò, seppellì la testa contro di lei ed era tutto finito. Yasmeena aveva pensato che la prima volta dovesse fare male, ma lei non aveva sentito quasi nulla, né dolore, né qualcosa di simile al piacere. La prima volta in cui lo rivide, Andy accennò un sorriso e arrossì, le fece l'occhiolino, ma non le disse nulla, e da allora non si erano più scambiati una parola.

Poi Eddie Glossop, in autunno, quello che aveva trovato il suo seno scarso e glielo aveva detto. Grosso, con le spalle larghe, Eddie lavorava per il commerciante di carne e aveva sempre l'aria di saperla lunga. Era vecchio, aveva quasi venticinque anni. Yasmeena era andata con lui perché sapeva che avrebbe dovuto piacerle, ma non le era piaciuto farlo con Andy. E non le piacque neppure con Eddie, solo un sacco di sbuffi e soffi, mentre lui le giaceva sopra nel corridoio di un autobus bruciacchiato a lato della strada per Shaftesbury. Eddie li giù era molto più grosso di Andy, e le fece male quando entrò, e fu contenta che quella non fosse la sua prima volta. Ma avrebbe preferito non averlo fatto.

E infine Richie Burke, in quella stessa soffitta, in una serata di marzo insolitamente tiepida, mentre tutti dormivano nel piccolo appartamento al piano di sotto, sul retro del ristorante. Lei era salita nel magazzino in punta di piedi, Richie si era arrampicato lungo la grondaia e poi attraverso la finestra. Alto, magro, elegante, Richie suonava la chitarra molto bene, cantava, e diceva a tutti che sarebbe diventato generale nella guerra contro le Entità, e le avrebbe cancellate dalla faccia della Terra. Un amante meraviglioso, Richie. Yasmeena aveva tenuto la camicetta addosso perché Eddie l'aveva fatta diventare insicura dei suoi seni. Richie l'aveva accarezzata e massaggiata per quelle che le erano apparse ore, anche se era terrorizzata all'idea che li scoprissero e avrebbe voluto che lui si sbrigasse. E quando era entrato in lei, era stato come se un'asta di metallo scivolasse dolce e smussata nel suo corpo, muovendosi poi con facilità, una spinta gentile e poi un'altra e un'altra, ancora, ancora e ancora finché qualcosa non aveva iniziato a palpitare in modo delizioso dentro di lei, che si era lasciata andare al piacere, gemendo così forte che Richie aveva dovuto metterle una mano sulla bocca per impedirle di svegliare tutti.

Allora era stato concepito il bambino. Non potevano esserci dubbi. Il

giorno successivo, non aveva fatto altro che sognare di sposare Richie, e di passare tutte le notti della sua vita tra le braccia di lui. Ma alla fine della settimana, Richie era scomparso da Salisbury, qualcuno aveva detto che se n'era andato per unirsi a un esercito clandestino di guerriglieri ostili alle Entità, e nessuno aveva saputo più nulla di lui.

Andy. Eddie. Richie.

Adesso era di nuovo sul pavimento della soffitta, senza i pantaloni, mentre il bozzo lucido e gonfio del ventre infliggeva al suo corpo messaggi di agonia e di vergogna. Il suo solo riparo era una coperta lisa che puzzava di olio usato. Le acque si erano rotte intorno a mezzanotte. Era stato allora che era salita in silenzio su per le scale, per aspettarvi terrorizzata che si concludesse il più grande disastro della sua vita. Le contrazioni erano sempre più ravvicinate, come piccoli terremoti dentro di lei. Ora dovevano essere le due, le tre, forse le quattro del mattino. Quanto ci sarebbe ancora voluto? Un'altra ora? Sei? Dodici?

Cedere e chiamare Aissha perché l'aiutasse?

No. No. Non osava.

Prima, molto prima, delle voci erano salite fin lassù provenienti dalle strade buie. Il suono di passi. Era strano, gente che gridava e correva per le strade, così tardi. Di solito, la vigilia di Natale non si passa per le strade. Era difficile capire cosa stessero dicendo, ma poi, ben distinto sulla confusione di fondo, sentì con improvvisa chiarezza: — Gli alieni! Stanno smantellando Stonehenge, lo stanno smontando pezzo per pezzo!

— Prendi il tuo furgone, Charlie, e andiamo a vedere!

Smantellare Stonehenge. Strano. Strano. Perché mai l'avrebbero fatto? Si era chiesta Yasmeena. Ma poi il dolore si era fatto troppo forte per preoccuparsi di Stonehenge o delle Entità che in un battito di ciglia avevano sconfitto l'invincibile uomo bianco, e che ora dominavano il mondo, o anche di qualsiasi altra cosa tranne di quello che accadeva dentro di lei, il fuoco che danzava nel suo cervello, la pancia che si squarciava, l'implacabile movimento verso il basso di… di…

Qualcosa.

— Lode ad Allah, Signore dell'Universo, il compassionevole, il pietoso — mormorò timidamente. — Allah è l'unico Dio, e Maometto è il suo profeta.

E poi ancora: — Lode ad Allah, Signore dell'Universo.

E ancora.

E ancora.

Il dolore era terribile. Si sentiva squarciata.

— Abramo, Isacco, Ismaele! — Quel qualcosa aveva iniziato a muoversi a spirale dentro di lei, come un cavatappi che aprisse una ferita bollente dentro la sua carne. — Maometto! Maometto! Maometto! Allah è l'unico Dio! — Le parole le sfuggivano senza più alcuna timidezza. Che Maometto e Allah la salvassero, se davvero esistevano. A cosa servivano, se non la salvavano, lei così ignorante e innocente, appena all'inizio della sua vita? E poi, mentre una lancia di fuoco la sventrava, e le ossa del bacino sembravano spezzarsi, lei lasciò scorrere dalle sue labbra un torrente di altri nomi, Mose, Salomone, Gesù, Maria, e persino i proibiti nomi indù, Shiva, Krishna, Shakti, Kali, chiunque potesse aiutarla a superare quel momento, chiunque, chiunque, chiunque, chiunque…

Gridò tre volte, tre urla brevi, acute e penetranti.

Sentì qualcosa lacerarsi dentro di lei e il bambino scivolò fuori di lei con un'incredibile agilità, seguito da uno zampillante Gange di sangue, un fiume rosso che non la smetteva di scorrere. Yasmeena capì subito che sarebbe morta. Qualcosa era andato storto. Tutto il sangue sarebbe uscito dal suo corpo e lei sarebbe morta. Già adesso, pochi istanti dopo la nascita, si sentiva avvolgere da un'insolita, nuova calma. Non le erano rimaste più. energie per gridare ancora, e neppure per accudire il piccolo che adesso era da qualche parte tra le sue cosce aperte, era tutto quello che sapeva di lui. Era distesa sulla schiena, annegava in una pozza di sangue e sudore. Alzò le braccia verso il soffitto, e poi le riabbassò per stringersi il seno tremante, rigido per il latte. Adesso non invocava più alcun nome santo. Ricordava a mala pena il suo.

Singhiozzava tranquilla. Tremava. Cercava di non muoversi, perché questo l'avrebbe fatta sanguinare di più.

Passò un'ora, o una settimana, oppure un anno.

Poi sentì una voce angosciata nel buio sopra di lei: — Cosa? Yasmeena? 0 mio Dio, mio Dio, mio Dio! Tuo padre ne morirà!

Aissha, era lei. Che si piegava su di lei, che l'abbracciava. Le braccia forti le alzavano la testa, sollevandola contro il suo petto tiepido e materno.

— Riesci a sentirmi, Yasmeena? Oh, Yasmeena! Mio Dio, mio Dio! — E poi un ululato di dolore emerse dalla gola della sua matrigna, come un qualche geyser vulcanico che esploda dal terreno. — Yasmeena! Yasmeena!

— Il bambino? — chiese Yasmeena, con una voce appena percepibile.
— Sì! È qui! Qui! Riesci a vederlo?
Yasmeena vide soltanto una macchia rossastra e sfuocata.
— Un maschio? — domandò, sfinita.
— Un maschio, sì.
Con la vista sempre più indebolita, ormai ridotta a un bagliore sfuocato, le sembrò di vedere qualcosa di piccolo, di un bruno roseo, macchiato di rosso cupo, che riposava tra le mani di Aissha. Le sembrò persino di sentirlo piangere.
— Vuoi prenderlo in braccio?
— No. No. — Yasmeena era perfettamente consapevole di stare morendo. Le ultime forze se ne stavano ormai andando.
— È forte e bello — le disse Aissha. — Uno splendido bambino.
— Sono molto contenta. — Yasmeena combatté per appropriarsi di un ultimo frammento di energia. — H suo nome… è… Kalid. Kalid Haleem Burke.
— Burke?
— Sì. Kalid Haleem Burke.
— È il padre, Yasmeena? Burke?
— Burke. Richie Burke. — Ne pronunciò il nome con l'ultimo frammento di energia.
— Dimmi dove vive, questo Richie Burke. Lo troverò. È una vergogna, partorire da sola, al buio, in questa terribile stanza! Perché non mi hai mai detto nulla? Perché ti sei nascosta anche da me? Ti avrei aiutata. Io ti avrei…
Ma Yasmeena Khan era già morta. Il primo raggio di luce del mattino attraversò la sporca finestra della soffitta adibita a magazzino. Era iniziato il giorno di Natale.
Otto miglia più in là, a Stonehenge, le Entità avevano finito la loro notte di lavoro. Sotto la sorveglianza di tre enormi creature aliene, una squadra di umani, usando strumenti simili a pistole che emettevano una brillante luce violetta, aveva sradicato ognuno degli antichi blocchi di pietra del famoso monumento megalitico della piana battuta dal vento di Salisbury, come se fossero tanti spaventapasseri. Poi li avevano risistemati in modo che quello che una volta era il cerchio esterno di immensi blocchi di arenaria si trasformasse in due file parallele che correvano da nord a sud. Il cerchio interno di massi blu era stato smantellato per formare un triangolo equilatero.

E il grande blocco di arenaria, lungo sedici piedi, posto in mezzo alla formazione, chiamato l'Altare di Pietra, era stato innalzato in posizione verticale al centro.

Una folla di forse duecento persone provenienti dalle cittadine vicine aveva seguito per tutta la notte, a distanza di sicurezza, mentre l'inesplicabile progetto veniva portato avanti. Alcuni erano infuriati. Altri rattristati. Alcuni indifferenti e altri affascinati. Molti avevano delle teorie su quello che stava accadendo, e ogni teoria valeva quanto un'altra, né meglio, né peggio.

Per quello che riguarda Khalid Haleem Burke, nato il giorno di Natale tra la sofferenza e la vergogna di sua madre e il dolore della sua famiglia, non sarebbe diventato il nuovo salvatore del genere umano, per quanto esatta fosse la coincidenza. Ma avrebbe vissuto, a differenza di sua madre, e quando i tempi fossero stati maturi, avrebbe fatto la sua piccola parte, avrebbe sferrato il suo pugno contro gli inquietanti esseri che con superbia e facilità si erano impossessati del mondo in cui era nato.

Il primo giorno del nuovo anno, alle quattro e mezzo del mattino, ora di Praga, Karl-Heinrich Borgmann ottenne il suo primo contatto riuscito con la rete di comunicazione delle Entità.

Non si aspettava che fosse facile, e non lo era stato, ma non si aspettava neppure di fallire, e infatti non fallì.

— Ehi, laggiù — disse.

Una notevole quantità di informazioni sui sistemi di elaborazione dati degli alieni era già stata accumulata, pezzo a pezzo, da un hacker o dall'altro, qua e là per tutto il mondo. E, nonostante le deficienze della vecchia Rete globale causate dall'interferenza delle Entità nei flussi elettrici del pianeta Terra durante il Grande Silenzio, la maggior parte di queste informazioni erano già state disseminate, e piuttosto diffusamente, attraverso la rete pirata ricostituita dopo la Conquista.

Karl-Heinrich faceva parte di questa rete. Operando sotto lo pseudonimo di Bad Texas Vampire Lords, si era associato con centri europei e persino americani, centri informativi come Interstellar Stalin, Pirates of the Stairways, Killer Crackers from Hell, Mars Incorporated, Dead Inside, e Ninth Dimention Bandits. Da questi gruppi, e da altri simili, aveva raccolto ogni frammento di informazione sui sistemi computerizzati delle Entità che aveva potuto trovare, anche incompleti, una scintilla qui e una particella là, un boccone qui e un morso là.

Molto di questo materiale era sbagliato. Molto era troppo ipotetico. Altro era una pura invenzione di chi lo aveva diffuso. Ma, qua e là, nei due anni e due mesi dalla Conquista, alcuni hacker particolarmente dotati erano riusciti a imparare alcune cose, piccole pepite di fatti, che sembravano avere un senso compiuto.

Questi hacker ci erano riusciti intervistando chiunque avesse avuto la possibilità di osservare da vicino le azioni delle Entità, e avesse visto i computer delle Entità in azione. Questo significava, per prima cosa, ripercorrere i ricordi di chiunque fosse stato portato a bordo delle astronavi. Alcuni di costoro erano a loro volta hacker, e quindi avevano osservato tutto con grande attenzione. C'erano stati persino degli hacker che erano riusciti a infiltrarsi nelle squadre di lavori forzati e avevano preso parte agli incomprensibili schemi di riproduzione che sembravano piacere così tanto alle Entità. Da quella sgradevole esperienza si poteva imparare molto.

E così avevano guadagnato alcune informazioni sul modo in cui gli invasori vagliavano, trattavano e trasmettevano i dati, che poi avevano messo sulla Rete perché gli altri hacker potessero vederle e analizzarle. Da quell'assortimento di briciole, gocce, frammenti, brandelli, e ipotesi azzardate, filtrando con metodo le parti incompatibili con il resto, Karl-Heinrich era infine riuscito a mettere insieme un'immagine dotata di senso di come potessero lavorare i computer delle Entità, e come potessero essere violati.

— Ehi, laggiù. Sono Karl-Heinrich Borgmann di Praga, repubblica Ceca.

I Bad Texas Vampire Lords o, meglio, il ragazzino solitario e bizzarro che si nascondeva dietro quel nom-de-Net, non si affrettò a condividere le sue scoperte con le altre organizzazioni sovversive di hacker sparse per il mondo. Se lo avesse fatto, avrebbe potuto essere utile per la causa dell'umanità, perché avrebbe fatto fare un passo in avanti alle conoscenze possedute sulla situazione, cosa che, molto probabilmente, avrebbe condotto a una maggiore comprensione dell'invasore. Ma Karl-Heinrich Borgmann non era mai stato bravo a dividere le sue cose con gli altri. Era il figlio unico di genitori distanti, austeri e severi. Non aveva mai avuto un vero amico, tranne che via Rete, e quelli erano sempre amici lontani, anonimi, controllati con attenzione. La sua vita amorosa, fino a quel momento, non era andata oltre il voyeurismo elettronico. Era un'isola ripiegata su se stessa.

Inoltre, voleva lui tutto il merito per essere riuscito a violare il codice delle

Entità. Voleva essere famoso in tutto il mondo, il miglior hacker di ogni epoca. Voleva essere immensamente famoso. Se non riusciva a farsi amare, poteva almeno farsi rispettare e ammirare. E, chi poteva dirlo?, se diventava abbastanza famoso, plotoni di ragazze avrebbero fatto la fila davanti alla sua porta per offrirsi a lui. Questa era la cosa che desiderava più di ogni altra.

— Ehi, laggiù. Sono Karl-Heinrich Borgmann di Praga, repubblica Ceca. Sono riuscito a interfacciarmi con i vostri computer.

All'epoca, tutti coloro che avevano affrontato il problema, avevano accertato oltre ogni dubbio che le Entità usavano un sistema digitale di calcolo. E quella era stata una buona notizia. Dopo tutto, essendo alieni, avrebbero anche potuto usare un sistema di trattamento dati altrettanto alieno, oltre ogni umana possibilità di immaginazione. Ma era saltato fuori che persino sulla lontana e sconosciuta stella delle Entità il buon vecchio sistema binario era il modo più efficace per contare le cose, così come lo era persino sulla piccola e primitiva Terra. Sì o no. Acceso o spento. Andare o non andare. Positivo o negativo. Aperto o chiuso. Presente o assente. Uno o zero. Non c'era nulla di più semplice. Persino per "loro".

I grandi computer centrali delle Entità erano apparecchiature bio-organiche con, almeno così sembrava, cisterne di software liquidi. Essenzialmente, erano enormi cervelli sintetici. Come il cervello umano, sembravano essere programmabili chimicamente, e rispondere a impulsi ormonali. Ma tutto ciò riguardava solo il loro funzionamento. Fondamentalmente, potevano essere interpretati, con relativa certezza, come meccanismi funzionanti a elettricità: di nuovo, come lo sono i cervelli umani. I calcoli erano ottenuti manipolando la carica elettrica. L'impulso chimico caricava i poli elettrici: l'uno si trasformava in zero, la presenza in assenza, l'acceso in spento.

Forse, l'impulso chimico poteva essere duplicato dall'elettricità, lo stesso accadeva negli impianti bioelettronici di gran moda tra gli hacker come Karl-Heinrich un anno o due prima dell'Invasione. Karl-Heinrich decise di provare.

— Ehi, laggiù. Sono Karl-Heinrich Borgmann di Praga, repubblica Ceca. Sono riuscito a interfacciarmi con i vostri computer. Questo è sempre stato il sogno della mia vita, e ora sono riuscito a realizzarlo.

Passò un paio di giorno ventosi e cupi sulla ripida collina dietro il castello Hradcany, curiosando per le strade deserte fuori delle antiche mura. Naturalmente, oggi non era più possibile avventurarsi all'interno del castello,

ma questo non voleva dire che non ci si potesse inserire nelle condotte elettriche che ne varcavano i confini. A meno che gli alieni non sapessero estrarre l'elettricità dall'aria grazie a una magia aliena, dovevano aver bisogno di cavi elettrici come chiunque altro. E a meno che non avessero installato un generatore all'interno del castello, per altro una possibilità plausibile, i cavi dovevano provenire dall'esterno.

Karl-Heinrich li cercò e, in breve tempo, li trovò. Era molto bravo in questo genere di cose. Quando gli altri ragazzini leggevano avventure di pirati e astronauti, lui leggeva i libri di testo di suo padre sui grandi impianti elettrici.

Ora… primo contatto…

Karl-Heinrich portava sempre con sé il suo minuscolo computer, un impianto, proprio qui nell'avambraccio, un biochip non più grande di un fiocco di neve, e di design ancora più elegante. Raccoglieva e ordinava il calore corporeo per amplificare e trasmettere segnali in codice che aprivano canali dati, rendendo possibile ogni tipo di trasmissione. Karl-Heinrich era stato uno dei primi a farsi fare un impianto, il giorno dopo il suo tredicesimo compleanno. Forse il dieci per cento della popolazione, per lo più giovani, aveva un impianto installato al momento dell'arrivo delle Entità. La rivoluzione degli impianti, sebbene solo all'inizio, era stata vista come la promessa di uno splendido e fecondo futuro, un futuro che però, purtroppo, era stato abortito in seguito all'invasione aliena. Ma gli impianti erano ancora al loro posto.

Inserirsi in un contatore elettrico era un gioco da ragazzi per Karl-Heinrich. Qualunque tecnico di una compagnia elettrica avrebbe potuto farlo. Karl passò due giorni a misurare induttanze e impedenze, quindi, troppo eccitato persino per ricordarsi di respirare, mandò una sonda nel contattore e poi, attraverso di esso, si immerse nel fiume di elettroni, fino a che non sentì di essere in contatto con…

"Qualcosa".

Una sorgente di dati. Dati alieni.

Sentire l'estraneità di quella sorgente, della sua forma, delle sue strutture interne, della configurazione dei suoi link lo fece tremare. Si sentiva come se stesse camminando nelle misteriose radure di una foresta indescrivibile, in un mondo strano e sconosciuto.

Il sistema nel quale stava fluttuando era completamente diverso da ogni

computer che Karl avesse mai conosciuto, o immaginato. E perché non avrebbe dovuto esserlo? Ciò nonostante, avvertiva qualcosa di familiare in mezzo a tutta questa estraneità. I dati, per quanto strani, erano comunque dati, serie di numeri binari. La forma di quella corrente digitale era insolita e bizzarra, eppure dentro di sé era certo che non fosse al di là delle sue capacità di comprensione. L'apparecchiatura aliena nella quale si era inserito, dopo tutto, era un sistema per la manipolazione e la conservazione di dati in forma binaria. E allora cos'era, se non un computer?

E ora lui n'era all'interno. Questa era la cosa importante. Un pizzicore bollente di pura gioia intellettuale gli corse attraverso il corpo mentre contemplava il suo trionfo. Era così intensa che assomigliava a un orgasmo. Anzi, Karl-Heinrich, dubitava che il sesso gli avrebbe mai donato brividi simili, anche se, naturalmente, aveva poco materiale su cui basare un simile paragone.

Gli ci volle un po' di tempo per comprendere la natura particolare di quello che aveva incontrato. Ma a poco a poco si rese conto che il programma all'interno del quale vagabondava doveva essere lo schema generale dell'intera griglia di distribuzione elettrica. E all'improvviso, nella mente di Karl, una mappa del sistema elettrico delle Entità si sovrappose alla mappa del castello.

La esplorò. Ben presto si ritrovò intrappolato in un vicolo cieco. Ma imparava. Cose si aggiungevano a cose. Gli apparivano le correlazioni reciproche. Aveva trovato i canali. Stava andando sempre più a fondo.

L'orgasmo era sempre più intenso. Non aveva mai provato un piacere simile.

Copiò qualche esempio di dati da un computer delle Entità, lo scaricò sul suo, e fu felice di vedere che era capace di manipolarli, aggiungendo o sottraendo loro carica elettrica. Non aveva modo di sapere quali cambiamenti stesse apportando, perché i dati sottostanti erano per lui incomprensibili. Ma era un buon inizio. Aveva accesso alle informazioni, riusciva a elaborarle, mancava solo la comprensione dei dati stessi per completare il quadro.

Si rese conto che, persino a questo iniziale stadio di penetrazione nel sistema, avrebbe dovuto essere in grado di inviare alle Entità dei messaggi comprensibili per loro se si fossero degnati di imparare un qualsiasi linguaggio terrestre. E sospettava anche che prima o poi sarebbe stato in grado di riprogrammare i loro dati attraverso la sua linea di accesso, se solo

fosse riuscito a decifrare il linguaggio dei loro computer. Ma questo era qualcosa da affrontare più avanti.

Si inoltrò nel sistema, in ogni direzione, chiedendosi se non avesse fatto suonare un qualche allarme con il suo girovagare. Pensava di no. Lo avrebbero già fermato, se avessero saputo della sua presenza. A meno che, ovviamente, non trovassero divertente quello che lui stava facendo, osservarlo, applaudirne i progressi.

In breve tempo, aveva rimediato un terribile mal di testa, ma aveva il cuore gonfio di trionfo.

Adesso Karl-Heinrich era certo che il centro di ogni cosa, il principale nodo computazionale, fosse, come aveva già sospettato, all'interno della cattedrale. Aveva localizzato qualcosa di grosso all'estremità più lontana, nella Cappella Imperiale, e qualcosa di quasi altrettanto grande nella Cappella di San Sigismondo. Ma, sospettò, doveva trattarsi solo di rami sussidiari. C'era un enorme schermo, dal pavimento al soffitto, pieno di luci intermittenti proprio davanti alla Cappella di Venceslao, un circuito di energia galoppante, dentro e fuori, dentro e fuori. Si rese conto, dopo aver provato per quattro o cinque ore, che doveva trattarsi dell'interfaccia principale dell'intero sistema, il responsabile del traffico per tutto ciò che si trovava nel castello.

Si collegò, via cavo elettrico, e lasciò che oceani di dati incomprensibili scorressero attraverso di lui.

Le informazioni aliene si rovesciarono su di lui come un'irresistibile inondazione, troppo voluminosa per tentare di copiarla e scaricarla. Non cercò neppure di elaborarle, e certo non aveva modo di decodificarle. Era solo una corrente dì uno e dì zeri, ma Karl-Heinrich non aveva la chiave per tradurre le cifre binarie in qualcosa di dotato di significato. Avrebbe avuto bisogno di un mainframe gigante, come quello che c era una volta all'Università, anche solo per tentare un inizio di traduzione. Ma i mainframe del mondo erano ormai fuori uso per sempre. Le Entità li avevano fatti saltare durante il Grande Silenzio, e non erano mai più stati rimessi in funzione. L'attuale versione della Rete sopravviveva attraverso una specie di patchwork rappezzato di server, a malapena capace di sostenere un traffico normale, senza parlare di elaborare qualcosa di intricato come quello in cui era incappato Karl-Heinrich.

Ma era riuscito a stabilire un contatto. Questa era la cosa importante. Era dentro.

E adesso, adesso, adesso, la grande decisione lo fissava negli occhi. Continuare a spiare in segreto il computer delle Entità, solitario e furtivo, e continuare a spiare solo per divertimento, trasformando una scoperta meravigliosa in un piacevole hobby privato? O avrebbe dovuto mettersi in contatto con Interstellar Stalin, Ninth Dimention Bandit e il resto degli hacker che stavano cercando di violare la rete dati delle Entità, e mostrare loro cosa era riuscito a fare, in modo che potessero approfondire la sua scoperta, facendole fare dei passi avanti?

La prima alternativa non gli avrebbe portato nulla, se non i piaceri di un vizio solitario. Karl-Heinrich sapeva già quanto questi ultimi fossero limitati. La seconda gli avrebbe dato una momentanea fiammata di notorietà nel sottobosco degli hacker, ma poi altri si sarebbero impossessati di quello che lui aveva fatto, e lo avrebbero portato avanti, e Karl-Heinrich sarebbe stato dimenticato.

Ma c'era una terza scelta, ed era quella che preferiva da sempre.

Tutte quelle chiacchiere degli hacker sul violare il codice dei computer delle Entità, per usare quella conoscenza per sconfiggerli erano solo sciocchezze da bambini. Nulla avrebbe sconfitto le Entità. Erano troppo potenti. Il mondo era loro, e questo era tutto.

E allora bisognava accettarlo. Lavorare con loro. Offrire i propri servigi. Le Entità avevano bisogno di un'interfaccia tra loro e l'umanità, in modo da poter portare a termine più efficacemente i propri propositi. Molto bene. Ecco qui un'opportunità per te, Karl-Heinrich Borgmann. Hai tutto da guadagnare e solo le catene da perdere.

Karl-Heinrich non riusciva ancora a comprendere i segnali delle Entità, ma loro avrebbero compreso i suoi, e in questo modo si sarebbe istituito un contatto. Molto bene. Farne qualcosa.

— Ehi, laggiù. Sono Karl-Heinrich Borgmann di Praga, repubblica Ceca. Sono riuscito a interfacciarmi con i vostri computer. Questo è sempre stato il sogno della mia vita, e ora sono riuscito a realizzarlo.

"Penso di potervi essere di grande aiuto. E so che voi potete essere di grande aiuto a me."

All'incirca diciassette ore più tardi, dall'altra parte del mondo, qualcuno a Denver, nel quartier generale del comando del Fronte per la Libertà del Colorado inserì tre codici di comando in un terminale vecchio di dieci anni, attese una risposta dallo spazio, la ricevette nel giro di trenta secondi, e

quindi inserì altri quattro codici di comando. Questa volta si trattava di un segnale che avrebbe attivato il cannone laser in orbita a 22.000 miglia sopra la loro testa.

Gli ordini richiedevano una risposta, che venne, e una ripetizione, che fu data.

Dal satellite militare là in alto discese immediatamente un potente lampo di energia, sotto forma di un raggio di luce super-concentrato, che si indirizzò verso l'area in cui le forze aliene di Denver avevano stabilito il loro campo operativo, e per i successivi novanta secondi avvolse l'edificio centrale in un bagno di fiamme. Fu impossibile determinare che effetto avesse avuto questa azione sulle Entità all'interno dell'edificio e, in realtà, non lo si sarebbe mai potuto sapere.

Ma, evidentemente, doveva averle infastidite, perché ci furono due immediate conseguenze, due ritorsioni, entrambe piuttosto dure.

La prima fu che l'energia elettrica mancò su tutta la Terra quasi nello stesso istante. Durante i primi giorni, le interruzioni furono saltuarie e irregolari, ma poi l'intero pianeta fu avvolto da un black-out totale. L'elettricità mancò per trentanove giorni, un'interruzione ancora più severa e distruttiva di quella di due anni prima, chiamata il Grande Silenzio. Con tutte le comunicazioni elettroniche k.o., fu impossibile, tra le altre cose, portare a termine il bombardamento laser che, nei programmi del Fronte di Liberazione del Colorado, avrebbe dovuto seguire l'attacco iniziale della così detta Guerra di Liberazione.

La seconda conseguenza dell'attacco laser fu che alcuni contenitori metallici a tenuta stagna nascosti in undici delle città più importanti della Terra si aprirono in modo automatico entro tre ore dall'evento di Denver. Rilasciarono microrganismi di natura all'apparenza sintetica che scatenarono sull'intero pianeta una malattia infettiva molto contagiosa, di un genere prima sconosciuto. I sintomi erano una febbre insolitamente alta, seguita dalla degradazione delle grandi vene e delle grandi arterie, e quindi dal collasso degli apparati e dalla morte. Non vi era alcuna cura conosciuta. L'isolamento non sembrava servire a molto. Delle persone infettate, un terzo, che evidentemente aveva una qualche forma di immunità naturale, si liberarono dalla febbre prima di raggiungere lo stadio di collasso del sistema circolatorio, e guarirono in modo perfetto. Il resto morì entro tre o quattro giorni dalla comparsa dei primi sintomi.

Fu Doug Gannett a portare la notizia al Colonnello, nei primi giorni, quando le comunicazioni e-mail erano ancora possibili, seppure in forma limitata. — Qui intorno stanno morendo tutti — scrisse. — Tutti coloro che riescono ancora a comunicare in rete mi raccontano le stesse cose. È un'epidemia catastrofica, e non sembra esserci modo di fermarla.

Il Colonnello, pieno di rabbia dentro di sé, reagì esternamente solo con un debole cenno del capo. — Be', potremmo cercare di sfuggire a questa cosa — rispose.

Chiamò tutti i braccianti del ranch e disse a coloro che abitavano nella proprietà che erano ancora liberi di scendere a Santa Barbara, come prima, ma che, se lo avessero fatto, non sarebbe stato loro permesso di tornare. Quelli che invece vivevano in città, per lo più nel quartiere messicano, nella zona meridionale, potevano scegliere se restare al ranch, oppure tornare alle loro case e alle loro famiglie. Ma, fece loro sapere, se lasciavano il ranch non avrebbero più potuto tornare indietro.

— Lo stesso, ovviamente, vale per tutti voi — disse ai vari Carmichael riuniti, dando a ognuno di essi uno sguardo lungo e profondo. — Se uscite di qui, non rientrerete. Non ci sono eccezioni.

— E per quanto tempo resterà in vigore questa legge? — chiese Ronnie.

— Finché ce ne sarà bisogno — fu la risposta del Colonnello.

L'epidemia infuriò su tutto il pianeta fino all'inizio di luglio, portando quello che restava dell'economia terrestre a una paralisi totale. Poi svanì all'improvviso, così com'era iniziata, come se gli esseri che l'avevano scatenata sul mondo avessero concluso di aver ottenuto un risultato sufficiente.

Gli effetti erano stati considerevoli. Sull'aperta, isolata collina dove si trovava Rancho Carmichael, non aveva avuto alcun impatto, se non la perdita dei braccianti che avevano scelto di tornare alle loro famiglie e che, presumibilmente, erano morti con esse. Più sotto, le cose erano andate in modo alquanto diverso. Quando fu possibile calcolare i danni, si scoprì che all'incirca il cinquanta per cento della popolazione mondiale era perita. La percentuale variava, come è ovvio, da paese a paese, a seconda degli standard locali delle strutture sanitarie, e della possibilità di assistenza durante la convalescenza. Ma nessun paese restò indenne, e alcuni furono pressoché cancellati. Sul volto del mondo era piombato un nuovo tipo dì Grande Silenzio, il silenzio dello spopolamento. E, anche se tre miliardi di esseri

umani erano in qualche modo riusciti a sopravvivere, pochi dì essi avevano ancora voglia di tentare, o anche solo di prendere in considerazione, un atto ostile contro gli alieni conquistatori della Terra.

3

Diciannove anni da oggi

Il Colonnello, seduto sulla veranda della residenza principale del ranch, in attesa che i membri del Comitato di Resistenza si riunissero per l'incontro mensile, era convinto di essere sveglio. Ma negli ultimi tempi si muoveva con troppa facilità tra il mondo della luce solare e il regno delle ombre e lì seduto a dondolarsi lentamente, perso in agitati sogni a occhi aperti, trovava difficile capire da che parte del confine si trovasse.

Era una luminosa giornata di aprile, chiara e secca, dopo una delle stagioni umide più piovose della storia. L'aria era calda e vibrante, le colline erano ricoperte da un'erba fitta e densa, di un verde lussureggiante. Presto avrebbe preso la tipica sfumatura bronzea dell'estate.

Un brutto affare, quell'erba così fitta. Un sacco di combustibile per la stagione degli incendi, l'autunno, una volta che si fosse seccata.

Gli incendi!., gli incendi…

La mente assonnata del Colonnello vagabondò indietro attraverso gli anni, e gli mostrò Los Angeles che bruciava, il giorno dell'arrivo delle Entità. Le immagini alla televisione: il cielo furibondo, arrossato, le lingue guizzanti delle fiamme, le gigantesche, terrificanti colonne di fumo che si elevavano verso la stratosfera. Le case che esplodevano come petardi, bini barn boom, isolato dopo isolato. E i piccoli, audaci aerei antincendio che volteggiavano sopra l'olocausto, cercando di scendere abbastanza da poter fare qualcosa di buono con i loro carichi di acqua e ritardanti chimici.

Suo fratello Mike a bordo di uno di quegli aerei… Mike…

Lassù sopra l'incendio, che cerca di aprirsi un pericoloso varco attraverso gli infidi vortici del calore e del vento…

"Sta' attento, Mike… per favore, Mike…"

— Va tutto bene, nonno. Sono qui.

Il Colonnello sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Lasciò che la scena filtrasse nella sua coscienza. Nessun incendio, nessun fumo, nessun piccolo aereo sbatacchiato qua e là dal vento. Solo il grande cielo senza nuvole, tutt'intorno le colline verdi, e un adolescente alto, dai capelli chiari, con una

lunga cicatrice rossa su una guancia, che se ne stava in piedi di fianco a lui. Il figlio di Anse, ecco chi era. Quello simpatico. Il Colonnello si accorse che si era accasciato nella poltrona e, irritato, si raddrizzò subito.

— Ho detto qualcosa, ragazzo?

— Mi hai chiamato, "Mike", hai detto, "Sta' attento, Mike!" Ma io non stavo facendo niente, solo aspettando che tu ti svegliassi. Sognavi?

— È possibile, sì. Un sogno alla luce del giorno. Che ore sono?

— L'una e mezzo. Mio padre mi ha mandato qui per dirti che l'incontro del Comitato di Resistenza sta per iniziare.

Dal Colonnello giunse un grugnito di assenso, di consapevolezza. Ma rimase seduto dov'era.

Un momento dopo, Anse stesso apparve, avanzava lento verso di loro attraverso la grande veranda di ardesia. Oggi sembrava zoppicare un po' peggio del solito, pensò il Colonnello. A volte si chiedeva se non fosse tutta una farsa, quello zoppicare di Anse, una scusa per poter bere un po' di più. Ma il Colonnello non aveva ancora dimenticato la scheggia bianca di osso che emergeva dalla carne di Anse, quando il suo cavallo gli era caduto addosso, tre anni prima, sul ripido sentiero che portava al pozzo. E neppure l'ora infernale durante la quale lui e Ronnie avevano lottato e sudato per pulire la ferita e ricomporre la frattura, due chirurghi dilettanti al lavoro senza il beneficio dell'anestesia.

— Cosa sta succedendo? — chiese Anse al ragazzo con voce roca. — Non ti ho detto di accompagnare il nonno dentro casa per l'incontro?

— Be', il nonno dormiva, e mi spiaceva svegliarlo.

— Non stavo dormendo — intervenne il Colonnello — mi ero solo appisolato.

— A me sembrava proprio che tu dormissi, nonno. Sognavi e mi hai anche chiamato.

— Non ho chiamato lui — spiegò il Colonnello ad Anse. — Ma Mike. In realtà stavo pensando al giorno dell'incendio. Ricordavo.

Anse si rivolse al figlio e gli disse: — Vuol dire suo fratello. Quello di cui porti il nome.

Il ragazzo rispose: — Lo so. Quello che è morto combattendo contro le Entità.

— È morto combattendo l'incendio appiccato dalle Entità, senza volerlo, il giorno in cui atterrarono — specificò il Colonnello. — Non è esattamente la

stessa cosa. — Ma sapeva di non avere speranze. Le leggende avevano già iniziato a prendere forma: tra venti o trent'anni nessuno sarebbe stato in grado di separare la realtà dalla fantasia. Be', da qui a vent'anni, non gliene sarebbe importato più nulla, rifletté il Colonnello.

— Avanti — lo esortò Anse, offrendo una mano all'uomo più anziano. — Entriamo, papà.

Il Colonnello, alzandosi dalla sedia con tutta l'agilità che riuscì a raccogliere, spinse via quella mano. — Ce la faccio — disse un po' infastidito, sapendo di sembrare un vecchietto permaloso, consapevole di sembrarlo un po' troppo spesso negli ultimi tempi. Non poteva farci nulla. Aveva settantaquattro anni e, di solito, si sentiva molto più vecchio. Era una cosa che non si aspettava. Si era sempre sentito più giovane della sua età. Ma non c'erano più medicine che potessero riportare indietro le lancette dell'orologio quando si diventava vecchi, come c'erano quindici o vent'anni prima. Oggi, la scienza medica era praticata, per lo più, da gente senza preparazione che consultava qualsiasi libro di medicina gli capitasse in mano, sperando per il meglio. Così, settantaquattro anni erano di nuovo un'età rispettabile, vicina al limite estremo.

I due uomini, il vecchio ormai irrigidito e quello più giovane, claudicante, camminarono lentamente verso la casa. Un'aura alcolica circondava Anse come un casco.

— La gamba ti dà molto fastidio? — chiese il Colonnello.

— Va e viene. Alcuni giorni va peggio di altri. Questo è uno dei peggiori.

— E qualche bicchierino aiuta, non è vero? Anche se temo che la cantina si vada esaurendo.

— Sarà abbastanza per qualche altro anno — rispose Anse. Lui e Ronnie, come il Colonnello ben sapeva, avevano fatto una spedizione a Santa Barbara, quando la Grande Peste era finalmente terminata. A Santa Barbara, che adesso era una città fantasma, abitata solo da alcuni occupanti abusivi e spettrali, i due fratelli avevano scoperto un magazzino di liquori abbandonato e lo avevano razziato. — Dopo di che, se vivrò così a lungo, metterò su una distilleria clandestina. È un'arte ancora ben conosciuta.

— Sai, vorrei che tu te la prendessi più calma con il bere, figliolo.

Anse esitò un istante solo prima di rispondere, e il Colonnello capì che stava cercando di controllare la propria rabbia. La rabbia gli montava dentro con troppa rapidità ultimamente, ma Anse sembrava più capace di

controllarla di quanto fosse stato in passato.

— Vorrei che molte cose fossero diverse da come sono, ma so che non cambieranno — rispose Anse a denti stretti. — Facciamo quello che possiamo giorno per giorno. Attento alla porta. Eccoci. Qui.

I membri del Comitato di Resistenza (avevano cambiato nome qualche anno prima. Esercito di Liberazione cominciava a sembrare troppo grandioso) si erano riuniti in sala da pranzo. Si alzarono tutti in piedi non appena il Colonnello entrò. Un tributo al coraggioso vecchio portavoce, sì. Per quanto patetico fosse diventato il coraggioso vecchio portavoce, per quanto troppo carico d'anni. La maggior parte del lavoro, in quei giorni, la faceva Anse, Anse e Ronnie. Ma Anson Senior, il Colonnello, era ancora il presidente, se non altro di nome. E il Colonnello scelse di accettare il tributo, almeno per il suo valore di facciata, e rispose con un sorriso freddo, con piccoli, rigidi cenni del capo a ogni presente.

— Signori — disse. — Per favore, sedetevi, vi prego…

Lui rimase in piedi. Riusciva ancora a farlo. Spalle quadrate, schiena dritta, come sempre. Stando in piedi davanti agli altri non si sentiva più un vecchietto assonnato, appisolato sulla sedia a dondolo come prima, si sentiva di nuovo lo stratega militare dalla mente acuta delle decadi passate, il progettista energico e incisivo, l'abile comandante di uomini, il nemico di ogni autoinganno, di ogni fallimento nella propria disciplina interiore, e di ogni altra specie di insidiosa rilassatezza morale.

Il Colonnello, guardando verso Anse, chiese: — Ci siamo tutti?

— Tutti tranne Jackman, ci ha fatto sapere che non è riuscito ad avere un permesso di uscita da Los Angeles, sono stati cambiati all'improvviso i turni di lavoro coatto, e Quarles; sembra che sua sorella si sia messa con un collaborazionista, e quindi lui ha pensato che fosse meglio non venire qui oggi a questo incontro.

— La sorella di Quarles è a conoscenza della sua attività nella Resistenza?

— Non si sa — fu la risposta di Anse. — Forse Quarles vuole accertarsene prima di sentirsi abbastanza sicuro per partecipare di nuovo a questi incontri.

— In ogni caso, abbiamo il quorum — concluse il Colonnello, sedendosi nel posto vuoto di fianco ad Anse.

Erano presenti altri dieci membri del comitato, tutti uomini. Due erano figli del Colonnello, Anse e Ronnie, uno era suo genero, Doug Gannett, un altro ancora era suo nipote Paul. Il Rancho Carmichael, situato in un luogo alto e

sicuro, al di sopra di ogni cosa, isolato sul fianco di una montagna, non era stato raggiunto dagli orrori dell'anno della pestilenza, ed era stato colpito solo in modo marginale dalle trasformazioni che, nei dieci anni seguenti, avevano travolto quel poco che restava della popolazione del mondo; e così, il locale Comitato di Resistenza era virtualmente diventato un'impresa famigliare dei Carmichael.

Naturalmente, vi erano altri Comitati di Resistenza, in California e al di fuori, più Eserciti di Liberazione, e Gruppi Clandestini, e altre cose simili.

Ma con le comunicazioni, persino all'interno degli Stati Uniti ancora così caotiche e inaffidabili, era difficile tenersi davvero in contatto con questi piccoli, sfuggenti gruppi, e allora era facile per il Colonnello e le altre persone con lui intorno a quello stesso tavolo illudersi di essere più o meno gli unici rimasti al mondo decisi a continuare a illudersi che prima o poi le Entità sarebbero state scacciate dalla Terra.

L'incontro ebbe inizio. Le riunioni del gruppo seguivano uno schema rigido, quasi quanto il rituale di una messa solenne.

Un'invocazione alla Divinità, per prima cosa. Quest'abitudine si era infiltrata nell'agenda tre o quattro anni fa, e nessuno l'aveva mai criticata. Era sempre Jack Hastings a intonare la preghiera: antico socio d'affari di Ronnie ai tempi di San Diego, non molto tempo dopo la Conquista aveva avuto una crisi religiosa e ora era diventato un fervente e sincero credente.

Hastings si alzò in piedi. Unì le dita delle mani, inclinò con solennità la testa.

"Padre Nostro, che rivolgi il Tuo sguardo a questo nostro, infelice mondo dal Tuo paradiso, ti supplichiamo di prestare la Tua forza alla nostra causa, e di aiutarci a scacciare dal Tuo mondo le creature che se ne sono impossessate, strappandocelo."

Le parole erano sempre le stesse, blande e accettabili a tutti, senza sfumature settarie, anche se Ronnie aveva spiegato al Colonnello, in privato, che la religione di Hastings era una specie di setta cristiana neo apocalittica piuttosto strana, dove si parlava in lingue misteriose, si maneggiavano serpenti, cose simili.

— Amen — rispose Ronnie ad alta voce; a lui si unì Sam Bacon, mezzo secondo dopo, e poi tutti gli altri, incluso il Colonnello. Il Colonnello non era mai andato pazzo per qualsiasi tipo di religiosità organizzata, neppure in Vietnam, dove i sacchi di plastica nera per i cadaveri facevano parte della vita

quotidiana. E però non era neppure un ateo, al contrario. E, a parte tutto questo, comprendeva bene il valore dell'osservanza anche solo formale delle regole nel mantenere le strutture della convivenza civile nei periodi di stress.

Dopo la preghiera, era la volta della Relazione Progressi, di solito esposta da Dan Cantelli o da Andy Jackman, e ribattezzata con il più appropriato nome di Relazione Nessun Progresso. Si trattava di un resoconto dei successi ottenuti, o mancati, dall'ultimo incontro, soprattutto dell'eventuale penetrazione dei codici di sicurezza delle Entità, o dell'eventuale acquisizione di informazioni di un qualche valore in vista di un futuro attacco contro i conquistatori.

Assente Jackman, spettò a Cantelli illustrare la Relazione Progetti. Era un cinquantenne basso, rotondo, dall'aria indistruttibile che, al tempo della Conquista, coltivava olive all'estremità superiore della Santa Ynez Valley, e lo faceva tuttora. L'intera sua famiglia, genitori, moglie e cinque o sei bambini erano morti durante la Grande Peste, ma lui si era risposato, una ragazza messicana di Lompoc, e adesso aveva altri quattro bambini.

L'oggetto della Relazione Progressi del mese era, come al solito, l'assenza di progressi. — Come sapete, c'era un progetto in corso a Seattle il mese scorso, mirato a trovare degli strumenti per accedere ai messaggi delle Entità protetti da codici, di massima sicurezza e deviarli verso i centri informatici della Resistenza. Mi spiace dover dire che il progetto è finito in un completo fallimento, grazie all'attività di una coppia di traditori Borgmann che hanno preparato dei software ant'intrusione per le Entità. Mi sembra di aver capito che gli hacker di Seattle siano stati individuati e, temo, eliminati.

— Borgmann! —- mormorò Ronnie con amarezza. — Quello di cui avremmo bisogno è un programma che individui ed elimini loro!

Ci furono cenni di approvazione per tutta la sala.

Il Colonnello, confuso da quella strana parola, si protese verso Anse e gli sussurrò: — Borgmann? Che diavolo sono i borgmann?

— Collaborazionisti — rispose Anse. — E il tipo peggiore di collaborazionisti, perché non solo lavorano per le Entità, ma le aiutano e le spalleggiano.

— Progettando roba da computer, vuoi dire?

Anse annuì. — Sono esperti dì computer che mostrano alle Entità i modi più efficaci per spiarci, e insegnano come tenere i nostri hacker lontani dai loro computer. Ronnie mi ha spiegato che il nome deriva da qualcuno in

Europa che è stato il primo a violare la rete informatica delle Entità e a offrire i suoi servizi. È stato lui a mostrare come collegare i nostri personal ai loro grandi computer, in modo che possano comandarci a bacchetta.

Il Colonnello scosse la testa con tristezza.

Borgmann. Traditori. C'erano sempre stati, in ogni epoca storica. Una pecca nella natura umana, impossibile da estirpare. Ripose la parola nella sua memoria.

Si rese conto che stava nascendo un nuovo vocabolario. Come in Vietnam, che aveva prodotto parole come "Charlie" e molte altre, parole che oggi ricordavano solo i vecchi come lui. E anche la Conquista sembrava generare la sua famiglia di parole speciali, "Entità, borgmann, collaborazionisti". Anche se quest'ultima, rifletté, era in realtà un residuato dei giorni della Seconda guerra mondiale, spolverato e richiamato in servizio.

Cantelli finì la sua relazione, adesso toccava a Ronnie alzarsi ed esporre la sua, che aveva a che fare con il progetto che più stava a cuore al Colonnello, l'organizzazione di una struttura educativa clandestina, il cui scopo fosse instillare la passione per la rinascita della civiltà umana nella giovane generazione. Era quella che il Colonnello chiamava "resistenza interiore", una specie di azione a vasto raggio mirante a mantenere le vecchie tradizioni patriottiche, la fede nella provvidenza divina, la determinazione di trasmettere ai futuri americani un qualche senso dei vecchi valori americani, in modo che, quando alla fine riusciremo a scrollarci di dosso le Entità, avremo ancora un qualche ricordo di quello che eravamo prima del loro arrivo.

Il Colonnello era fin troppo consapevole dell'ironia di porre Ronnie a capo di un progetto basato su concetti come la Provvidenza divina e la salvaguardia della grande tradizione patriottica americana. Ma il Colonnello non aveva più l'energia sufficiente per affrontare quel lavoro, e neppure Anse sembrava in grado di farlo, e cosi Ronnie si era offerto volontario per quel compito con un entusiasmo spontaneo, eppure un po' sospetto. Adesso stava parlando con eloquenza e zelo di quello che si stava facendo, e cioè l'invio di materiale didattico ad alcuni gruppi appena sorti a Sacramento, San Francisco, San Luis Obispo e San Diego. Sembrava quasi, da come parlava, che fosse convinto che tutto questo avesse davvero un senso, pensò il Colonnello.

E lo aveva. Lo aveva. Persino in questo strano, nuovo mondo di borgmann

e collaborazionisti, dove le persone sembravano non stare nella pelle dall'ansia di collaborare con le Entità, persino qui era necessario continuare a lavorare per quello che si riteneva giusto, pensò il Colonnello. Proprio come nell'era di Charlie, e di tutta l'altra effimera terminologia di quella guerra infelice, c'erano sempre stati validi, fondamentali motivi per agire in modo da contenere l'espandersi dell'imperialismo comunista nel mondo, per quanto strampalato si fosse poi rivelato nella realtà l'intervento americano in Vietnam.

L'incontro procedeva. Il Colonnello si rese conto che Ronnie si era seduto, e che adesso stava parlando Paul, i dati di una nuova questione. Il Colonnello, con buona parte della sua mente ancora da qualche parte intorno al 1971, lanciò un'occhiata al nipote e corrugò le sopracciglia. Aveva notato, forse per la prima volta, che Paul non aveva più l'aspetto di un ragazzo. Era come se il Colonnello non lo avesse visto da molti anni, anche se Paul aveva vissuto proprio lì nel ranch negli ultimi dieci anni. Per molto tempo, la somiglianza tra Paul e suo padre, il defunto Lee, era stata incredibile, ma ora non più. La folta massa di capelli scuri si era ingrigita ed era arretrata sulla fronte, la faccia, liscia e ovale, si era come allungata ed era segnata da profonde linee parallele, come non era mai accaduto alla faccia di Lee, e i suoi occhi, una volta accesi dalla fame di sapere, avevano perso il loro splendore.

Come sembrava vecchio quel ragazzo, fragile e stanco! Il ragazzo! Quale ragazzo? Paul doveva avere almeno quarantanni, adesso. Lee era morto a trentanove anni, destinato a rimanere per sempre giovane nella memoria del Colonnello.

Paul stava dicendo qualcosa sull'ultimo bollettino della Resistenza; un elenco, un censimento mondiale delle Entità, che era stato compilato da un suo collega dei giorni dell'università, quand'era un giovane e brillante professore di informatica. Il collega, che faceva parte della cellula della Resistenza di San Diego, e che si occupava di statistica (il Colonnello non era riuscito a coglierne il nome, ma non aveva importanza), nel corso degli ultimi diciotto mesi aveva raccolto, filtrato, collazionato e analizzato una massa frammentaria di notizie provenienti da spie fin dai più lontani angoli del mondo, ed era giunto alla conclusione che il numero totale delle Entità attualmente sulla Terra fosse…

— Scusatemi — interruppe il Colonnello, sentendosi perso mentre Paul continuava, elencando una cascata di correlazioni e corollari. — Qual è

quella cifra, Paul? Me la ripeteresti?

— Novecento, qualcuno in più o in meno. Come affermato. Sto parlando solo del tipo tubolare, quelli grandi e bluastri simili a calamari, con le macchie, che tutti sono d'accordo nel ritenere la forma dominante. Non abbiamo tentato un calcolo degli altri due tipi, gli Spiriti e i Titani. Questi sembrano più numerosi, ma…

— Un momento — disse il Colonnello. — Mi sembra una follia. Come è possibile che qualcuno salti fuori con un calcolo attendibile del numero delle Entità, quando per la maggior parte del tempo si nascondono nei loro accampamenti e, soprattutto, quando non sembra esserci modo di distinguerle l'una dall'altra?

L'intervento del Colonnello fu accolto nella sala da alcuni mormorii.

Paul rispose, la voce stranamente gentile: — Ho appena sottolineato, zio Anson, che i numeri sono solo approssimativi, per lo più risultato di un'analisi stocastica, ma sono basati su osservazioni molto attente dei movimenti delle Entità dominanti, i flussi di traffico verso e attorno ai vari acquartieramenti. Le cifre che possediamo non sono del tutto precise, forse ti è sfuggito quando ho specificato che potrebbe anche essercene una cinquantina o un centinaio in più. Ma crediamo che questa cifra sia abbastanza vicina alla realtà. In ogni modo, non possono essere più di un migliaio, come ho detto.

— È stato sufficiente un migliaio di loro per conquistare l'intera Terra?

— Così sembrerebbe. Sono d'accordo anch'io che sembravano molti dì più quando accadde. Ma, evidentemente, si trattava di un'illusione. Una esagerazione indotta in modo deliberato.

— Non credo in queste cifre — affermò il Colonnello testardo. — In realtà, come si può saperlo davvero? Come hanno fatto?

Sam Bacon, con lo stesso tono paziente e gentile usato da Paul, si intromise: — Il punto è, Anson, che anche se le cifre sono sottostimate del due o tre per cento, le Entità di livello dominante sul nostro pianeta non possono essere più di un migliaio.

"Cosa che porta con sé la possibilità di una campagna di attacco contro di esse, un programma di eliminazioni sistematiche che, nel tempo, riuscirà a eliminare l'intero…"

— Eliminazioni? —- esclamò il Colonnello stupefatto, saltando su dalla sedia come un razzo.

— Guerriglia, già — precisò Bacon — come ho già spiegato, una tattica di logoramento. Sorprenderli uno a uno con attacchi improvvisi, finché…

— Aspettate. — All'improvviso, stava tremando. All'improvviso si sentiva insicuro sulle gambe. Iniziò a barcollare e conficcò con ancora più forza le dita nella spalla di Anse. — Non mi piace la direzione che stiamo prendendo qui. Qualcuno di voi pensa seriamente che siamo anche solo vagamente pronti a iniziare un programma di… di…

Cominciò a balbettare. Lo stavano guardando tutti, e sembravano a disagio. Ebbe l'impressione che quella non fosse la prima volta in cui quell'argomento veniva messo sul tappeto.

Non aveva importanza. Voleva capire bene. Sentì qualche debole mormorio, ma continuò per la sua strada.

— Abbandoniamo questa discussione, per il momento — disse il Colonnello, richiamando da qualche riserva semi-dimenticata l'energia necessaria — il fatto che nessuno, per quanto sappiamo, sia mai riuscito ad assassinare neppure una sola Entità, e qui stiamo parlando di abbatterle tutte, una dopo l'altra, bang, bang, bang… Forse dovremo chiedere l'opinione dei generali Brackenridge e Comstock prima di approfondire questo punto.

— Brackenridge e Comstock sono morti entrambi, papà — gli mormorò Anse con quel tono gentile e accondiscendente in cui tutti oggi sembravano rivolgergli.

— Pensi che io non lo sappia? Morti durante la Peste, entrambi, e la Peste, permettetemi di ricordarvi, è qualcosa che le Entità ci hanno scatenato addosso come ritorsione per l'attacco laser di Denver il quale, per ciò che ne sappiamo, non servì a nulla. Adesso voi volete distaccare dei cecchini con il compito di abbattere l'intera popolazione di Entità, una per volta nelle strade, senza neppure fermarvi a riflettere su quello che ci faranno se mai uccideremo anche uno solo dei loro? Allora mi opposi a quel piano, e oggi mi opporrò anche a questo. È troppo, troppo presto per tentare una cosa simile. Se l'ultima volta hanno ammazzato metà della popolazione mondiale, cosa ci faranno adesso?

— Non ci uccideranno tutti, Anson — disse qualcuno dal lato più lontano. Hastings, Hai Faulkenburg, uno di loro. — L'ultima volta, quando hanno scatenato la Peste, è stato un modo per avvisarci di non fare più tentativi azzardati. E noi non l'abbiamo fatto. Ma non ci massacreranno più come allora, anche se sferrassimo un altro attacco contro di loro. Hanno troppo

bisogno di noi. Siamo la loro forza lavoro. Si arrabbierebbero, certo. Ma non come allora.

— Come fai a saperlo? — domandò il Colonnello.

— Non lo so. Ma un'altra Peste ci sterminerebbe tutti. Non credo sia quello che vogliono. È un rischio calcolato, sono d'accordo. Ma noi possiamo ucciderli tutti. Solo novecento, ha detto Paul, forse mille? Uno per uno, li faremo fuori tutti, e quando non ce ne saranno più, saremo di nuovo un pianeta libero. È il momento di entrare in azione. Se non ora, quando?

— Da qualche parte, c'è un intero pianeta di Entità — commentò il Colonnello. — Ne facciamo fuori un po', e loro ce ne mandano degli altri.

— Da quaranta anni luce di distanza, o dovunque si trovi il loro mondo? Ci vorrà del tempo. — Adesso era proprio Faulkenburg che parlava, un proprietario di ranch di Santa Maria, mascella squadrata, occhi di ghiaccio, energico. — Nel frattempo, noi ci prepareremo per la loro prossima visita. E quando arriveranno…

— Follia — lo interruppe il Colonnello con voce cupa, e si lasciò ricadere nella sedia. — Follia totale. Non capite nulla della nostra reale situazione.

Tremava dalla rabbia. Sentiva il cuore martellargli nella tempia sinistra. La sala si era fatta molto silenziosa, un silenzio che aveva un'intensità peculiare, quasi elettrica.

Poi quel silenzio fu rotto da una voce che proveniva dall'altro lato della sala: — Lascia che ti chieda, Anson… — Il Colonnello alzò lo sguardo, gelido e blu. Cantelli, ecco chi era. — …Le chiedo, signore, che genere di Movimento di Resistenza pensa di avere qui davanti, se non osiamo neppure resistere?

— Giusto! Giusto! — Era di nuovo Faulkenburg.

Il Colonnello cominciò a rispondere, ma poi si rese conto di non essere certo della risposta, anche se doveva essercene una convincente. Non disse nulla.

— In realtà, in fondo al cuore è stato sempre un pacifista — mormorò qualcuno. La voce era lontana, indistinta. Il Colonnello non avrebbe saputo dire a chi potesse appartenere. — Odia le Entità, ma odia ancora di più combattere. E non vede neppure le contraddizioni in ciò che lui stesso dice. Che genere di soldato è questo?

"No" ruggì il Colonnello, senza che nessun suono gli uscisse di bocca. "Non così. Non così."

— Ha avuto il miglior addestramento possibile — aggiunse qualcun altro. — Ma poi è stato in Vietnam. È una cosa che ti cambia, perdere una guerra.

— Non credo si tratti di questo — disse una terza voce. — È solo che è così vecchio. Non c'è più forza in lui.

Stavano davvero dicendo quelle cose, si chiese, a voce alta e davanti a lui? O se le stava solo immaginando?

— Ehi, aspettate solo un maledetto secondo! — gridò il Colonnello, cercando ancora una volta di alzarsi in piedi senza riuscirci. Sentì una mano sul suo polso. Poi un'altra. Anse e Ronnie ai suoi fianchi.

— Papà… — disse Anse, ancora con quel tono dolce, gentile, fastidiosamente condiscendente. — Forse, un po' d'aria fresca? L'aria fresca tira sempre su, non credi?

Fuori, di nuovo. Il tiepido sole primaverile, le colline di un verde lussureggiante. Un po' d'aria fresca, sì. È sempre una buona idea. Ti tira su.

Il Colonnello si sentiva malfermo sulle gambe, la testa gli girava.

— Rilassati, papà. Tra un minuto ti sentirai meglio.

Quello era Ronnie. Un bravo ragazzo, Ronnie. Era affidabile come Anse, forse anche di più. Gli inizi non sembravano molto promettenti, ma in questi ultimi anni aveva avuto una splendida riuscita. Certo, era stata Peggy l'artefice di quella riuscita. Gli aveva fatto mettere la testa a posto, lo aveva raddrizzato.

— Non trattatemi come un bambino. Sto bene — rispose il Colonnello. — Torna pure dentro, Ron. Vota per me all'incontro. Insisti sul pericolo di ritorsioni.

— Giusto. Giusto. Qui… siediti qui, papà…

Gli sembrava di essere un po' più lucido adesso.

Un brutto affare, in quella sala da pranzo. In quelle voci c'era il suono della cieca determinazione, anche contro ogni logica; lo aveva riconosciuto subito, non appena lo aveva sentito. Una vecchia, vecchia storia: vedevano la luce alla fine del tunnel, o almeno pensavano di vederla. E di conseguenza, il Colonnello lo sapeva, avrebbero fatto per la seconda volta l'errore di Denver, qualunque fossero state le sue obiezioni. E avrebbero prodotto di nuovo gli stessi catastrofici risultati di Denver.

Eppure, eppure, Cantelli aveva un punto a suo favore: come potevano chiamarsi Resistenza, se non avevano mai resistito? Allora perché questi inutili, lunghissimi incontri? Che cosa stavano aspettando?

Quando avrebbero risposto? Il loro scopo non era forse liberare il mondo da quei misteriosi invasori che, come ladri notturni, avevano rubato ogni scopo e ogni fine all'esistenza umana senza offrire una sola sillaba di spiegazione?

Sì. Questo "era" il loro scopo. Dobbiamo ucciderli tutti e reclamare il nostro mondo.

E, se era così, perché lasciar passare altro tempo prima di cominciare a combattere? Diventavamo forse più forti a mano a mano che il tempo passava? E le Entità più deboli?

Un colibrì gli passò vicino, un lampo brillante di verde e di rosso, poco più grande di una farfalla. Due falchi volavano in cerchio lontano, sopra le loro teste, delle macchie scure che scivolavano contro l'accecante luminosità del cielo. Due bambini piccoli erano emersi da qualche parte, un maschio e una femmina, e si erano fermati a fissarlo in silenzio. Dovevano avere sei o sette anni. Il Colonnello rimase confuso per un attimo sulla loro identità, li scambiò per Paul e Helena, finché non si ricordò che Paul e Helena erano da lungo tempo entrati nell'età adulta. Quel ragazzino lì era il suo nipotino più giovane, il figlio di Ronnie. L'ultimo modello di Anson Carmichael, era il quinto a portare quel nome.

E la bambina? Era Jill, la figlia di Anse? No. Troppo giovane per essere lei. Doveva essere la figlia di Paul, ipotizzò il Colonnello. Come si chiamava? Cassandra? Samantha? Qualcosa di simile.

— Il problema è — esordì il Colonnello, come se riprendesse una conversazione interrotta solo poco prima — che non bisogna mai dimenticare che una volta gli americani erano un popolo libero, e quando crescerete e avrete dei bambini vostri, dovrete insegnarlo anche a loro.

— Solo gli americani? — chiese il bambino, il giovane Anson.

— No, anche gli altri. Ma non tutti. Alcuni popoli non hanno mai saputo cosa fosse la libertà. Ma noi sì.

E terno che, per il momento, non possiamo occuparci d'altro che degli americani. Gli altri dovranno liberarsi da soli.

Lo guardavano in modo strano, con gli occhi spalancati, stupiti. Non avevano la più pallida idea di che cosa stesse parlando. E neppure lui era troppo sicuro che le sue parole avessero ancora un significato.

— Non so proprio come andrà a finire — continuò. — Ma non dobbiamo mai dimenticare che deve finire, un giorno o l'altro, in un modo o nell'altro.

Perché deve esserci un modo, anche se non l'abbiamo ancora scoperto. Nel frattempo, mentre aspettiamo, voi bambini non dovete lasciare che il concetto di libertà vada dimenticato. Dobbiamo ricordare chi e cosa eravamo una volta. Mi state ascoltando?

Sguardi assenti, di totale incomprensione. Non avevano capito, ne era certo. Troppo giovani, forse? No. No. Dovrebbero essere grandi abbastanza per afferrare questi concetti. Almeno lui lo era, quando aveva la loro età, e suo padre gli spiegava le ragioni per cui il loro paese aveva deciso di entrare in guerra contro la Corea. Ma questi due bambini non avevano mai conosciuto il mondo diverso da come era ora. Non avevano modo di fare paragoni, nessun metro sul quale misurare il concetto di "libertà". E così, mentre il tempo passava e quelli che ricordavano il vecchio mondo lasciavano il posto ai bambini, quel concetto sarebbe andato perso per sempre.

Per sempre? Per sempre, davvero?

Se nessuno avesse mai alzato un dito contro le Entità, allora sì, per sempre. Bisognava fare qualcosa. Qualcosa. Qualcosa. Ma cosa?

In quel momento non potevano fare nulla. Lo aveva ripetuto molte volte: "Il mondo è un giocattolo per le Entità. Loro sono onnipotenti, e noi siamo deboli." E la situazione sarebbe rimasta uguale, finché in qualche modo, non avrebbe saputo dire come, non saremo stati in grado di cambiare le cose. Allora, dopo aver preso abbastanza tempo, quando saremo davvero pronti a colpire, colpiremo, e vinceremo.

Non era così?

Se si sapeva cosa cercare, si potevano ancora vedere dei fantasmi di lettere sull'ingresso di quello che una volta era un ristorante, le tracce verde sbiadito delle parole una volta dipinte in oro lucido: KHAN'S MOGUL PALACE. La vecchia insegna che una volta dondolava appesa sopra la porta, giaceva ancora a faccia in giù, in un ammasso di vasellame rotto, bollitori abbandonati e piatti spezzati.

Ma il ristorante stesso non c'era più, e da molto tempo, vittima della Grande Peste, come lo era stato il povero, triste Haleem Khan, il piccolo uomo dalla pelle scura sempre stanco che, nel corso di dieci anni, era riuscito a risparmiare cinquemila sterline dal suo salario di lavapiatti al Lion and Unicom Hotel e, quando ancora l'Inghilterra era una monarchia e aveva una regina, Elisabetta, si chiamava così, li aveva usati per mettere su un ristorante

piccolo e modesto, che avrebbe salvato lui e la sua famiglia dalla miseria estrema. Quattro giorni dopo l'apparizione della Peste a Salisbury, Haleem era morto. Ma, anche se la Peste non l'avesse ucciso, lo avrebbe fatto la tubercolosi già annidata nei suoi polmoni, e probabilmente in tempi brevi. O forse sarebbero bastati il trauma, la vergogna e il dolore dell'orribile morte per parto di sua figlia Yasmeena, a Natale, nella soffitta del ristorante, mentre metteva al mondo il figlio bastardo di un ragazzo inglese dalle gambe lunghe, Richie Burke, il futuro traditore, il futuro collaborazionista.

L'altra figlia di Haleem, la piccola Leila, era morta anche lei durante la Peste, tre mesi dopo il padre e due giorni prima di quello che sarebbe stato il suo sesto compleanno. Il fratello maggiore di Yasmeena, Khalid, era morto già da due anni, picchiato a morte un sabato notte, durante quel periodo conosciuto come l'Inferno, da una banda di teppisti capelloni in un impeto di pura furia inglese, decisi a sfogare la loro rabbia per la conquista della Terra con un po' di caccia al pachistano per le strade della città.

Dell'intera famiglia restava solo Aissha, l'instancabile seconda moglie di Haleem. Anche lei aveva preso la Peste, ma era stata una dei fortunati, una di quelli che erano riusciti a scacciare l'infezione e a sopravvivere, per quanto potesse valerne la pena, nel nuovo mondo, questa volta trasformato dallo spopolamento. Ma Aissha non poteva certo condurre il ristorante da sola e, in ogni caso, con tre quarti della popolazione di Salisbury uccisa dalla Peste, non c'era più bisogno di un ristorante pachistano.

La donna aveva trovato altre cose da fare. Aveva continuato a vivere in un paio di stanze dello stesso edificio, in progressivo disfacimento, che una volta aveva ospitato il ristorante, e si manteneva, in questa era dove la moneta nazionale non aveva più molto significato e dove circolavano nuove monete di ogni tipo, per mezzo di una serie di lavori improvvisati. Faceva le pulizie e il bucato per coloro che ancora potevano permettersi simili servizi. Cucinava per le persone anziane troppo deboli per farlo da sole. Di tanto in tanto, quando era estratto il suo numero, faceva qualche turno in una fabbrica che le Entità avevano allestito appena fuori città, dove intrecciava dei cavi colorati per ricavarne complessi e incomprensibili meccanismi la cui natura e i cui scopi non le erano mai stati svelati.

E quando nessuno di questi lavori era disponibile, Aissha si metteva a disposizione dei camionisti che passavano attraverso Salisbury. Allora allargava le cosce muscolose e potenti in cambio di buoni pasto, o certificati

corporativi, o unità di baratto, o di qualsiasi altra nuova forma di moneta con la quale la pagassero. Non era qualcosa che Aissha avrebbe scelto di fare, se avesse avuto delle scelte. Ma lei non avrebbe voluto che le Entità invadessero la Terra, né avrebbe scelto la morte precoce del marito, e di Leila, e di Khalid, né l'infelice e solitario travaglio di Yasmeena su in soffitta; semplicemente, nessuno le aveva mai chiesto il suo parere. Aissha aveva bisogno di mangiare per vivere e quindi, quando non aveva altra scelta, vendeva se stessa ai camionisti, tutto qui.

Perché poi fosse importante per lei sopravvivere, perché si desse tutto questo da fare per sopravvivere in un mondo che aveva perso ogni significato e quasi ogni speranza, era in parte perché aveva nei geni lo spirito di sopravvivenza, ma soprattutto perché non era sola al mondo. Il naufragio della sua famiglia l'aveva lasciata con un bambino da accudire, suo nipote, la creatura della sua figliastra, anche lei morta, Khalid Haleem Burke, il figlio della vergogna. Anche Khalid Haleem Burke era sopravvissuto alla Peste. Era una delle piccole, malvagie ironie dell'epidemia che le Entità irate avevano scatenato sul mondo in risposta all'attacco laser di Denver i bambini sotto i sei mesi di età di solito non sì ammalavano. Cosa che aveva creato un numero enorme di bambini sani ma orfani.

Lui, Khalid Haleem Burke, era sano, perfettamente sano. Attraverso tutte le deprivazioni di quegli anni tremendi, la carenza di cibo e di combustibili, le piccole epidemie di malattie una volta considerate quasi estinte, Khalid aveva continuato a crescere più alto e più forte. Aveva la costituzione snella e forte della madre, le gambe lunghe e la grazia da ballerino del padre. Ed era dolce da abbracciare. Aveva la pelle di un marrone dorato come di abbronzatura, gli occhi di un luminoso blu-venie, e i suoi capelli, lucidi, folti e ricci, erano di un meraviglioso color bronzo, magnifici colori eurasiatici. Tra tutta le tristezze e i lutti della vita di Aissha, lui era una delle lampade splendenti che ne illuminavano l'oscurità.

Non c'erano scuole, non più. Era Aissha stessa a insegnare al piccolo Khalid, come meglio poteva. Lei stessa non era molto istruita, ma sapeva leggere e scrivere, e quello poteva insegnarglielo. E poi, ogni volta che poteva, chiedeva o prendeva in prestito dei libri. Aveva scovato una donna che conosceva un po' di aritmetica, e le lavava i pavimenti in cambio di qualche lezione a Khalid. Alla periferia sud della città c'era un vecchio che conosceva il Corano a memoria e Aissha, anche se non era una donna molto

religiosa, vi mandava Khalid una volta la settimana perché fosse istruito sull'Islam. Dopo tutto, il ragazzo era un musulmano. Aissha non sentiva alcuna responsabilità per la sua parte cristiana, ma non voleva che il bambino se ne andasse per il mondo senza sapere che c'era, da qualche parte, da qualche parte!, un dio chiamato Allah, un dio di giustizia, compassione e perdono, al quale si doveva obbedienza; un dio che anche lui, come tutti gli altri esseri umani, avrebbe alla fine incontrato nel Giorno del Giudizio.

— E le Entità? — le chiese Khalid. Aveva sei anni, allora. — Anche loro saranno giudicate da Allah?

— Le Entità non sono persone. Sono jinn, demoni.

— Le ha create Allah?

— Allah ha creato tutte le cose del cielo e della Terra. Ha creato noi da dei vasi di argilla, e i demoni da un fuoco senza fumo.

— Ma le Entità hanno portato il male tra noi. Perché Allah avrebbe dovuto creare delle cose malvagie, se è un dio compassionevole?

— Le Entità — rispose Aissha a disagio, consapevole che teste ben più sagge della sua si erano cimentate inutilmente con questa domanda — fanno il male. Ma non sono il male. Sono solo strumenti di Allah.

— Che le ha mandate tra noi perché facessero il male — ribatté Khalid. — Che dio è un dio che manda il male tra le sue stesse creature, Aissha?

Questa conversazione era oltre la sua portata, ma la donna era sempre paziente con il bambino. — Nessuno comprende la volontà di Allah, Khalid. È l'unico Dio, e noi non siamo nulla davanti a lui. Se ci ha mandato le Entità, doveva avere delle buone ragioni, e noi non abbiamo alcun diritto di criticarle. — "E anche se ci ha mandato la malattia" pensò "e la fame, e la morte, e gli inglesi che hanno ucciso tuo zio Khalid per la strada, e anche l'inglese che ti ha messo nella pancia di tua madre prima di scappare. Tutte queste cose, le ha pur sempre mandate Allah." Ma poi Aissha si ricordò che se Richie Burke non fosse scivolato di nascosto in casa per giacere con Yasmeena, ora non avrebbe potuto parlare con il bel bambino seduto davanti a lei. A volte, il bene viene dal male. Chi siamo noi per interrogare Allah sulle sue ragioni? Forse, persino le Entità sono state mandate qui per il nostro bene.

Forse.

Del padre di Khalid non si erano mai più avute notizie. Si pensava che fosse fuggito per unirsi all'esercito che combatteva le Entità. Ma Aissha non

aveva mai saputo dell'esistenza di un simile esercito, in alcuna parte del mondo.

Poi un pomeriggio, non molto tempo dopo il suo settimo compleanno, mentre tornava dalla lezione di Corano del giovedì a casa del vecchio Iskander Mustafa Ali, Khalid trovò un uomo sconosciuto, un bianco, seduto in soggiorno con sua nonna, un uomo con una gran massa disordinata di capelli chiari, e una faccia allungata, ossuta, quasi senza carne, con due occhi verde-blu freddi e duri che sembravano guardare dalle fessure di una maschera. La pelle era così bianca che Khalid si chiese se scorresse un po' di sangue in quel corpo. Sembrava calce. Quel curioso uomo bianco sedeva nella poltrona preferita da sua nonna, mentre sua nonna sembrava tesa e strana, come Khalid non l'aveva mai vista prima, delle gocce di sudore le scintillavano sulla fronte, e le labbra erano serrate in una linea sottile.

L'uomo bianco si sporse in avanti sulla sedia, accavallò le gambe, le gambe più lunghe che Khalid avesse mai visto, e disse: — Sai chi sono, ragazzo?

— E come potrebbe saperlo? — si intromise sua nonna.

L'uomo bianco lanciò un'occhiata ad Aissha: — Lascialo fare a me, se non ti spiace.

Quindi si rivolse di nuovo a Khalid: — Vieni qui, ragazzo. In piedi davanti a me. Be', sei proprio una piccola bellezza. Come ti chiami?

— Khalid.

— Khalid. Chi ti ha dato questo nome?

— Mia madre. Adesso è morta. Era il nome di mio zio. È morto anche lui.

— Un sacco di gente che una volta era viva adesso è morta, è normale. Be', Khalid, il mio nome è Richie.

— Richie — ripeté Khalid, con una voce molto debole, perché aveva già iniziato a comprendere il vero senso di quella conversazione.

— Richie, sì. Hai mai sentito parlare di una persona chiamata Richie? Richie Burke.

— Mio… padre — con una voce ancora più debole.

— Indovinato! Primo premio per il giovanotto. Non solo bello ma anche intelligente! Be', cos'altro ci si poteva aspettare, eh? Eccomi qui, ragazzo, il tuo genitore a lungo perduto! Vieni qui e dai un bacio a questo padre appena tornato!

Khalid, incerto, diede un'occhiata ad Aissha. Aveva ancora la faccia lucida per il sudore ed era molto pallida. Sembrava non stesse bene. Dopo un

istante, fece un cenno con il capo, quasi impercettibile.

Khalid fece un mezzo passo in avanti e l'uomo che era suo padre lo afferrò per i polsi e lo tirò a sé con violenza, stringendolo e schiacciandolo contro le sue costole, non per un bacio però, si limitò a sfregare la sua guancia su quella del bambino. Il contatto con quella guancia dura, ossuta e ruvida fece male a Khalid.

— Ecco, ragazzo. Sono tornato, come vedi. Sono stato via sette miserabili anni, ma adesso sono tornato, e voglio vivere qui con te ed essere tuo padre. Chiamami pure "papà".

Khalid lo fissò, paralizzato dallo stupore.

— Avanti, Fallo. Di': "Sono tanto felice che tu sia tornato, papà".

— Papà — disse Khalid a disagio.

— Anche il resto, per favore.

— Sono tanto felice… — si bloccò.

— Che io sia tornato.

— Che tu sia tornato…

— Papà.

Khalid esitò. — Papà — concluse.

— Ecco un bravo bambino! Ti verrà più facile, quando ti ci sarai abituato. Dimmi, hai mai pensato a me, in questi anni, ragazzo?

Khalid lanciò un'altra occhiata ad Aissha, che annuì di nascosto.

Il ragazzino si affrettò a rispondere: — Ogni tanto, sì.

— Solo ogni tanto? E basta?

— Be', quasi nessuno ha un padre. Ma ogni tanto incontravo qualcuno che ce l'ha, e allora pensavo a te. Mi chiedevo dov'eri. Aissha ha detto che eri via a combattere le Entità. Era vero, papà? Le hai combattute? E le hai uccise?

— Non fare domande stupide. Dimmi ragazzo, ti chiami Burke o Khan?

— Burke. Khalid Haleem Burke.

— Chiamami "signore", quando non mi chiami "papà". Di' "Khalid Haleem Burke, signore".

— Khalid Haleem Burke, signore. Papà.

— Uno o l'altro. Non tutti e due. — Richie Burke si alzò dalla sedia, dispiegandosi sezione dopo sezione. Era incredibilmente alto, molto magro, la magrezza accentuata dall'altezza. Khalid, che pure era alto per la sua età, si sentiva un nanetto di fianco a lui. Gli venne il pensiero che quell'uomo non fosse suo padre, che non fosse neppure un uomo, ma una qualche specie di

demone, piuttosto, uno jinni, uno jinnì uscito da una bottiglia, come nella storia che gli aveva raccontato Iskander Mustafa Ali. Tenne quel pensiero per sé.

— Bene — disse Richie Burke. — Khalid Haleem Burke. Mi piace. Un figlio deve avere il nome del padre. Ma la parte Khalim Haleem non mi piace. Da ora in poi il tuo nome sarà… ecco… Kendall. Ken.

— Khalid era il…

— …nome di tuo zio, sì. Be', tuo zio è morto. Quasi tutti sono morti, Kenny. Kendall Burke, un bel nome inglese. Kendall Hamilton Burke, stesse iniziali, solo in inglese. Ti va bene, ragazzo? Sei proprio carino, Kenny! Ti insegnerò una cosa o due, te lo prometto. Farò di te un uomo.

"Eccomi qui, ragazzo, il tuo padre a lungo perduto!"

Khalid non aveva mai saputo cosa volesse dire avere un padre, e neppure vi aveva riflettuto molto. E neppure aveva mai saputo cosa volesse dire odiare, fino a quel momento, perché Aissha era una persona fondamentalmente calma, equilibrata, aperta, con un'anima troppo forte per perdere tempo o preziose energie odiando qualcosa, e Khalid in questo le somigliava. Ma Richie Burke, che insegnò a Khalid cosa voglia dire avere un padre, gli insegnò anche cosa si provasse a odiare qualcuno.

Richie si trasferì nella camera da letto dove una volta dormiva Aissha, la quale fu spedita in quella che era stata la camera di Yasmeena. Era rimasta abbandonata per anni, ma Aissha e Khalid la pulirono, cacciarono i ragni, sostituirono con della tela cerata i vetri mancanti, inchiodarono un paio di assi del pavimento che si erano sollevate. Aissha vi portò da sola il suo armadio, vi dispose le foto incorniciate dei familiari morti che aveva sempre tenuto nella sua camera precedente, e appese due vecchi sari smessi là dove l'intonaco era venuto via dal muro.

Era strano avere Richie lì con loro, anzi, era qualcosa di più. Era stato un totale sconvolgimento, una paralizzante invasione a opera di una forma di vita aliena che, per certi aspetti, aveva avuto un impatto altrettanto scioccante dell'arrivo delle Entità.

Richie stava fuori per quasi tutto il giorno. Lavorava nella vicina città di Winchester, che raggiungeva a bordo di Una piccola auto pre-Conquista. Khalid non era mai stato a Winchester, ma sua madre sì, per comprare le pillole che avrebbero dovuto impedire la sua stessa nascita. Khalid non si era mai allontanato molto da Salisbury, non era mai stato neppure a Stonehenge,

che ora era diventato un centro delle Entità, senza un solo turista in vista. In quei giorni erano ben rari gli abitanti di Salisbury che potevano permettersi di viaggiare. Solo pochi avevano delle automobili, perché era molto difficile trovare la benzina, ma Richie non sembrava mai avere problemi simili.

A volte Khalid si domandava che tipo di lavoro facesse suo padre a Winchester, ma si era azzardato a chiederglielo solo una volta. Aveva a malapena finito di parlare, che una delle lunghe braccia del genitore era serpeggiata attraverso l'aria e lo aveva colpito in faccia, spaccandogli il labbro inferiore e facendogli scorrere un filo di sangue lungo il mento.

Khalid era arretrato barcollando, stupito. Nessuno l'aveva mai picchiato prima. Non aveva mai neppure pensato che potesse capitargli.

— Non chiederlo mai più! — gli aveva urlato suo padre, incombendo come una montagna su di lui. Per l'ira, i suoi occhi freddi erano diventati ancora più freddi. — Quello che faccio a Winchester non sono affari tuoi, né di nessun altro, mi hai sentito, ragazzo? Sono affari miei. Affari-miei.

Khalid si era massaggiato il labbro ferito e aveva sbirciato verso suo padre sconvolto. Il dolore dello schiaffo non era poi stato così grande, ma la sorpresa, lo shock, indugiavano ancora nella sua coscienza. E avrebbero continuato a indugiarvi ancora per un bel po'.

Non fece più domande a suo padre sul suo lavoro, no. Ma le prese ancora, più di una volta, anzi, con una certa regolarità. Picchiare era il modo di Richie di esprimere la propria irritazione. Ed era difficile predire cosa potesse irritarlo. Qualsiasi tipo di intrusione nella sua privacy, però, sembrava avere il potere di irritarlo. Una volta, mentre chiacchierava con il padre nella sua camera da letto che gli raccontava di un furioso litigio tra due ragazzi al quale aveva assistito in città, Khalid aveva appoggiato soprappensiero una mano sulla chitarra che Richie teneva contro il muro, vicino al letto, e ne aveva fatto risuonare le corde, una cosa che desiderava fare da mesi. E subito, quasi prima che le note svanissero, Richie aveva teso un braccio e aveva sbattuto Khalid di nuovo contro il muro. — Tieni le tue sporche mani lontane da quello strumento, ragazzo! — gli aveva gridato Richie, e Khalid lo aveva fatto. Un'altra volta, Richie lo aveva picchiato per aver sfogliato un libro che lui aveva lasciato sul tavolo della cucina, un libro dove c'erano delle foto di donne nude. E un'altra volta perché lo aveva fissato troppo a lungo mentre si faceva la barba davanti allo specchio, una mattina. Così Khalid aveva imparato a tenersi a distanza dal proprio padre, eppure continuava a ricevere

schiaffi per questo o per quel motivo e, a volte, per nessun motivo. Raramente le botte erano forti come la prima, e non lo avevano più scosso come quella prima volta. Ma erano lo stesso botte. Khalid le riponeva tutte in un luogo segreto nella sua anima.

Di tanto in tanto, Richie picchiava anche Aissha, quando la cena non era pronta, o quando portava in tavola troppo spesso montone al curry, o quando gli sembrava che lei l'avesse contraddetto su qualcosa. E questo, per Khalid fu uno shock ancora peggiore, che qualcuno osasse alzare una mano contro Aissha. La prima volta che successe, mentre stavano cenando, c'era un grosso coltello da carne appoggiato sul tavolo vicino a Khalid, e lui lo avrebbe afferrato se Aissha, pur in preda alla rabbia, all'umiliazione e al dolore, non gli avesse detto con un furioso lampo negli occhi di non provare neppure a fare una cosa simile. E così Khalid aveva cercato di controllarsi, allora e tutte le altre volte in cui Richie aveva picchiato sua nonna. In questo, nel controllarsi, Khalid era molto abile. Attraverso complicati percorsi, doveva aver ricevuto questa eredità dai suoi mai conosciuti nonni, sempre pazienti, capaci di sopportare qualsiasi cosa, e da una lunga discendenza di oppressi agricoltori asiatici, Vivere con Richie nella stessa casa diede a Khalid quotidiane possibilità di trasformare quell'abilità in un'arte perfetta.

Richie non sembrava avere molti amici, almeno non amici che lo venissero a trovare a casa. Khalid ne conosceva solo tre.

C'era un uomo, non più giovane, chiamato Arch, che ogni tanto veniva, boccoli di capelli unti gli pendevano da una grande macchia di calvizie proprio al centro della testa. Portava sempre una bottiglia di whisky, lui e Richie si sedevano nella camera di quest'ultimo con la porta chiusa, dove parlavano piano piano oppure cantavano con voci rauche. La mattina dopo, Khalid avrebbe trovato la bottiglia di whisky vuota abbandonata sul pavimento dell'ingresso. Il ragazzino le conservava tutte, le metteva in fila dietro la casa, tra i rottami del ristorante, anche se non sapeva perché lo faceva.

L'altro uomo che veniva a trovare il padre era Syd, che aveva il naso schiacciato e delle dita incredibilmente grosse, e puzzava così tanto che il giorno dopo Khalid poteva ancora sentirne l'odore per la casa. Una volta, quando,c'era Syd, Richie era emerso dalla sua camera e aveva chiamato Aissha. Lei aveva risposto, era entrata nella camera chiudendo la porta dietro di sé, ed era ancora lì quando Khalid se ne era andato a dormire. Il ragazzino

non aveva mai fatto domande su cosa fosse successo nella camera di Richie. Il suo istinto gli diceva che era meglio non sapere.

C'era anche una donna: Wendy, si chiamava così, alta e macilenta, e bruttina, con la faccia lunga come quella di un cavallo e la pelle rovinata. I capelli le pendevano in striminzite ciocche rossastre. Veniva una volta ogni tanto per cena, e allora Richie precisava sempre ad Aissha che, per quella sera, doveva preparare una cena inglese, arrosto di agnello o di manzo "nessuno dei tuoi speziati piatti pachistani al curry per questa sera, per favore". Dopo mangiato, Richie e Wendy se ne sarebbero andati in camera, non ne sarebbero più emersi per quella sera, lui avrebbe suonato la chitarra e si sarebbero sentite risate, e poi gridolini, gemiti e grugniti.

Una volta, nel mezzo della notte, quando Wendy era lì, Khalid si era alzato per andare al bagno, proprio contemporaneamente alla giovane, e i due si erano incontrati nel corridoio, Wendy del tutto nuda nella luce della luna, un allampanato fantasma bianco. Khalid non aveva mai visto una donna nuda fino a quel momento, non una vera, solo le foto sulla rivista di Richie. Ma l'aveva osservata con calma, con quella profonda compostezza che aveva imparato a mantenere di fronte a qualsiasi sorpresa dall'avvento di Richie. L'aveva scrutata con freddezza, aveva lasciato risalire il suo sguardo dalle lunghe gambe sottili che si alzavano di un bel po' dal pavimento, poi l'aveva fermato per un momento sul curioso triangolo di peli lanuginosi alla base del ventre piatto, e da lì era risalito fino ai piccoli seni rotondi, alti e separati sul petto, e infine aveva raggiunto la faccia della donna che, nella luce della luna, sembrava assumere una qualche dura bellezza, se non seduzione, anche se, prima di allora, Wendy gli era sempre apparsa davvero brutta. Non sembrava che le spiacesse essere stata sorpresa così. Sorrise, gli fece l'occhiolino, e gli passò una mano, quasi volesse corteggiarlo, tra i capelli, poi gli mandò un bacio dalla punta delle dita e sgattaiolò verso il bagno. Era la prima volta che uno degli amici di Richie era stato gentile con lui: di solito sembravano a malapena notarlo.

Ma la vita con Richie non era fatta solo di orrore. C'erano anche degli aspetti positivi.

Uno di questi era semplicemente l'essere vicini a una tale forza ed energia, qualcosa che Khalid avrebbe potuto chiamare virilità se avesse saputo dell'esistenza di una simile parola. Fino a quel momento, Khalid aveva passato tutta la sua breve vita tra gente che marciava obbediente tenendo la

testa bassa, gente come la paziente Aissha, che accettava quello che veniva senza mai lamentarsi, e il vecchio rinsecchito Iskander Mustafa Ali, il quale credeva che tutte le cose dipendessero da Allah e che quindi non si potesse far altro che accettarle e, in ultimo, i tranquilli, taciturni abitanti di Salisbury, che erano sopravvissuti alla Conquista, al Grande Silenzio, all'Inferno e alla Peste, e che erano preparati ad accogliere in modo molto, molto inglese qualsiasi orrore li aspettasse.

Richie era diverso, in lui non vi era un solo brandello di passività. — Siamo noi che diamo alla nostra vita la forma che vogliamo, ragazzo — continuava a ripetergli. — Siamo noi a scrivere il nostro copione. È solo un maledetto show televisivo, non lo vedi, piccolo Kenny?

Quella era stata una novità sorprendente per Khalid: che si potesse davvero avere un qualche controllo sul proprio destino, che si potesse dire "no" a questo e "sì" a quello, e "non ora" a qualcos'altro, e che se si voleva qualcosa, bastava tendere una mano e prenderla. Khalid non voleva nulla. Ma la sola idea che, nel caso, avrebbe persino potuto avere qualcosa, una volta l'avesse desiderata, lo affascinava.

Richie, inoltre, nonostante la sua rozzezza di modi, la sua rapidità nell'insultare, nel prendere a calci o a schiaffi quando aveva bevuto troppo, aveva un lato tenero, persino seducente. Spesso, sedeva con Aissha e Khalid e suonava la chitarra, insegnava loro le parole delle canzoni, e li incoraggiava a cantare con lui, anche se Khalid e Aissha non avevano idea di cosa dicessero quelle canzoni. Ciò nonostante, era divertente cantare, e Khalid aveva conosciuto ben poco divertimento. Richie era orgoglioso del bell'aspetto di Khalid, della sua grazia agile e atletica, e lo lodava per questo, cosa che nessuno aveva mai fatto prima, neppure Aissha. E Khalid, anche se capiva che, in realtà, Richie stava solo lodando se stesso, gli era grato per questo.

Richie lo portava sul retro dell'edificio, e gli mostrava come tirare e prendere un pallone. E come calciare un tipo di palla differente. A volte, si tenevano delle partite di cricket in un campo alla periferia della città, e quando Richie vi partecipava, cosa che faceva di tanto in tanto, portava Khalid con sé. Più tardi, a casa, mostrava a Richie come tenere la mazza, come difendere la porta.

Poi c'erano le gite in macchina. Erano rare, un grande privilegio. Ma a volte, in una domenica di sole, Richie gli avrebbe detto: — Che ne dici se

portassimo il vecchio macinino a fare un giro, eh, piccolo Kenny?. — E via, se ne andavano nella campagna verde, di solito senza una destinazione in mente, si limitavano a guidare su e giù per i sentieri tranquilli, Khalid che guardava stupefatto e meravigliato tutto quel nuovo mondo oltre la città. Gli faceva girare la testa, ma gli piaceva comprendere che il mondo continuava ben oltre i confini di Salisbury, ed era pieno di meraviglie e di splendori.

Cosi Khalid, anche se non smise mai di odiare Richie, si accorse che la presenza dell'uomo nella sua casa portava anche qualche beneficio. Non molti. Solo alcuni.

Una volta, Richie lo portò a Stonehenge. O almeno tanto vicino quant'era permesso agli esseri umani. Fu l'anno in cui Khalid compì dieci anni: un regalo speciale per il compleanno.

— Vedi laggiù nella spianata, ragazzo? Quelle grandi pietre? Costruite da una banda di pezzenti preistorici, che si dipingevano di blu e ballavano in senso antiorario nella notte. Sai cosa vuol dire "in senso antiorario", ragazzo? No, non lo so neppure io. Ma lo facevano, qualsiasi cosa significa. Ballavano in cerchio, nudi, con tutte le loro cosine che saltellavano al vento, e a mezzanotte sacrificavano una vergine su quel grande altare di pietra. Molto, molto tempo fa. Migliaia di anni… Avanti, andiamo a dare un'occhiata.

Khalid guardava stupefatto. Enormi blocchi di pietra, disposti in due file che si fronteggiavano, fiancheggiate da blocchi più piccoli di pietre blu disposte in un motivo a tre angoli, con una grande pietra ritta nel centro. C'erano altre pietre appoggiate sulla cima di quelle grigie. L'intera cosa era circondata da una scintillante luce rosso-verde, che si innalzava da orifizi nascosti nel terreno fino a raggiungere un'altezza doppia di quella di un uomo. Perché mai qualcuno poteva aver costruito una simile cosa? Sembrava un'enorme perdita di tempo.

— Certo, devi sapere che allora non era così. Quanto sono arrivate le Entità hanno spostato tutto, hanno mandato tutto al diavolo, dopo che era rimasto uguale per millenni. Hanno portato qui degli operai per spostare ogni singolo masso. E anche l'effetto luminoso è loro. Prima non c'erano mai state luci, certo non di quel tipo. Se attraversi quelle luci sei morto, come una zanzara su una candela. Quei massi laggiù, prima erano disposti in cerchio, e quelle blu… ehi, ragazzo, guarda cosa abbiamo! Hai mai visto un'Entità prima, Ken?

In realtà, sì, due volte, ma mai così da vicino. La prima volta era accaduto

a mezzogiorno, nel mezzo della città. La creatura se ne stava sull'ingresso della cattedrale, a prendere il fresco, come se avesse voglia di andare in chiesa, una cosa gigantesca e bluastra con delle macchie arancio e dei grandi occhi gialli. Ma Aissha gli aveva messo una mano sulla faccia prima che potesse osservarla bene, e lo aveva trascinato per una stradina che si allontanava dalla cattedrale il più in fretta possibile. Allora Khalid aveva circa cinque anni. Aveva sognato l'Entità per mesi, dopo quell'incontro. La seconda volta, un anno più tardi, stava giocando con degli amici vicino all'autostrada quand'era apparso uno strano veicolo che galleggiava sull'aria invece di muoversi su ruote. A bordo c'erano due Entità che li fissarono per un momento mentre li sorpassavano. Quella volta Khalid aveva visto solo la sommità delle loro teste: di nuovo i loro occhi, sotto una specie di becco ricurvo, un grande taglio a V, la bocca, simile a quella di una rana. Ne era affascinato. Respinto, anche, perché erano cosi bizzarre, queste strane creature aliene, questi nemici del genere umano, e sapeva di doverle odiare e disprezzare. Ma era affascinato. Affascinato. Gli sarebbe piaciuto poterli vedere meglio.

Adesso, però, poteva osservare con comodo le creature, ce n'erano tre. Erano emerse da quella che sembrava una porta scavata proprio nel terreno, sul lato più distante dell'antico monumento, e ora passeggiavano qua e là tra i grandi massi come dei nobili che ispezionassero le loro proprietà, senza prestare nessuna attenzione all'uomo alto e al ragazzino in piedi di fianco a una macchina posteggiata appena fuori la micidiale barriera. Khalid li osservava stupito saltellare sulle piccole gambe a tentacolo che supportavano i loro immensi corpi tubolari. Come facevano a mantenersi in equilibrio, si chiedeva, a non ribaltarsi in avanti e a non cadere?

Era meravigliato anche dalla loro bellezza. Lo aveva già sospettato le altre due volte in cui li aveva visti, ma ora il loro splendore ricadeva su di lui in tutta la sua potenza.

Le macchie luminose color arancio-oro brillavano sulla pelle bluastra come fossero di fuoco. E quegli occhi enormi, così luminosi, così sinceri: vi si poteva leggere la forza della loro mente, il potere delle loro anime. Il loro sguardo avvolgeva in una corrente di luce. Persino l'aria intorno alle Entità partecipava della loro bellezza, si illuminava di una liquida luce turchese.

— Eccoli lì, ragazzo. I nostri signori e padroni. Hai mai visto qualcosa di più brutto?

— Brutto?

— Non sono tanto bellocci, non è vero?

Khalid emise un suono non compromettente. Richie era di buon umore: lo era sempre, durante le loro escursioni della domenica. Ma Khalid conosceva bene la punizione per chi lo contraddiceva. Così continuava a guardare le Entità in silenzio, perso nella meraviglia, intimorito dallo splendore di queste strane, gigantesche creature, senza mai lasciarsi sfuggire neppure una sillaba della sua ammirazione per la loro eleganza e maestà.

Tutto espansivo, Richie disse: — Hai sentito giusto, sai, quando ti hanno riferito che avevo lasciato Salisbury prima che tu nascessi per unirmi a un esercito che le combatte. Non c'era niente che desiderassi di più che uccidere le Entità, niente. Dio Eterno, odierò per sempre quei vermi bastardi! Arrivare come hanno fatto loro, prendersi il nostro mondo. Ma ho capito ben presto come andavano davvero le cose, lascia che te lo dica. Ho ascoltato i piani di quelli dell'esercito clandestino per liberarsi dal giogo delle Entità, e mi sono messo a ridere. Ho dovuto ridere! Ho visto subito che non c'era uno straccio di speranza in quei discorsi. E questo è accaduto addirittura prima che ci scatenassero addosso la Grande Peste, capisci, lo lo sapevo. Lo sapevo bene. Sono potenti come degli dei. Vuoi combattere contro una banda dì dei? Auguri. E così ho mollato l'esercito clandestino senza pensarci due volte. Odio ancora questi bastardi, bada bene, non ti sbagliare, ma so che è stupido persino sognare di sconfiggerli. Bisogna solo arrivare a un compromesso con loro, ecco tutto. Devi solo rassegnarti e fare quello che vogliono loro. Tutto il resto è follia, pura follia.

Khalid ascoltava. Quello che diceva Richie aveva senso. Khalid poteva capire che non si volesse combattere contro degli dei. Comprendeva anche come fosse possibile odiare qualcuno, eppure continuare a vivergli a fianco senza protestare.

— Va bene che ci lasciamo vedere così? — chiese. — Aissha dice che a volte, quando ti vedono, tendono le loro lingue e ti afferrano, e ti portano nei loro covi e lì ti fanno delle cose orribili.

Richie rise aspro. — A volte è accaduto. Ma non toccheranno Richie Burke, ragazzo, e non toccheranno il figlio di Richie Burke a fianco di Richie Burke. Te lo garantisco. Non corriamo nessun pericolo.

Khalid non chiese perché. Sperò che fosse vero, e basta.

Due giorni dopo, mentre tornava a casa dal mercato con un pacchetto di

carne d'agnello, fu avvicinato da due ragazzini e da una ragazzina, tutti e tre più o meno della sua età, forse di un anno o due più vecchi, che conosceva solo di vista. Formarono una specie di semicerchio appena fuori dalla sua portata e iniziarono a canterellare con voce nasale e acuta: — "Collaborazionista, collaborazionista, tuo padre è un collaborazionista!"

— Come lo avete chiamato?

— Collaborazionista.

— Non è vero.

— Sì, lo è! Lo è! "Collaborazionista, collaborazionista, tuo padre è un collaborazionista!"

Khalid non aveva idea di cosa fosse un collaborazionista. Ma nessuno poteva insultare suo padre. Per quanto odiasse Richie, sapeva di non poterlo permettere. Era qualcosa che Richie stesso gli aveva insegnato: "Difenditi da chi ti insulta, ragazzo, sempre". Intendeva coloro che potevano essere sgarbati con Khalid perché era in parte pachistano. Ma a Khalid era accaduto davvero poche volte. Forse un collaborazionista era qualcuno che era inglese ma aveva avuto un figlio con un donna pachistana? Forse sì. E perché a questi bambini avrebbe dovuto importare qualcosa? O a qualcun altro?

— Collaborazionista, collaborazionista…

Khalid gettò a terra il pacchetto e puntò il ragazzo più vicino che schizzò via. Afferrò la ragazzina per un braccio, ma non avrebbe mai colpito una femmina e così si limitò a spingerla contro l'altro bambino, che finì contro il muro di uno degli edifici del mercato. Khalid gli si lanciò contro, tenendolo fermo contro il muro con una mano e colpendolo furiosamente con l'altra.

I suoi due compagni non sembravano particolarmente ansiosi di intervenire. Ma continuarono a cantare, a distanza di sicurezza, e con voce ancora più nasale: — Collaborazionista, collaborazionista…

— Smettetela — urlò Khalid. — Dovete smettere. — Rafforzava le sue parole con i colpi. Il ragazzo che stava picchiando sanguinava ora, dal naso, dall'angolo della bocca. Aveva un aspetto terribile.

— Collaborazionista, collaborazionista…

Non avevano intenzione di smettere, e neppure Khalid. Ma poi sentì una mano afferrarlo dietro il collo, una grande mano di adulto, che lo strattonava indietro e lo schiacciava a sua volta contro il muro. Un uomo grande e grosso, un marinaio dall'aspetto, guardava Khalid dall'alto. — Che diavolo pensi di fare, brutta spazzatura pachistana? Finirai con l'uccidere quel

ragazzo!

— Ha detto che mio padre è un collaborazionista!

— E allora? Probabilmente lo è. Adesso vattene, ragazzo! Vattene via!

Diede a Khalid un'ultima brusca scossa, sputò e si allontanò. Khalid si guardò attorno in cerca dei tre tormentatori, ma erano già scappati via. E si erano anche presi il pacchetto di carne d'agnello.

Quella sera, mentre Aissha improvvisava una cena con il riso del giorno prima e dei pollo non proprio fresco, Khalid le chiese che cosa fosse un collaborazionista. Lei si girò di scatto e lo fissò come se avesse appena bestemmiato il nome di Allah. La faccia infiammata da una ferocia che Khalid non le aveva mai visto prima, disse: — Non usare mai quella parola in questa casa, Khalid. Mai! Mai! — E si rifiutò di dargli altre spiegazioni. Khalid dovette imparare, da solo, che cosa era un collaborazionista. Quando lo scoprì, e cioè poco dopo, comprese perché suo padre non aveva avuto paura quel giorno a Stonehenge, quando si erano fermati vicino a quella cortina di luce e avevano guardato le Entità passeggiare tra le pietre giganti. E anche perché quei tre ragazzini lo avessero preso in giro quel giorno per strada. "Bisogna solo arrivare a un compromesso con loro, ecco tutto". SI. Sì. Sì. Solo arrivare a un compromesso.

Il Colonnello se ne stava seduto sulla veranda della casa padronale del ranch, dondolando, dondolando, dondolando. Le ombre del pomeriggio si andavano raccogliendo. Il giorno stava diventando fresco. Il Colonnello si rese conto che forse si era di nuovo addormentato. La figlia più piccola di Paul sembrava essersene andata, ma l'altro bambino, il piccolo Anson, era ancora lì, che lo osservava con aria solenne, forse interrogandosi su come facesse una persona dall'aspetto così vecchio ad avere ancora forza sufficiente per respirare.

Poi Ronnie uscì dall'interno della casa, e subito il bambino corse verso di lui. Ronnie lo sollevò, lo lanciò in aria, lo prese e lo rilanciò di nuovo. Il bambino gridava di piacere. Anche il Colonnello era compiaciuto. Amava guardare Ronnie giocare con suo figlio. Amava la sola idea che Ronnie avesse un figlio, che fosse sposato a una donna in gamba come Peggy, che avesse messo la testa a posto. Era cambiato così tanto, Ronnie, dai tempi della Conquista. Aveva rinunciato alle sue cattive abitudini, era diventato una persona responsabile. La sola cosa buona uscita da quell'orribile evento, pensò il Colonnello.

Ronnie mise giù il bambino, si rivolse verso di lui e gli disse: — Be', papà, l'incontro è finito, e sarai felice di sapere come sono andate le cose.

— L'incontro?

— L'incontro del Comitato di Resistenza, sì — spiegò Ronnie con gentilezza.

— Sì, certo. Di quale incontro, altrimenti? …Non pensi che sia diventato demente vero, ragazzo mio? No, non rispondermi. Raccontami dell'incontro.

— Abbiamo appena finito di votare. Hai vinto tu.

— Il voto — cercò di ricordare che cosa avessero discusso dentro casa.

Si sentiva la mente appiccicosa come melassa. I pensieri vi scorrevano lenti, svogliati. Certi giorni si riconosceva ancora come il colonnello Anson Carmichael III, USA, Anson Carmichael PH.D in pensione, professor Anson Carmichael, indiscussa autorità nell'ambito delle lingue dell'Asia sudorientale e dei processi di pensiero delle culture non occidentali. Quello non era uno di quei giorni. C'erano altri giorni, come quello, quando faceva fatica persino a credere che un tempo era stato un uomo sveglio, vigoroso e intelligente. E quelle giornate diventavano sempre più frequenti ultimamente.

— Il voto — gli ricordò Ronnie. — Sulla campagna di logoramento, il proposto impiego di cecchini.

— Certo… L'hanno rigettato? — Ora il Colonnello ricordava. — Non posso crederci. Perché hanno cambiato idea?

— Proprio quando eravamo quasi arrivati al momento di votare, e sembrava proprio che il voto sarebbe stato in favore del progetto di prendere di mira le Entità ogni volta che ne trovavamo una in giro per conto suo, Doug se ne è venuto fuori con una nuova informazione che si era tenuto per sé per tutto il pomeriggio, come talvolta ama fare. Qualcosa che aveva tratto da delle informazioni su rete provenienti da Vancouver la quale, a sua volta, l'aveva ottenuta dagli hacker di Seattle prima che fossero traditi dai borgmann. — Ronnie fece una pausa, e lo guardò dubbioso. — Mi stai seguendo papà, non è vero?

— Sono con te. Va avanti. Questa informazione da Vancouver…

— Be', sembra che sia pressoché impossibile cercare di sparare alle Entità, anche impiegando dei cecchini. Pare, infatti, che ci siano già stati dei tentativi, almeno tre, uno nel sud degli Stati Uniti, uno in Francia e uno in qualche altro posto che non ricordo. Sono falliti, tutti e tre. I cecchini non sono mai riusciti a sparare neppure un colpo. Le Entità hanno un qualche tipo

di potere mentale, un campo cerebrale che li circonda, capace di identificare le emanazioni di pensieri ostili, e quando il campo scopre qualcuno nelle vicinanze che possa star progettando qualcosa di ostile contro di loro, non fanno altro che imporgli la Spinta, una bella forte, e il cecchino cade a terra morto. È successo tutte e tre le volte.

— Qual è l'estensione di questo campo mentale?

— Nessuno lo sa. Abbastanza ampio da cogliere le onde mentali di qualsiasi cecchino a distanza di fuoco, sembrerebbe.

— Una specie di telepatia — commentò il Colonnello. Chiuse gli occhi per un momento, scosse la testa con lentezza. — Sul loro pianeta, gli animali devono essere più evoluti di noi. Animali da compagnia, persino… Così Doug ha scaricato tutto questo nel mezzo della riunione del comitato, seppellendo sul posto il loro piano di logoramento?

— L'abbiamo discusso. Tra la cosa del campo mentale e la minaccia di una ritorsione, abbiamo deciso che adesso non aveva senso tentare un attacco contro le Entità. Erano tutti d'accordo, tranne Faulkenburg, ma alla fine ha cambiato idea anche lui. Prima di poter lanciare un'azione ostile, dobbiamo raccogliere più informazioni, molte di più, sul funzionamento della loro mente. Al presente, non ne sappiamo praticamente nulla. Se ci fosse un qualche modo per neutralizzare quei campo mentale, per esempio…

— Giusto — commentò il Colonnello. Schioccò la lingua. Ora si sentiva la mente lucida come non era più stata da giorni. — L'approccio ai problemi stile Babbo Natale. Forse, il prossimo Natale ci porterà un neutralizza tore per campi mentali. O forse no. In ogni modo, sono felice che il voto sia andato così. Ero preoccupato. Tutti sembravano avere così tanta fretta di uccidere le Entità, tutto d'un tratto, senza che vi fosse una sola persona al mondo disposta a riflettere in modo razionale su cosa si potesse davvero fare. Pensavo che fossimo finiti. Pensavo che foste pronti a gettarci tutti nel vuoto.

Quella notte, mentre Ronnie percorreva l'ala posteriore dell'edificio spegnendo le luci, vide Anse seduto tutto da solo in una delle piccole stanze vicino alla biblioteca. Davanti a lui, su un tavolino, c'era una bottiglia. In quei giorni, c'era sempre una bottiglia da qualche parte vicino ad Anse. Una maledetto peccato, pensò Ronnie, che Anse avesse ripreso a bere dopo essersi rotto la gamba. Anse si era sforzato per anni di tenere sotto controllo la sua passione per l'alcol. E adesso. Guardatelo, pensò triste Ronnie. Guardatelo.

— Il bicchierino della buona notte, fratello? — lo invitò Anse.

— Certo — rispose Ronnie. Perché no? — Cosa ci beviamo?
— Grappa.
— Grappa — ripeté Ronnie, distogliendo lo sguardo. —Be', certo, Anse. Certo. — Quella specie di brandy italiano, molto aspro, in realtà non incontrava molto i suoi gusti. Ne avevano una cassa piena, una delle cose più strane che avevano rimediato nel bizzarro assortimento trafugato da quel magazzino abbandonato giù a valle. Anse, d'altra parte, ormai beveva ogni cosa.
Anse cominciò a riempire un bicchiere: — Di' quando, fratello.
— Quando — ripeté subito Ronnie.
Brindò solennemente con il fratello e bevve un piccolo sorso. Se non altro per essere di compagnia. Non gli piaceva vedere Anse bere da solo. Era un'ironia del destino, pensò, che il Colonnello avesse sempre visto il figlio maggiore come un pilastro di equilibrio, affidabilità e virtù, quando in realtà Anse era un alcolizzato pressoché irrecuperabile che aveva passato la sua intera vita da adulto lottando disperatamente contro il suo desiderio per l'alcol, mentre lui, Ronnie, con tutto il suo amore per la vita, le sue frequentazioni non proprio ortodosse, non aveva mai avuto il benché minimo problema con il bere.
Anse prosciugò il proprio bicchiere e lo mise giù. Sollevò la bottiglia mezza vuota, la fissò per un bel po', come se i più profondi segreti dell'universo fossero iscritti sotto l'etichetta. Quando il silenzio cominciò a farsi un po' troppo pesante, Ronnie chiese: — Tutto a posto, fratello?
— A posto, a posto.
— Ma non lo è, vero?
— Tu che pensi?
— Non penso nulla — rispose Ronnie. — È stata una giornata lunga. Dopo le dieci di sera, non mi piace pensare. A volte chiudo le comunicazioni anche prima… Cosa ti rode, Anse? Il vecchio? Si riprenderà. Certo, non tornerà quello che era, ma chi di noi lo è? Non siamo immortali, sai. Ma si è tutto illuminato quando gli ho detto come era andata la votazione di oggi.
— Ancora un po'?
— No, grazie. Ne ho ancora.
— Ti dispiace se io…
Ronnie scrollò le spalle. Anse si riempì il bicchiere praticamente fino all'orlo.

— Questo fottuto incontro — disse Anse in tono basso e sobrio, dopo aver mandato giù un altro bel sorso di grappa. — L'intera fottuta Resistenza, Ronnie.

— Che ne pensi?

— Che farsa! Che stupida, miserabile farsa! Teniamo questi incontri, e tutto ciò che riusciamo a organizzare sono azioni prive di significato. Stiamo girando attorno, non lo vedi? Formiamo comitati, prepariamo studi e grandi progetti, spediamo per tutto il mondo e-mail su questi grandiosi progetti a gente disarmata quanto noi. Questa è una Resistenza? Le Entità stanno forse perdendo terreno davanti ai nostri valorosi assalti? La liberazione della Terra è prossima, ci basterà tendere una mano? Stiamo facendo anche una minima, fottuta cosa per riuscirvi davvero? …Non c'è nessuna Resistenza, non sul serio. Ci limitiamo a fingere che ci sia.

— Finché continueremo a crederci — rispose Ronnie — manterremo in vita l'idea di poter essere un giorno liberi. Hai sentito il Colonnello ripetere questo concetto milioni di volte. Se rinunciamo persino alla finzione, saremo schiavi per sempre.

— Credi davvero in queste stronzate, fratello?

C'era bisogno di un po' di grappa prima di rispondere. Ronnie cercò di ingoiare quella roba senza sentirne il sapore. — SI — disse, guardando fisso Anse negli occhi socchiusi e arrossati. — Sì, fratello, ci credo davvero. Non credo affatto che siano delle stronzate.

Anse rise. — Sembri incredibilmente sincero.

— Sono sincero, Anse.

— Giusto. Giusto. Anche questo l'hai detto con molta sincerità… Sei sempre un attore nel profondo, non è vero fratello? Lo sei sempre stato, Io sarai sempre. E molto bravo.

— Stai attento, Anse.

— Ho forse detto qualcosa più della verità, fratello? Puoi dirmi che credi nelle stronzate del vecchio, certo, ma non chiedermi di crederti, ti conosco troppo bene… Qui. Qui. Prenditi ancora un po' di grappa. Ti farà bene. Lubrifica ancora un po' le tue ghiandole della sincerità per il prossimo fesso, forza!

Tese la bottiglia verso Ronnie, che la guardò per circa dieci secondi mentre cercava di controllare la rabbia che sentiva crescere dentro di sé, rabbia per l'ironia e le accuse di un Anse ubriaco, per la parziale verità che giaceva poco

sotto la superficie, per il lento ma inarrestabile crollo del Colonnello, per il senso di mortalità che sentiva crescere in sé con il passare degli anni e, infine, per la continua presenza delle Entità nel mondo. Per tutto. Poi, quando Anse gli spinse la bottiglia di grappa ancora più vicino, praticamente in faccia, Ronnie la colpì con un secco manrovescio, facendola saltare dalla mano di Anse. La bottiglia raggiunse Anse alle labbra e al mento, e poi finì a saltellare sul pavimento. Un rivolo di grappa se ne riversò fuori. Anse grugnì furioso e si alzò di scatto dalla sedia, ghermendo Ronnie con una mano e cercando di colpirlo con l'altra.

Ronnie premette una mano contro il petto di Anse, per tenerlo a bada e cercare di spingerlo di nuovo giù sulla sua sedia. Anse, gli occhi lucidi di rabbia, grugnì e cercò ancora di colpirlo, inutilmente, come prima. Ronnie lo spinse con forza. Anse inciampò all'indietro e ricadde seduto, proprio mentre Peggy entrava di corsa nella stanza.

— Ehi, ehi, ragazzi! Cosa sta succedendo?

Ronnie guardò pieno di vergogna verso la moglie.

Si sentiva la faccia diventare rossa per l'imbarazzo. Ora la rabbia era come svanita. — Discutevamo dell'incontro di oggi, è tutto.

— Come no, ce da scommetterci. — Peggy raccolse la bottiglia di grappa dal pavimento, la annusò con disgusto e la lasciò cadere in un cestino, poi lanciò al marito un'occhiata di duro rimprovero. — Sì, fai bene ad arrossire, Ron. Vi comportate come dei ragazzetti, voi due. Dei ragazzetti che sono riusciti ad aprire l'armadio dei liquori di papà.

— È un po' più complicato di questo, Peggy.

— Certo che lo è. Certo. — Quindi si girò verso Anse, che ora se ne stava seduto a capo chino, la faccia nascosta tra le mani. — Ehi — gli disse. — Che succede, Anse?

L'uomo piangeva. Era scosso da potenti singhiozzi. Peggy gli mise un braccio attorno alle spalle, si piegò su di lui, facendo segno a Ron con una mano di andarsene dalla stanza.

— Ehi — disse Peggy con dolcezza. — Ehi, Anse, che succede?

Una o due volte al mese, più spesso se riusciva a sgraffignare della benzina, Steve Gamett scendeva dai ranch lungo il fianco della montagna, e si avventurava lungo quell'autostrada bombardata e in rovina che era la Route 101 fino alla città di Ventura, dove avrebbe trovato Lisa ad aspettarlo, in centro, vicino alla missione di San Buenaventura. Poi avrebbero continuato

insieme, con la macchina di lei, lungo la Pacific Coast Highway, oltre la Point Mugu Naval Air Station, abbandonata, e dentro lo stesso Mugu State Park. Lì avevano un posto speciale, una piccola radura racchiusa tra gli alberi, tra le colline, dove potevano fare l'amore. Quello era il patto; lui guidava fino a Ventura, e Lisa per il resto del percorso. Ed era più che giusto, considerando la penuria di benzina e l'esiguità delle quote.

Steve era ancora meravigliato dal fatto di avere una ragazza fissa. Era sempre stato un ragazzino pesante, sgraziato, banale, grasso e goffo, buono a nulla se si eccettuano i computer, con i quali era davvero molto bravo. Come suo padre Doug, non si era mai sentito a proprio agio nella famiglia Carmichael, quella tribù di gente fredda, forte, dura, dagli occhi di ghiaccio. Anche quando erano deboli, come lo era il Colonnello, adesso, vecchio e vago, o come Anse, che si attaccava alla bottiglia quando pensava che nessuno lo vedesse, anche quando erano deboli, erano ancora forti. Potevano sempre darti un'occhiata con i loro occhi blu Carmichael che dicevano: "Noi veniamo da una lunga discendenza di soldati. Sappiamo cosa significhi la parola "disciplina". E tu sei grasso, lento e pigro, e l'unica cosa che sai fare è pasticciare con dei computer". Persino i suoi due cugini Mike e Charlie gli avevano rivolto quello sguardo, ed erano solo dei ragazzini.

Ma Steve era a sua volta metà Carmichael e, dopo aver vissuto al ranch per alcuni anni, quella parte del suo patrimonio ereditario aveva finalmente iniziato a mostrarsi. La vita all'aperto, la fresca aria di montagna, l'obbligo per tutti di dedicare alcune ore al giorno al lavoro manuale, ne erano state il mezzo. Gradualmente, molto gradualmente, il grasso infantile era stato bruciato. Gradualmente, la sua coordinazione era migliorata e Steve aveva imparato come correre senza cadere a faccia in giù, come arrampicarsi su un albero, come guidare una macchina. Sarebbe sempre stato più goffo e meno agile dei suoi cugini, i suoi capelli sarebbero sempre stati molli e ribelli, e le code della camicia avrebbero sempre avuto una irresistibile tendenza a sfuggirgli dai pantaloni, i suoi occhi non sarebbero mai stati del gelido blu Carmichael, ma sempre del marrone topo Garnett. Eppure, nonostante tutto, raggiunti i quindici anni aveva assunto un aspetto che sorprendeva lui per primo.

Il primo, vero segno che forse anche lui avrebbe avuto una sua vita, fu quando la figlia di Anse, Jill, gli concesse di prendersi alcune libertà sessuali con lei.

Allora Steve aveva sedici anni ed era ancora mortalmente insicuro. Lei aveva due anni di meno, una bionda magra e dalle gambe lunghe come sua madre Carole, di una bellezza sportiva, atletica, vitale. Steve non avrebbe mai pensato che potesse esserci qualcosa tra loro. Perché mai una ragazza stupenda come Jill, e una che era anche sua cugina, avrebbe dovuto interessarsi a lui? Non gli aveva mai dato il minimo segno di interesse: al contrario, era sempre stata fredda con lui, distante. Era solo l'imbranato cugino Steve, che era come dire nessuno in particolare, solo qualcuno che, casualmente, viveva lì nel ranch. Ma poi, in un caldo giorno d'estate, quando Steve se ne stava su per la montagna tutto da solo, tra delle rocce riparate proprio sotto il meleto dove gli piaceva sedersi a pensare, Jill era comparsa all'improvviso, dal nulla, e gli aveva detto: — Ti ho seguito. Volevo sapere dove vai, quando te ne vai in giro tutto solo. Ti dispiace se mi siedo qui?

— Fa' come vuoi.

— Siamo in alto, qui — commentò. — Tranquillo. Intimo. Che bel panorama!

Che lei potesse avere una qualche curiosità su di lui, che le potesse importare qualcosa su dove andasse quando girovagava per conto suo, era qualcosa che lo meravigliava e lo sconvolgeva. La ragazza si accomodò di fianco a lui su una roccia piatta dalla quale era possibile vedere l'intera valle. Lui era turbato da quella vicinanza. Jill indossava solo un corpetto prendisole e un paio di short e, dopo la ripida salita, emanava un odore dolce e muschioso di traspirazione.

Steve non aveva idea di cosa dirle. E non disse nulla.

All'improvviso, dopo un po' di tempo, fu lei a parlare: — Puoi toccarmi, se vuoi, sai.

— Toccarti?

— Se vuoi.

Steve spalancò gli occhi. Di cosa si trattava? Jill era seria? Con cautela, come se esplorasse un campo di mine inesplose, appoggiò una mano sulle ginocchia nude di lei, le strinse tra le dita per un momento e poi, non essendoci stata alcuna obiezione, risalì con le mani lungo le sue cosce lunghe e levigate, respirando a malapena. Non aveva mai sentito nulla di così morbido. Raggiunse i bordi degli short e lì si fermò, dubbioso di poter superare quel limite con le dita. E, In ogni caso, aveva paura di tentare.

— Non la mia gamba — disse lei, un po' infastidita.

Steve la guardò. Sconcertato, vide che aveva slacciato il piccolo corpetto prendisole. Le era scivolato sulla vita. Aveva degli splendidi seni, bianchi come latte, che sporgevano dritti in fuori. Steve glieli aveva già visti, una notte dell'estate precedente, quando l'aveva spiata dalla sua finestra, ma allora era stato a più di quaranta metri di distanza. Adesso li fissava, gli occhi sbarrati, sconcertato. Jill Io osservava aspettando. Le scivolò più vicino sulla roccia, passò il braccio destro dietro di lei, sollevando la mano in modo da poterla appoggiare sulle morbide curve del suo seno destro. Lei si lasciò sfuggire un suono di piacere, simile a un fischio. Lui strinse un po' più forte. Non osava toccare il piccolo capezzolo duro, temendo che fosse troppo sensibile, che potesse farle male. E non cercò neppure di baciarla, o di fare qualcos'altro, anche se gli sembrava che il suo intero corpo stesse per esplodere di desiderio.

Rimasero seduti così per molto tempo. Pensava che lei potesse sentirsi terrorizzata, come lui, e confusa sulla prossima mossa che bisognava fare. E alla fine lei disse, spingendogli via la mano e risistemandosi il corpetto: — È meglio che me ne vada, adesso.

— Devi?

— Penso che sia una buona idea. Ma lo faremo ancora.

Lo fecero. Si davano appuntamento per trovarsi tra i frutteti più alti, schemi elaborati per raggiungerli attraverso le strade che risalivano lungo i versanti opposti della collina. I due ragazzi avanzarono con facilità attraverso i diversi gradini dell'esplorazione prima del corpo di lei, poi di quello di lui, e poi, una sconvolgente mattina d'autunno, lui scivolò dentro di lei per pochi secondi di eccitazione mozzafiato, seguita dal precipitare in un'estasi esplosiva, e poi, venti minuti più tardi, da una ripetizione di quello stesso atto più lunga, meno frenetica.

Lo fecero altre cinque o sei volte quella stagione, e un'altra dozzina o giù di lì, alquanto distanti luna dall'altra, nel corso dei due anni successivi, sempre su istigazione di lei, mai di lui. Poi basta.

La cosa stava diventando troppo rischiosa. Non era difficile immaginare cosa il Colonnello avrebbe potuto dire o fare, o il padre di lei, o quello di lui, se Jill fosse rimasta incinta. Certo, potevano sempre sposarsi, ma entrambi avevano sentito storie tenibili di quello che capitava nelle relazioni tra cugini, e in ogni caso Steve non è che proprio desiderasse sposare Jill. Non l'amava, per quanto comprendeva quella parola, e neppure le voleva più dì tanto bene,

per lei provava solo gratitudine per la sicurezza nella propria virilità che lei gli aveva dato.

Steve era rimasto deluso quando tutto era finito, ma non si era mai aspettato che durasse. Comprendeva, a quel punto, che cosa aveva spinto Jill verso di lui. Non che lei lo trovasse attraente, oh no, proprio no. Ma gli ormoni avevano cominciato a scorrere nel suo corpo maturo, e lui era tutto quello che le offriva il ranch, l'unico maschio sotto i quaranta a parte i suoi fratelli e il piccolo Anson. Aveva sempre avuto il sospetto che lei lo stesse solo usando, che non provasse nulla per lui. Lui le era comodo, ecco tutto. Sarebbe andato bene quasi chiunque altro. Che lei, concedendoglisi, avesse trasformato in modo meraviglioso la sua triste esistenza, era stato solo un incidente. Probabilmente, Jill non era mai stata neppure sfiorata da una simile possibilità.

Certo, non era un riflessione lusinghiera, eppure, eppure, qualunque fossero i suoi motivi, loro due l'avevano fatto, lei aveva soddisfatto i suoi bisogni, e lui aveva fatto altrettanto con quelli di lei, lei, su quella collina, gli aveva aperto le porte della mascolinità, e lui le sarebbe stato sempre grato per questo.

Ciò che Jill aveva risvegliato in Steve, a ogni modo, non poteva essere facilmente rimesso a dormire. Il ragazzo iniziò a scorrazzare per la campagna intorno al ranch, in cerca di una compagna. Tutti, in famiglia, si resero conto di cosa stesse facendo, ma nessuno mosse obiezioni, anche se consumava un sacco di preziosa benzina. Di tutti i cugini della sua generazione, lui, Jill, Mike, Charlie, Cassandra, e il figlio di Ron, Anson, Steve era il primo ad aver raggiunto l'età adulta. •L'unico modo per evitare incesti sulla montagna era che i membri del clan andassero a caccia fuori.

Era stata però una vera sfortuna che, quando Steve aveva trovato una ragazza, questa vivesse a Ventura, ben lungo la costa. D'altra parte, lungo la costa spopolata, le scelte erano limitate e il nuovo Steve Garnett, per quanto più sicuro di sé, non era esattamente un esperto dongiovanni. Non sarebbe mai riuscito a entrare con nonchalance in qualche piccolo posto come Summerland o Carpinteria, dove non potevano vivere più di cinque o sei ragazze senza legami, e annunciare con freddezza che lui, il grande Steverino, aveva aperto le condizioni per trovare una compagna. E così aveva continuato ad allontanarsi sempre di più, e anche così non aveva avuto abbastanza fortuna da trovare qualcuno.

Poi aveva incontrato Lisa Clive, non durante le sue scorribande, ma in un modo più appropriato alla sua natura: attraverso la Rete, i canali aperti, in modo più o meno regolare e affidabile, lungo la costa. Lei si faceva chiamare "Ginevra", e zio Ron gli aveva spiegato che quel nome veniva da un'antica e famosa leggenda.

— Chiamati Lancillotto — gli aveva consigliato Ron.

— Attirerai la sua attenzione. — E lui l'aveva fatto. Si erano corteggiati a distanza per sei mesi, scambiandosi battute equivoche, domande sui programmi, piccoli frammenti autobiografici accuratamente camuffati. Certo, lei poteva avere qualsiasi età, poteva essere un uomo o una donna, dietro il nome d'arte che usava. Ma a Steve sembrava di cogliere qualcosa di autenticamente giovane e femminile nei suoi messaggi. Alla fine, lui le fece sapere che viveva vicino a Santa Barbara e che gli sarebbe piaciuto incontrarla se anche lei abitava nelle vicinanze. Lei gli rispose che viveva sulla costa, un po' lontano da lui, ma non fino a Los Angeles. Si misero d'accordo per incontrarsi a Ventura, vicino alla Missione. Steve pensava che la cittadina fosse a metà strada tra le loro rispettive case, ma si sbagliava: Ventura era proprio il posto dove lei viveva.

Lisa disse di avere ventiquattro anni, e cioè tre anni più di lui. Steve, allora, mentì e le rispose, mentre passeggiavano insieme sull'autostrada che costeggiava l'oceano, che anche lui ne aveva ventiquattro. Più tardi, scopri che lei ne aveva ventisei, ma a quel punto l'età non aveva più importanza. Era carina, non bella nel modo in cui Jill era bella, ma indubbiamente attraente. Forse non proprio esile? Be', lei era così. Aveva i capelli morbidi e diritti, castani, una faccia rotonda e simpatica, le labbra piene, il naso schiacciato. Aveva gli occhi brillanti, svegli, caldi e dolci. E castani. Dopo tutti quegli anni passati tra gli occhi blu dei Carmichael, Steve avrebbe potuto amarla solo per il colore dei suoi occhi.

Viveva, così gli raccontò, con il padre e due fratelli alla periferia sud della città. In un modo o nell'altro, lavoravano tutti e quattro per la compagnia del telefono, si occupavano di programmazione. Non sembrava che Lisa volesse entrare nei dettagli, e lui non insistette. Anche suo padre, le riferì Steve, era stato un programmatore prima della Conquista, e lui stesso era piuttosto dotato in quel campo. Le mostrò il suo impianto bio-elettronico. Anche lei ne aveva uno. Le raccontò che adesso la sua famiglia viveva coltivando le terre del nonno, un ufficiale in pensione. Dell'attività dei Carmichael nella

Resistenza non disse nulla, naturalmente.

Steve esitava a fare qualsiasi avance fisica, e alla fine fu lei a prendere l'iniziativa, proprio come aveva fatto Jill. Un bacio di addio era il meglio che fosse riuscito a fare, dopo tre incontri. Ma al quarto, una calda giornata di mezza estate, Lisa suggerì di visitare un parco che le piaceva molto. Era Point Mugu State Park, un bel po' più in giù, lungo la costa. La strada costeggiava diverse installazioni delle Entità, grandi cose luccicanti a forma di silos sulla cima delle colline che fiancheggiavano la costiera, e infine svoltarono nel parco, lui guidava e lei faceva da navigatore, e arrivarono in un boschetto di querce, un luogo che, sospettò Steve, Lisa doveva conoscere piuttosto bene. Il terreno era ricoperto dallo spesso strato formato dalle foglie cadute l'anno prima, decomposte fino a diventare morbide; l'aria era dolce e muschiosa per il profumo della natura in lento disfacimento.

Si baciarono. La lingua di lei si intrufolò tra le sue labbra. Lo strinse con forza, muovendo le anche da un lato all'altro. Lisa condusse il gioco, passo dopo passo, finché lui non ebbe più bisogno di suggerimenti.

I seni di Lisa erano più grossi di quelli di Jill, e più morbidi, e soggetti alla legge di gravità in un modo ancora sconosciuto a quelli di Jill. Anche la pancia era più rotonda, le cosce più piene, braccia e gambe più corte, cosi che Jill, a! confronto, sembrava quasi un ragazzino. E quando aprì le gambe per accoglierlo in lei, le tenne in modo diverso da Jill, le ginocchia ripiegate fin sul petto. Tutto questo apparve strano e affascinante a Steve, all'inizio, ma poi smise di notare, smise di fare paragoni. E ben presto Lisa divenne il femminile per lui, la norma, il solo vero metro dell'amore. Le cose che aveva fatto con Jill divennero ricordi sempre più vaghi, buffi divertimenti adolescenziali, episodi appartenenti a un antico passato.

Facevano l'amore ogni volta che si incontravano. Lei sembrava affamata quanto lui.

Ma parlavano anche, prima, dopo. Discutevano di computer, di programmi, dei contatti che ogni tanto erano riusciti ad avere con hacker sparsi negli angoli più lontani del mondo conquistato. Si scambiavano qualche dato, collegando i loro impianti. Lei gli insegnò alcune cose che lui ignorava si potessero fare con gli impianti, e lui ne insegnò altre a lei. Tra loro nacque il silenzioso accordo che prima o poi avrebbero incontrato le rispettive famiglie e avrebbero iniziato a fare dei piani di vita insieme. Ma, mentre la relazione entrava nel sesto, settimo, ottavo mese, nessuno dei due

sembrava decidersi a portare l'altro a casa propria per le presentazioni. Quello che facevano, per lo più, era incontrarsi fuori della missione, guidare fino a Mugu, nel boschetto di querce, e distendersi sul tappeto di foglie cadute.

Un giorno di inizio primavera lei disse, così all'improvviso: — Hai sentito che stanno costruendo un muro intorno a Los Angeles?

— Sulle autostrade, vuoi dire? — Sapeva delle mura formate da blocchi di cemento armato che tagliavano a metà l'Highway 101, un po' oltre Thousand Oak.

— Non solo le strade. Dappertutto. Un enorme muro intorno all'intera città.

— Stai scherzando?

— No. Vuoi vedere?

Non era mai più stato a Los Angeles da quando, dieci anni prima, suo padre e sua madre avevano deciso di trasferirsi dal Colonnello nel ranch sulla montagna. Non c'erano mai state occasioni di andarci, o di avvicinarsi più di quanto fosse vicino quel parco. Per prima cosa, in quei giorni, c'era bisogno di un permesso d'entrata del LACON, il corpo amministrativo di umani che gestiva la città per conto delle Entità. E poi, in più, si diceva che L.A. si fosse trasformata in una serie indistinta di bassifondi affollati, brutti e pericolosi. Tutti i contatti necessari per mantenere operativi i legami con i nuclei della Resistenza lì presenti, erano tenuti via e-mail, un sistema abbastanza sicuro, una volta che si osservavano codici e precauzioni.

Ma un muro che rinchiudesse l'intera Los Angeles, se le Entità erano davvero intenzionate a costruirlo… era una novità, qualcosa della quale doveva essere informato il ranch. Le attuali limitazioni di ingresso e uscita erano solo burocratiche, un problema di documenti e posti di controllo elettronici. Un muro, materiale, concreto, avrebbe rappresentato un sorprendente sviluppo nei controlli sempre più stretti che le Entità imponevano sulla vita degli esseri umani. Si chiese come mai non gliene avessero fatto parola Nat Jackman o uno degli altri agenti della Resistenza della città.

— Mostramelo — fu la risposta di Steve.

Guidava Lisa. Si rivelò un affare lento e difficile. Dovettero prendere solo strade di montagna, a causa dell'ormai antico blocco sulla Highway 101 e di un nuovo problema sulla Pacific Coast Highway 101, proprio prima di Malibu, una frana rocciosa causata dai recenti acquazzoni che non era mai stata rimossa. Lisa fu costretta a svoltare verso l'interno a Mulholland

Highway, e poi a inoltrarsi senza fine su per strade serpeggianti, strette e piene di buche, attraversando contee di montagna poco popolate che erano rapidamente ricadute in uno stato primitivo, finché, alla fine, emersero sulla Highway 101 verso Agoura, poco oltre iniziava la zone isolata dal muro. Steve si chiese perché le Entità si accollassero il fastidio di circondare di mura anche l'intera Los Angeles, quando era già così difficile arrivarvi.

— Il nuovo muro si inserisce a Topanga Canyon Boulevard — disse Lisa, ma quel nome non significava nulla per lui. Stavano viaggiando verso est, attraverso una campagna interrotta da ripide colline, lungo un'ampia autostrada in condizioni piuttosto buone. Il traffico era quasi del tutto assente, ma si capiva che, una volta, quella doveva essere una zona densamente popolata. Su entrambi i lati della strada, erano ancora ben visibili le rovine sgretolate di centri commerciali e di grandi quartieri residenziali.

Proprio prima di un'uscita chiamata Calabasas Parkway, Lisa frenò all'improvviso, spaventandolo.

— Oops, mi dispiace. Posto di controllo in vista. Me ne ero quasi dimenticata.

— Posto di controllo?

— Nulla di cui preoccuparsi. Ho la password.

Un'accozzaglia mal assortita di cavalletti di legno bloccava la strada davanti a loro. Un paio di ufficiali della Polizia stradale della LACON sedevano ai lati della strada. Mentre Lisa si avvicinava, uno di loro si alzò tendendo uno scanner verso di lei. La ragazza abbassò il finestrino, e premette il bio-chip impiantato nel suo braccio contro il sensore. Si accese una luce verde, e il poliziotto le fece segno di andare avanti, attraverso i Cavalletti posti a zigzag, e poi sulla statale di nuovo libera. Un affare di routine.

— Adesso — disse Lisa alcuni minuti più tardi. — Guarda là.

Indicò avanti a loro. Steve vide il nuovo muro, che si innalzava al di sopra e al di sotto di loro, dove l'autostrada secondaria chiamata Topanga Canyon Boulevard si incrociava ad angolo con la loro statale.

Era fatto con massi quadrati di cemento, come i due muri che isolavano un bel tratto della Highway 101 dietro di loro, da Thousand Oak ad Agoura. Ma questo muro non si limitava a tagliar via una trentina di metri di autostrada, come gli altri. Era un grosso, lungo dinosauro che si estendeva fin dove potevano vedere, su e giù per il paese. Veniva curvando giù dalla zona di nord-est, che era, o almeno una volta era stata un sobborgo molto abitato, e

non sì limitava ad attraversare l'autostrada, ma continuava verso sud, fino a sparire con un gentile arco che sembrava diretto giù, verso la costa.

Il muro doveva avere un'altezza di circa tre metri e mezzo, pensò Steve, giudicandone la grandezza dalle dimensioni degli uomini della squadra di lavoro che vi si affaccendavano attorno. Non era facile indovinarne lo spessore, ma doveva essere notevole, forse persino più profondo di quanto fosse alto: una barriera incredibilmente massiccia, mollo più spessa di quanto un qualsiasi immaginabile muro possa aver bisogno di essere.

Lisa riprese a parlare: — Raggiunge la costa vicino a Pacific Palisades, e corre al centro della Pacific Coast Highway fino ai dintorni di Redondo Beach. Poi svolta verso l'interno, e continua verso est oltre Long Beach, dove finisce. Ma ho sentito che hanno intenzione di prolungarlo verso nord lungo il percorso della Long Beach Freeway fino ad arrivare a Pasadena, e poi di saldare il cerchio. È solo in fase iniziale, sai. Soprattutto quello che vedi. Ci sono posti qui a nord dove è già allo due o tre volte la sezione davanti a noi.

Steve fischiò. — Ma a quale scopo? Le Entità riescono già a costringerci a stare dove vogliono che stiamo, non è vero? Perché riversare così tante energie nella costruzione di uno stupido enorme muro intorno a Los Angeles?

— Non sono le loro energie che stanno sprecando — sottolineò Lisa, e rise. — In ogni modo, chi ci capisce qualcosa di quello che vogliono le Entità? Non spiegano nulla, come sai bene. Ti applicano la Spinta, e noi facciamo tutto quello che siamo spinti a fare, ed è tutto qui. Lo sai.

— Sì. Sì, lo so.

Rimase seduto lì con lei per molto tempo, offuscato dall'incomprensibile magnificenza dell'enorme progetto in corso davanti a loro. Centinaia di operai sciamavano lungo il muro come tante formiche, lavoravano duramente sollevando i blocchi con potenti gru, rifinendoli, fissandoli con la malta. Quanto sarebbe stato alto quel muro alla fine? Sei metri? Nove? E per una profondità di dodici o quindici? Perché? Perché?

Quel giorno non ebbero il tempo per la loro solita visita al boschetto appartato, non se Steve sperava di tornare ai ranch a un'ora ragionevole. Ma fecero lo stesso l'amore, in macchina, fermi in una piazzola di sosta vicino Mulholland, contorcendosi come pazzi, le gambe di Lisa allargate sul sedile posteriore. Fu un accoppiamento frenetico, affannoso, scomodo, ma per lui sarebbe stato impossibile tornarsene a casa senza averlo fatto. Quella sera raggiunse il ranch alle dieci di sera, spiegazzato, stanco, un po' depresso. Non

gli era mai successo di ritornare depresso da una giornata passata con Lisa.

Mentre Steve cercava di mettere insieme una cena notturna, apparve lo zio Ron, gli fece l'occhiolino, piegò il braccio al gomito avanti e indietro, in un gesto salace, e gli disse: — Ehi, ragazzo, che giornata lunga, via prima dell'alba, a casa dopo il tramonto. Dovete aver fatto baldoria un paio di volte extra, quest'oggi, eh?

Steve arrossì: — Dai, Ron. Lasciami stare. — Ma non poteva evitare di sentirsi divertito e lusingato. Gli faceva piacere che Ron gli parlasse in quel modo, da uomo a uomo, riconoscendo tacitamente il fatto che il suo grasso, imbranato nipotino Steve fosse diventato un adulto.

Aveva deciso già da un po' di tempo che lo zio Ron, disinvolto e con una reputazione non proprio immacolata, era il membro che preferiva della famiglia. Ovviamente, aveva sentito che Ron aveva avuto una gioventù piuttosto selvaggia, coinvolto in diversi affari finanziari non molto chiari e probabilmente illeciti prima dell'arrivo delle Entità. Ma non sembrava che ora fosse ancora implicato in cose simili, almeno per quei traffici e manovre che era ancora possibile svolgere.

Per quanto Steve poteva vedere, Ron era il vero centro della famiglia: sveglio di mente e capace di lavorare duro, un appassionato leader della Resistenza, probabilmente il vero perno dell'intera operazione. In teoria, il responsabile era Anse, per diretta successione all'anziano Colonnello, sempre più debole, che aveva ancora il titolo ufficiale di presidente. Ma Anse beveva. Ronnie lavorava. Era lui quello che aveva sempre il polso della situazione, che, grazie all'abilità con la Rete di suo cognato Doug, di suo cugino Paul e di suo nipote Steve, era sempre in contatto con altri membri della Resistenza sparsi in tutto il mondo, che coordinava le informazioni, che manteneva tutto in movimento, per quanto fosse umanamente possibile, verso il fine ultimo della liberazione. Ed era anche simpatico, pensò Steve. Così diverso dal cupo Anse, e anche dal suo stesso padre, Doug, triste e privo di senso dell'umorismo.

Steve gli chiese, facendogli un largo sorriso al di sopra della minestra: — Sai che stanno costruendo un muro tutt'intorno a Los Angeles?

— Ci sono state delle voci, sì.

— Sono vere. L'ho visto. Lisa mi ha portato lì. Attraverso le montagne, fino all'estremità più lontana del blocco sulla Highway 101, e poi giù lungo l'autostrada, dove lo stanno ancora costruendo. Il nuovo muro attraversa la

101 in una località chiamata Topanga Canyon Boulevard. È un vero mostro. Non riusciresti a credere quanto è grande, Ron, l'altezza, la larghezza, l'estensione, sembra non finisca mai.

I gelidi occhi blu di Ron lo osservavano penetranti.

— C'è un posto di controllo LACON, non è vero, tra Agoura e Calabasas. Come avete fatto a superarlo, ragazzi?

— Lo sapevi? — chiese Steve. — Allora sapevi anche del muro, non è vero? E non solo da delle voci.

Ron si strinse nelle spalle. — Cerchiamo di tenerci al corrente. Abbiamo sempre qualcuno laggiù che va a spasso per noi. …Come avete fatto a superare il posto di blocco di Calabasas, Steve?

— Lisa aveva il software della password. Ha appoggiato il suo impianto sullo scanner del poliziotto e…

— Lei cosa? — L'intera faccia di Ron si contrasse. Improvvisamente, una vena gli sporse sulla fronte.

— Ha dato la password con il suo impianto. Gesù, Ron, sembri atterrito.

— Abita a Ventura, la tua ragazza, giusto?

— Giusto.

— Tutti i permessi di entrata a Los Angeles per gli abitanti di Ventura County e oltre sono stati revocati dalla LACON un paio di mesi fa. Tranne che per coloro che, pur vivendo nelle contee esterne, lavorano per le Entità e possono avere validi motivi per entrare nella città. Il permesso è esteso ai familiari.

— Tranne che… coloro che lavorano per…

— Mio Dio — esclamò Ron. Steve sentì quei suoi occhi, quel suo sguardo così penetrante da essere quasi insostenibile. — Hai capito che tipo di ragazza ti sei trovato, amico? Ti sei trovato una collaborazionista. E anche lei è una maga del computer? Una vera borgmann, ci scommetto. Venuta da una famiglia intera di collaborazionisti e borgmann. Oh, bambino, bambino, bambino, cos'hai fatto? Cos'hai fatto?

Fu dopo quella volta in cui Richie picchiò brutalmente Aissha, e poi fece ancora di peggio, la violò, la stuprò, che Khalid prese la decisione di uccidere un'Entità.

Non Richie. Un'Entità.

Quello fu un punto di svolta nella relazione tra Khalid e suo padre e, per la verità, nell'intera vita di Khalid, e nella vita di un certo numero di altri

cittadini di Salisbury, Wilshire, Inghilterra, quella volta quando Richie fece tanto male ad Aissha. Richie aveva sempre trattato male Aissha, certo. Trattava tutti male. Si era trasferito nella casa della donna, e ne aveva preso possesso come se pensasse che fosse sua. La considerava una serva, lì soltanto per eseguire i suoi ordini, e per essere minacciata se non lo soddisfaceva. Aissha cucinava, puliva la casa. Khalid ora capiva che a volte, a un suo richiamo, Richie la faceva entrare nella sua camera da letto per divertire lui, oppure il suo amico Syd, o anche entrambi. E lei non si era mai lasciata sfuggire un lamento. Faceva quello che lui voleva, senza mostrare alcun segno di rabbia o di risentimento. Si era sottomessa del tutto alla volontà di Allah. Khalid, che non aveva trovato alcuna prova convincente dell'esistenza di Allah, non aveva accettato di sottomettersi. Ma da Aissha aveva imparato l'arte di accettare l'inaccettabile. Era troppo furbo per cercare di cambiare qualcosa che non si poteva cambiare. Cosi conviveva con il suo odio per Richie, e quello era solo un mero fatto della sua vita quotidiana, come il fatto che la pioggia non cadeva dal basso verso l'alto.

Ora, pensò, Richie aveva passato il segno.

Tornare a casa del tutto ubriaco, la faccia rossa, infuriato per qualcosa, brontolando tra sé e sé. Salutare Aissha con una serie di insulti, Khalid con uno schiaffo pungente. Senza nessuna apparente ragione per entrambi. Chiedere di cenare prima del solito. E poi, avuta la cena, rifiutare quello che gli era stato cucinato. Aissha che offriva una timida spiegazione del perché quel giorno non ci fosse carne di manzo disponibile. Richie urlare che del fottuto manzo doveva essere sempre disponibile per la casa di Richie Burke.

Fino a quel punto, solo il normale comportamento di Richie quando aveva avuto una giornata no. Persino far volare la zuppiera di montone al curry giù dal tavolo, a fracassarsi sul pavimento, mentre una densa salsa marrone schizzava ovunque, ricadeva nella normalità di Richie.

Ma poi, Aissha aveva detto piano, scoraggiata, guardando uno dei sari più belli che le erano rimasti macchiato in venti diversi punti: — Hai macchiato il mio vestito — e Richie aveva perso il controllo. Esploso. Impazzito. Preda di un'ira sproporzionata all'offesa, se c'era stata un'offesa.

Le era saltato addosso, gridando, scuotendola, schiaffeggiandola. L'aveva presa a pugni, persino in faccia, sul petto, strappandole il sari di dosso, stracciandolo via, in mille pezzi, e poi glieli aveva tirati contro. Khalid aveva visto Aissha arretrare, tremando, gli occhi lucidi di paura, cercare di

asciugarsi il sangue che le scorreva dal labbro inferiore con una mano, mentre con l'altra cercava di coprirsi all'altezza delle cosce.

Khalid esterrefatto, non sapendo cosa fare, pietrificato, furioso, aveva continuato a fissarli.

Aveva sentito Richie urlare: — Ti lascerò il segno, lo farò! Ti lascerò il segno per sempre! — L'aveva visto afferrarla per un polso, strapparle via quello che restava dei suoi abiti, lasciandola nuda nel mezzo della stanza da pranzo. Khalid si era coperto la faccia. Sua nonna, quarantanni, una donna per bene, rispettata, nuda davanti a lui: come avrebbe potuto guardare? Eppure, come poteva tollerare quello che stava succedendo? Richie che adesso la trascinava fuori dalla stanza, verso la sua camera da letto, senza neppure preoccuparsi dì chiudere la porta. Che la spingeva sul letto, si gettava sopra di lei, grugnendo come un maiale, un maiale, un maiale, un maiale.

"Questo non devo permetterlo."

Il petto di Khalid si era gonfiato d'odio: un odio freddo, quasi privo di passione. Quell'essere non era umano, era uno jinni. Alcuni jinn erano innocui, altri erano malvagi. Ma Richie era senz'altro del genere malvagio, un demone.

Suo padre. Uno jinni malvagio.

Ma come fermarlo? Come? Come? Come? Come?

Khalid si sorprese a seguirli, era entrato nella camera, nonostante tutte le punizioni, il rischio. Aveva visto Richie cadere tra le gambe di Aissha, la camicia tirata su, i pantaloni giù, il sedere nudo che pompava nell'aria. E Aissha che guardava fisso oltre le spalle di Richie, che fissava Khalid paralizzato sulla porta, la faccia una maschera irrigidita di orrore e vergogna. Gli faceva dei gesti, come se spazzolasse l'aria con una mano, per dirgli di andarsene, di uscire da quella camera, di non guardare, di non intervenire in alcun modo.

Khalid era corso via dalla casa, e si era accucciato, rannicchiato tra le macerie nel cortile sul retro, le vecchie pentole, il vasellame spezzato e la collezione di bottiglie vuote di Arch. Quando era tornato in casa, un'ora dopo, Richie era nella sua camera, che pizzicava distratto le corde della chitarra, canterellando fuori tempo con una voce bassa e ubriaca. Aissha aveva di nuovo degli abiti addosso, e lentamente, scoraggiata, cercava di ripulire la sala da pranzo. Piangeva debolmente. Non parlava, non guardò neppure

Khalid quando entrò. C'era un cerotto sul suo labbro inferiore. Aveva le guance gonfie e arrossate. Sembrava che fosse circondata da un muro. Era rinchiusa dentro se stessa, lontana dal mondo, persino dal nipote.

— Lo ucciderò — le disse Khalid tranquillo.

— No. Non lo farai. — La sua voce era profonda e remota, una voce dal profondo del mare.

Aissha gli diede qualcosa da mangiare, del chapati freddo e un po' di riso del giorno prima, e lo mandò nella sua camera, dove Khalid restò sveglio per ore, steso a letto, ad ascoltare i suoni della casa. L'interminabile canzone da ubriaco di Richie, i singhiozzi a malapena udibili di Aissha. La mattina dopo nessuno disse nulla.

Khalid comprese che gli sarebbe stato impossibile uccidere il proprio padre, per quanto lo odiasse. Ma Richie doveva essere punito per quello che aveva fatto. E così, per punirlo, Khalid avrebbe ucciso una delle Entità.

Le Entità erano una cosa diversa. Sarebbe stato un gioco leale.

Da qualche tempo ormai, nelle sue giornate di buona, Richie aveva preso l'abitudine di portare Khalid con sé mentre guidava attraverso la campagna per svolgere i suoi compiti di collaborazionista, raccogliere informazioni che servivano alle Entità, e poi comunicarle loro attraverso un processo che Khalid non riusciva neppure a comprendere. A questo punto Khalid aveva visto Entità in così tante e diverse occasioni che si era quasi abituato a trovarsi in loro presenza.

E non aveva paura di loro. Per la maggior parte delle persone, apparentemente, le Entità erano esseri paurosi, temibili mostri alieni, malvagi, strani. Ma per Khalid erano ancora, come erano sempre state, creature d'infinita bellezza. Belle come poteva essere bello un dio. Come si poteva aver paura di qualcosa di così bello? Come si poteva aver paura di un dio?

Le Entità non sembravano neppure notarlo. Richie si fermava, in piedi, vicino a una di esse, e cominciava un processo di comunicazione. Nel frattempo, Khalid se ne stava da parte, guardando l'Entità, studiandola, perso nell'ammirazione della sua bellezza. Richie non gli dava mai spiegazioni su questi incontri, e Khalid non chiedeva mai nulla.

Ogni volta che vedeva le Entità, gli apparivano più belle. Erano belle oltre ogni immaginazione. Avrebbe quasi potuto adorarle. Gli sembrava che anche Richie provasse gli stessi sentimenti: che fosse prigioniero del loro

incantesimo, che sarebbe stato felice di cadere in ginocchio davanti a esse, inchinando la fronte fino a terra.

E così.

Ucciderò una di loro, pensò Khalid.

Perché sono così belle. Perché mio padre, che lavora per loro, deve amarle quasi quanto ama se stesso, e io ucciderò qualcosa che lui ama. Dice di odiarle, ma io non credo che sia vero. Credo che le ami, ed è per questo che lavora per loro. Oppure, potrebbe amarle e odiarle allo stesso tempo. Forse prova lo stesso anche verso di sé. Ma io vedo quella luce che gli si accende negli occhi quando le guarda.

Così, ucciderò una di loro. Perché uccidendo una di loro, ucciderò una parte di lui. E forse, la mia azione avrà qualche altro motivo di valore.

Robert Silverberg

Nato nel 1935 da genitori ebrei, Robert Silverberg rappresenta un caso unico nella letteratura USA di fantascienza: il caso, cioè, di uno scrittore che ha cominciato a pubblicare senza alcuna apparente ambizione negli anni Cinquanta (legandosi ai mercati più umili e tradizionali) e che ha ripreso a scrivere negli anni sessanta trasformandosi, nel giro di un decennio, in un artista maturo e personale, nonché uno del profondi Innovatori del genere. Attivo ancora negli anni ottanta e Novanta, anche se non più col ritmo febbrile dei decenni precedenti, si calcola che abbia pubblicato oltre cento libri di science fiction e una sessantina al di fuori della narrativa.

Si distinguono, perciò, tre fasi nella sua carriera, il primo Silverberg esordisce con un racconto del 1954, "Gorgon Planet", e con un romanzo del 1955, Revolt on Alpha ci in italiano La pattuglia dello spazio, AMZ Editrice, 1960). è uno scrittore di avventura come tanti, si destreggia fra space-opera e storie d'azione o di mistero, nascondendosi volentieri dietro gli pseudonimi collettivi delle case editrici di pulp magazine, ma nel 1956 gli viene attribuito un tempestivo premio Hugo quale Nuovo autore più promettente. Di quel periodo si ricordano i romanzi Master of Life and Death, 1957 (Padrone della vita, padrone della morte, tr. it. In "Galassia" n. 128, La Tribuna 1970), Aliens from Space firmato con lo pseudonimo di David Osborne (Stranieri dallo spazio, in "Galassia" n. 12, La Tribuna 1961), invaders from Earth, 1958 (Invasori terrestri, Editrice Nord 1983) e Recalled to Life, 1962 (Anonima Resurrezioni, in "i romanzi del cosmo" n. 181, Ponzoni 1965). Su "Urania" appare Collision Course (1961) col fantasioso titolo de II sogno del tecnarca.

Quando, verso la fine degli anni Cinquanta, Il mercato del pulp magazine scompare e quello delle altre riviste si ridimensiona, Silverberg ne approfitta per concedersi una pausa. Usciranno suoi libri anche nell'intervallo fra il

1959 e II 1966, ma si tratterà di rifacimenti di vecchi lavori. Nel frattempo, si dedica ad altri progetti e altri libri.

Torna alla fantascienza nel 1967, in grande stile, con Thorns (Brivido crudele, Editrice Nord 1972), storia di un astronauta "vivisezionato" e rimesso insieme da creature extraterrestri, e con Hawksbill Station, 1968 (Base Hawksbill, Editrice Nord 1979), che racconta di un campo di prigionia per deportati politici nascosto nel remotissimo passato. I successivi romanzi confermano in Silverberg uno scrittore potente e originale, tanto da farlo acclamare come uno del maestri della science fiction americana: The Masks of Time, 1968 (Le maschere del tempo, Fanucci 1977 e 1991), avventura di un misterioso visitatore giunto dall'anno 1999, The Man In the Maze, 1968 (la versione pubblicata su rivista è apparsa in italiano come La città labirinto in Urania n. 498.1968; in seguito è stata tradotta anche la versione ampliata a volume: L'uomo nel labirinto, MEB Editrice, 1976): e ancora il ciclo di Nightwings, 1969(Ali della notte, Editrice Nord 1975), una storia dai toni quasi fantasy ambientata nel lontano futuro, e una delle sue migliori prove stilistiche.

Up the Line, del 1969 (Il paradosso del passato, Editrice Nord 1978) descrive I molti problemi dei viaggi nel tempo, mentre Downward to the Earth, del 1970 (Mutazione, Editrice Nord 1979) è quasi una versione fantascientifica del conradiano cuore di tenebra. Devoto di Conrad. Robert Silverberg ritenterà più esplicitamente l'operazione con un romanzo breve del 1988, The secret Sharer, in cui anche li titolo è identico a quello del modello, in italiano la versione pubblicata su rivista è apparsa abbastanza tempestivamente, sia pure con un titolo che non permette di cogliere il rimando al capolavoro di Conrad: si tratta di comunione segreta ed è apparso nel "Millemondi estate" 1988 (Mondadori).

Del 1971 sono A Time of Changes (il tempo delle metamorfosi, Fanucci 1974 e Editrice Nord 1993), Son of Man (Il figlio dell'uomo, riproposto nei "Classici Urania") e The Book of Skulls (anche questo ristampato nella nostra collana di Classici, col titolo vacanze nel deserto).

Silverberg non si Interessa soltanto al tema della civiltà nel futuro, ma anche al problema del singolo Individuo - e dell'artista in modo particolare - nel nostro ambiente contemporaneo, che può risultare angoscioso e opprimente come quello di qualunque dystopia. Così Dying Inside, 1972 (Morire dentro, Armenia Editore 1979) è la straziante odissea di un uomo

che, dopo aver acquisito facoltà telepatiche, lentamente le perde. Per contro, The stochastic Man del 1975 (versione su rivista tradotta come L'uomo stocastico in "Urania" n. 687,1975) è la realistica e affascinante avventura di un uomo che impara a prevedere il futuro. Altri romanzi di questo formidabile "periodo di mezzo" sono To Uve Again del 1968 (vertice di Immortali, Editrice Nord 1971), Tower of Class del 1970 (forre di cristallo, Editrice Nord 1973) e The Men inside, 1971 (Monade 116, Delta Editrice 1974), che racconta le spaventose conseguenze della sovrappopolazione urbana.

L'ultimo romanzo di questa seconda e straordinaria fase creativa è Shadrach In the Furnace del 1976 (Shadrach nella fornace, Editrice Nord 1978) che tratteggia la figura di un dittatore del futuro vista attraverso le esperienze del suo medico.

Si può ben dire, a questo punto, che l'opera di Silverberg avesse raccolto quanto di meglio la tradizione della fantascienza americana potesse offrire e avesse trasferito II suo ricco bagaglio di idee e invenzioni - ma anche un certo modo di porsi di fronte al tempo, quello che è stato giustamente definito "il senso del futuro" - sul piano di una personalissima qualità inventiva e stilistica, in tal modo la sua fantascienza risulta ben Inserita nello spirito moderno (quello che i vecchi classici dell'Età d'Oro non potevano, ormai, più sperare di rappresentare) e, pur rimanendo perfettamente all'interno del genere, ne rappresenta un importante rinnovamento e non sfigura per nulla accanto ai romanzi "mainstream" dello stesso periodo. I temi che interessano Silverberg e l'abilità narrativa con cui sa affrontarli sono ormai quelli di uno scrittore maturo: l'evoluzione della civiltà americana, Il problema delle personalità riprodotte tecnicamente (molto ben affrontato in romanzi come vertice di Immortali e The second Trip del 1972, apparso in Italia come il secondo viaggio) e ancora II sesso e II tormento dell'uomo "diverso" nel mondo massificato contemporaneo. Egli è l'esempio più vistoso di come un genere letterario vitale possa arricchirsi e giungere a maturazione In alcune singole figure di autori la cui abilità trascende, ormai, la perizia dell'artigianato.

Ma non sempre il mercato premia l'inventiva e l'originalità senza compromessi, e quello della fantascienza americana andrà incontro, negli anni ottanta, a profonde metamorfosi, anche Involutive. Silverberg scrive spesso In una vena tragica: le sue vicende amare, dalla conclusione non di

rado pessimistica, sembrano disorientare alcune frange di lettori; e ancora di più sconcertano gli editori certe "pretese" del grande Robert. Disgustato dalla politica letteraria delle case editrici di fantascienza (che non ristampano I suoi romanzi, che annegano nella pletora di novità senza curare il catalogo e che, In definitiva, lo trattano come uno sforna-salsicce, secondo l'espressione usata da Agatha Christie), Silverberg smette per la seconda volta di scrivere sf.

Questo abbandono dura quattro anni, dopodiché, nel 1980, lo scrittore torna a produrre regolarmente romanzi e racconti. Ma c'è stato un cambiamento di tono e di registro: Lord valentine's Castle (il castello di Lord Valentine, libro che segna il suo ritorno sulla scena) è quasi un romanzo fantasy che non sembra aggiungere molto al bagaglio dell'autore, anche se In esso nasce li mondo di Majipoor che tornerà a fare da sfondo alla raccolta di racconti The Majipoor Chronicles, 1982 (Cronache di Majipoor, Editrice Nord 1983) e al successivo romanzo valentine Pontifex, 1983 (Il pontifex Valentine, Editrice Nord 1984).

Seguono alcuni esperimenti con il romanzo storico (Silverberg ha scritto, fra l'altro, alcuni libri di storia antica e archeologia, ed è un appassionato di mitologia): Lord of Darkness nel 1983, Gilgamesh the King nel 1984 e To the Land of the Living nell'89.

Nel 1986 esce il suo primo romanzo di fantascienza pura dopo dieci anni: si Intitola star of Gypsies (in italiano L'astro dei nomadi, Editrice Nord 1988) e poco dopo prende l'avvio una lunga saga ambientata nel lontano futuro dopo una nuova glaciazione, li ciclo conta finora i seguenti titoli: At Winter's End, 1988 (La fine dell'inverno, Mondadori 1989) e The New springtime, 1989 (La nuova primavera, Mondadori 1990). Del 1991 è li romanzo The Face of the waters ill volto delle acque, sonzogno 1992), storia di una colonia terrestre che sopravvive su un pianeta acquatico dopo la distruzione del nostro mondo.

Rassegnato alle richieste del mercato, Silverberg accetta di scrivere tre romanzi ricavati da altrettanti racconti di Asimov: Nightfall nel 1990 (Notturno, Bompiani, stesso anno), Child of Time nel 1991 (Il figlio del tempo, Bompiani, s. a.) e The Positronic Man nel 1992 (Robot NDR-113, Bompiani, s.a.). il primo romanzo è tratto dal racconto omonimo, mentre II secondo e il terzo costituiscono rispettivamente l'espansione degli asimoviani "The Ugly Little Boy" e "The Bicentennial Man". Il suo precedente romanzo

di fantascienza, la space opera starborne, 1996 (L'arca delle stelle, n. 1306) è stato il titolo di maggior successo su "Urania" nel 1997. La conclusione di The Allen Years verrà pubblicata nel prossimo numero della nostra collana.

Attivissimo anche come antologista e saggista. Robert Silverberg rimane una figura-chiave della fantascienza contemporanea. Recentemente i suoi racconti brevi sono apparsi in una raccolta organica pubblicata tanto negli stati Uniti che in Inghilterra, Silverberg è anche, sicuramente, uno degli autori più amati in Italia.

a cura di G.L

-8 →2000
Autobiografia della fantascienza italiana

Vittorio Curtoni, RETROFUTURO
Shake Edizioni Underground, Milano 1999
Pp. 240, lire 25.000
Illustrato da Giuseppe Festino
Introduzione di Valerio Evangelisti.

Nel momento in cui la fantascienza come genere di nicchia sta scomparendo, non per suo merito o per sua malasorte, ma per le necessità di un mercato che si orienta sempre più verso i libri Inter-generi e Inter-cambiabili, un libro come quello di Vittorio Curtoni, Retrofuturo, si segnata all'attenzione di categorie di lettori molto diverse: da una parte i "cognoscenti" della sf italiana, quelli che hanno seguito le alterne vicende dell'editoria specializzata e possono apprezzare Il valore documentario, di forte testimonianza che il libro ha; dall'altra i lettori interessati all'attualità e perfino a un certo aspetto avanguardistico della sf, il che spiega l'editore, Shake, e la battagliera veste tipografica (la collana Cyberline della casa milanese è attenta a tutto ciò che è fermento, novità e insolito nelle letterature di confine). Del resto, una personalità come quella di Vittorio Curtoni è di per sé vulcanica e inadatta alle schematizzazioni: questo suo importante libro di racconti è anche un libro di ricordi, polemiche e definizioni, e riassume una visione disincantata del genere che è stata portata avanti per oltre trentanni su riviste, collane di libri e stampa politicizzata.

Come tutti sanno, la personalità di Curtoni non si limita al solo aspetto del narratore, pur brillante e qui al meglio delle sue capacità formali, ma è quella di un ottimo traduttore e un ancor più celebre curatore di collane; e in Retro-

futuro - che contiene un lungo, appassionato saggio autobiografico - ne viene dato ampiamente conto, il libro affianca ai racconti una costante riflessione sul genere, sull'editoria, sul senso di una vita trascorsa ad arricchire tutti i rami di una produzione a volte ingrata, da molti ritenuta secondaria, ma da lui servita con uno zelo professionale e un bagaglio culturale di prim'ordine. La fantascienza scritta e pubblicata in Italia ha, da trentanni, un grosso debito nei confronti di Vittorio Curtoni, e il bel volume edito da Shake costituisce un primo rimborso di quel conto aperto.

Retrofuturo è un libro composito, dicevamo, ed è questo che ne fa un evento fuori del comune nel panorama complessivamente piatto della produzione contemporanea. Ci sono undici racconti già pubblicati nel passato, a partire dal 1971, e un dodicesimo racconto, Inedito, del 1997; c'è un'ampia autobiografia dello scrittore, La mia love story con la fantascienza, opportunamente suddivisa In tre parti e premessa a ciascuna delle fasi cruciali della propria carriera. Ci sono le note e le Introduzioni al singoli racconti, e c'è. Importantissima, la parte iconografica: splendide tavole In bianco-nero di Giuseppe Festino che adornano il titolo delle storie e in alcuni casi le pagine Interne del volume, come se tutto questo non bastasse, c'è un'ampia introduzione di Valerio Evangelisti che studia il fenomeno Curtoni dai punto di vista di chi ne conosce bene i trascorsi ed è, al tempo stesso, una figura centrale del mercato contemporaneo. Né è da dimenticare l'articolo con cui il volume si chiude: un omaggio di Curtoni a Giuseppe Festino, cioè all'amico e ai professionista che dal 1976 al 1979 ha illustrato la più amata rivista italiana di fantascienza, "Robot", fondata e diretta da Curtoni per l'editore Armenia.

Nessuna di queste componenti è secondaria rispetto alle altre: Retrofuturo (bel titolo immaginato da Sandrone Dazieri, che è stato l'editor del libro) è veramente un testo da conservare per futura memoria, un'autobiografia della sf italiana vista dai suo esponente più battagliero; ma è Indubbio che la qualità dei racconti meriti un discorso a parte, e II più ampio. Si comincia con una stona del 1971, "L'esplosione del Minotauro": una specie di Incubo bailardiano già stilisticamente perfetto. "In realtà" confessa l'autore "ai racconti più vecchi ho rimesso mano e ho sfrondato parecchio. Non ho alterato la trama o le parti fondamentali, ma ho tagliato, ho tagliato implacabilmente tutto il superfluo". Ottima iniziativa e ottimo risultato: il rigore contraddistingue II libro fin dalle primissime pagine. Nella prima parte ritroviamo racconti famosi, stilisticamente curatissimi: "La sindrome lunare",

che sembra una raccolta di monologhi allucinati ma che rivela un disegno disperato; "La notte delle dolci seduzioni" che l'autore descrive come "una storia casta, che dice e non dice" anche se "a quell'epoca ero, di mio, invasato di tensioni pansessualiste; vivevo, tra le altre cose, all'insegna della fregola continua"; e ancora "La volpe stupita", uno del capolavori degli anni Settanta, in questi primi racconti emergono alcuni temi fondamentali di Curtoni: il tempo, che forse si è già tutto consumato, sicché anche li futuro è già stato scritto - ma non da forze imperscrutabili, da noi stessi, che ne slamo artefici e schiavi nello stesso tempo; l'ossessione per il sesso, che non redime e anzi spesso graffia, punisce; il disagio di stare dentro una personalità, che denuncia l'altro e più grande disagio, quello di stare dentro il tempo, se II futuro è già stato pianificato, se - come una volta Curtoni ha ammesso di credere - da secoli remoti altri noi stessi ci osservano e ci spiano, la vita nel presente può rivelarsi una tortura per chi ha coscienza della situazione (come il protagonista dell'Esplosione del Minotauro", fra gli altri).

Argomenti metafisici? Curtoni non crede nella metafisica, e parlando del suo Illustratore preferito lo chiarisce: "Futuro, utopico, non esistente, scegliete l'etichetta che preferite; però mai metafisico, perché Giuseppe Festino è troppo attaccato alla 'fisica' della vita quotidiana, alla compattezza del reale, per sconfinare nei lidi della trascendenza… Davanti alle sue Illustrazioni uno può liberamente sbizzarrire l'immaginazione, fondersi e confondersi, ma senza perdere contatto con la terra che ha sotto i piedi". Parafrasandolo, lo stesso si potrebbe dire del suoi racconti. La fantascienza serve a spingere lo sguardo, o la sensibilità, più in là, ma Curtoni, come Festino, in fondo è un amante del reale, del concreto in cui la vita si esprime; solo, è un amante allucinato e acutamente a disagio nella propria personalità, come nel tempo, con premesse del genere è ovvio che, In campo fantascientifico, lo attraessero autori come Ballard e Dick, e solo a una certa distanza sturgeon. Molti di questi racconti sono di sapore ballardiano/dickiano, ma più si va avanti nella lettura e più si ha netta la sensazione che Curtoni li abbia assorbiti con tale forza e personalità da far sembrare loro - In certi casi - ripetitori di tesi curtoniane. No. non è per sconfinare gratuitamente nell'iperbole, ma per dire che scrivendo in lingua italiana e con pensieri Italiani dietro le parole. Vittorio Curtoni si distanzia felicemente dal suoi modelli e approda a buoni risultati nella letteratura del suo paese, che a queste pagine deve un'inquietante e originale prospettiva.

Si parla, a proposito e a sproposito, di letteratura popolare: ma in verità i migliori di questi racconti raggiungono un livello di scrittura che NON £ quello della narrativa d'intrattenimento. La fantascienza, già entrata nel panorama della nostra cultura con i racconti di Primo Levi e quelli di Calvino, può ormai accomodarvisi anche da altre porte: I migliori Retrofuturi sono un'occasione del genere, e nell'ultima parte del libro ci sembra di trovarne la conferma. "Fronte del tempo", del 1987, è una storia di paradossi temporali, l'equivalente fantascientifico del delitto nella camera chiusa; ma sentite come descrive il ritorno del protagonista nel passato: "Entrando nel 1913, si sentì schiacciare da un peso immenso, come se la gravità del pianeta fosse Improvvisamente decuplicata. Fu un sensazione spossante, ma brevissima, un frazione di secondo… La sera era immersa In un silenzio perfetto; e l'aria aveva veramente un odore diverso, un profumo forte di campagna primitiva, incontaminata". Questo racconto ha anche uno dei finali più folgoranti della raccolta. "Le consultazioni" e "Dal rabbino" hanno un tono più lieve per certi aspetti, più divertito. Ma in Curtoni non si può mal veramente dire: non sono sospette le noterelle con cui introduce ogni storia, così leggere e aneddotiche anche quando sono premesse a veri e propri Incubi circolari?

Quanto al racconto inedito. "Ti vedo", è un noir che approfitta di un tema favorito dal Curtoni recente (la realtà virtuale) per reinventarlo in modo sadico, s-banalizzarlo una volta per tutte e farne un memorabile Incubo, È anche, dice Curtoni, "il mio primo racconto senza dialoghi, a parte le due battute finali": ma la tendenza era nell'aria perché Vittorio Curtoni è, come osserva giustamente Valerio Evangelisti, uno scrittore del futuro interiore. Tutto, nei suoi racconti, accade nella mente, lo spazio e il tempo non sono che la mente. Ma se "ogni spazio è spazio psichico", non mette neppure conto tracciare la famosa linea di demarcazione fra inner e outer space; il panorama, sia che si guardi dentro oppure fuori, è sempre io stesso. E a volte la mente è proprio muta, o al massimo capace di un lungo monologo feroce.

Un libro come questo mancava ne! panorama italiano. È un libro che aiuta la memoria, che serve a collocare le cose in prospettiva "storica", oltre che autobiografica. Vittorio Curtoni racconta tutto a cuor leggero e con l'aria di chi scherza, ma Retrofuturo è un libro serio e da prendere molto sul serio da parte di chiunque ami la fantascienza come letteratura.

Intervista con Vittorio Curtoni

1) Come è nato questo libro?

Come tu sai, coltivavo da anni il desiderio di riunire in volume quelli che giudico i miei migliori racconti; però, sempre per restare nell'ambito di cose che sai benissimo, l'editoria italiana non nutre grande amore per le antologie. Perché vendono meno dei romanzi, e se anche questa è una cosa che io, come lettore, non ho mal capito, è una verità incontestabile. Ho vagato di casa editrice in casa editrice, proponendo l'idea a persone più o meno amiche. La risposta era sempre la stessa: "Per carità, i tuoi racconti mi piacciono, però scrivimi un romanzo, okay?" E no, io il romanzo non lo voglio scrivere!

Circa due anni fa ho sottoposto l'Idea a un nuovo amico, Sandrone Dazieri, stella nascente del noir italiano e collaboratore della Shake. Be', alla Shake hanno accettato subito, senza porre condizioni al di là di un certo numero di pagine. Era fatta! o cosi credevo: rimettere mano a storie vecchie di venti e passa anni, riaggiustarle servendomi dell'esperienza accumulata nel frattempo, è stato tutt'altro che semplice. Insomma, il parto è stato lungo, molto più di una normale gravidanza. Però adesso il bebè è qui!

E con qualcosa in più dei previsto: la lunga autobiografia "La mia love story con la fantascienza", alla quale io non avevo mai pensato e la cui Idea è nata per germinazione spontanea dalle discussioni sul mio libro con Sandrone. É ovvio che sono smodatamente felice di avere avuto l'occasione di auto celebrare quel che ho" fatto nel campo dal 1965 a oggi (santo cielo, come sono vecchio"), ma spero anche che questo pezzo sappia raccontare ai lettori più giovani la storia del mercato italiano della sf dalle origini a oggi, pur con tutta la soggettività che ho voluto. L'ambizione sarebbe quella, certo dall'angolino della mia visuale. È che lo mi sono varie volte trovato seduto in prima fila…

2) Nel titolo, Retrofuturo, c'è solo un Intento nostalgico o anche polemico?

Polemico no di certo, li titolo non è mio. è di Sandrone Dazieri: è piaciuto molto sia a me sia a quelli della Shake, e quindi lo abbiamo adottato, Sandrone prova, credo, un certo timore reverenziale per la mia "anzianità di servizio" nel campo della fantascienza, però è un tipaccio duro (!) e non lo ammetterebbe mal, sicché spesso e volentieri preferisce bonariamente prendermi in giro. Retrofuturo rientra nell'ottica di questa sua ironia: un futuro che sa un po' di retrò, di vecchiotto, perché ha già i suoi anni sulle spalle. è questo il vero senso dei titolo. Una delle alternative che aveva proposto (ma non parlava sul serio) è "Orbite di legno", con il sottotitolo "Quando la fantascienza andava a rotelle"… Non so se mi spiego.

3) Nel molti anni da te dedicati alla fantascienza italiana. cosa hai visto cambiare più vistosamente?

Più che la fantascienza italiana in sé ho visto cambiare, In una direzione che mi sembra mosto positiva, il clima culturale del nostro paese: tante pregiudiziali ideologiche, di un segno o dell'altro, sono cadute; le immagini della science fiction sono ormai familiari a tutti, note, conosciute; la cosiddetta narrativa di genere (o forse sarebbe meglio dire "di generi", vista la generale tendenza al mix, alla fusione di idee e situazioni) ha acquisito una sua rispettabilità, splendido. Per esempio, nonostante i meriti intrinseci della sua narrativa, non credo che Evangelisti avrebbe potuto avere lo stesso successo negli anni settanta. È l'uomo giusto al momento giusto, per usare un luogo comune. Poi questi nuovi autori hanno il grande merito di non litigare, non scannarsi tra loro come invece ha fatto la mia generazione (e quelle

prima, e alcune posteriori) sin dall'inizio. L'intelligenza e la misura pagano, e te lo dice uno che quando c'è stato da azzuffarsi non si è mai tirato indietro, purtroppo.

4) in che misura questi racconti (a parte l'inedito, è ovvio) riflettono ancora il tuo modo di vedere e sentire la fantascienza?

Mi riflettono completamente. Certo oggi non scriverei più una storia come "L'esplosione del Minotauro", primo racconto dell'antologia che è del 1971, quando ero praticamente Ipnotizzato da Ballard (e anche da Aldiss). Non la scriverei più perché sono cambiato io, è cambiata la mia vita, ho accumulato esperienze, e quindi oggi scrivo quel che mi pare giusto in rapporto ai miei anni. Ma i racconti che ho scelto contengono tutti una sfaccettatura mia in tempi diversi, e credo che una persona sia sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, anche ciò che è stata in passato. Questa antologia mi racchiude. Spero di risultare gradevole a chi mi Incontrerà.

5) Che cosa significa per te raccontare, e in particolare, raccontare di fantascienza?

Io scrivo nella speranza di essere letto e di poter comunicare al lettore la m|a particolare visione dei mondo, la mia sensibilità. Niente di più, niente di meno. Ah, spero anche di divertirlo, ovviamente. Mica voglio rompere le scatole.

La fantascienza, come il fantastico nella sua accezione più ampia, mi sembra uno strumento straordinario per dire cose normali in circostanze anormali, o per lo meno anomale, È un catalizzatore, un medium che favorisce lo sviluppo di reazioni imprevedibili, i miei modelli ideali sono autori come sturgeon, Leiber, Dick, Vonnegut, Ballard: che sarebbe stato di loro, cosa ne rimarrebbe se avessero scritto narrativa realistica? Non è che voglia stabilire classifiche, per carità, però per quel che mi concerne il fantastico ha la marcia in più che al realismo manca. Con tutto il rispetto.

6) Quali diverse soddisfazioni ti hanno dato il fare lo scrittore, il curatore di collane e il traduttore?

È come fare l'amore con tre donne diverse… Scrivere mi appaga nel senso più pieno, visto che per mia fortuna ho sempre potuto scrivere e pubblicare quel che volevo, senza imposizioni di alcun genere. Ho anche scritto varie

cose "alimentari", robetta insignificanti però ben pagata, e mi sta bene anche quella, anche se In questo volume non ha spazio. Sempre di un dispiegamento del mio io si tratta.

Curare collane è delizioso se hai la libertà che ho avuto a "Galassia" e "Robot". Credo che oggi mi troverei abbastanza a disagio In questa editoria cosi "scientifica", pianificata, programmata, lo sono stato un editor del tutto artigianale, e ne ho tratto grandi soddisfazioni, ma francamente sono contento di non fare più quel mestiere.

Tradurre è ormai un semplice lavoro, una prassi quotidiana che ha non di rado sottotoni di ripetitività, noia. È ancora bellissimo quando trovo il libro che mi entusiasma. Allora mi ci tuffo a pesce, do tutto quello che posso dare, ed è un po' come se scrivessi cose mie. Sfortunatamente, non succede poi tanto spesso, sigh.

Comunque una cosa la posso dire: io tutto questo volevo fare sin da bambino, e questo ho fatto. Nel bene come nel male. Se ci penso, provo un grande senso di soddisfazione anche di fronte al più orribile del romanzi da tradurre.

7) cosa ricordi con più piacere delle tue esperienze a "Galassia" e a "Robot", le due testate che s'Identificano con te?

Be', "Galassia" è stata la mia prima esperienza professionale: poco più di vent'anni, studente universitario, mi sono trovato con Gianni Montanari a gestire la rivista che leggevo da una vita. Chi può immaginare una soddisfazione maggiore? C'era una grande libertà, la licenza assoluta di fare quel che volevamo. Le cose più belle, nel ricordo, sono state la possibilità di pubblicare tutti quegli autori (come Disch, Zelazny, Delany, Maizberg, Lafferty eccetera) che all'epoca erano grandi innovatori; la compilazione delle antologie Italiane con Gianfranco de Turris, a parte ovviamente fa catastrofe finale di "Fanta-ltalia", e li poter presentare romanzi o antologie personali di autori italiani, compreso me stesso; l'avere a disposizione una fonte di guadagni non fissi ma gestibili con perfetta autonomia. Un periodo splendido, per me.

"Robot" è stata l'incarnazione del mio sogno di rivista, la VERA rivista che bramavo da sempre e che ho potuto finalmente realizzare. Ha avuto vita breve, la conclusione della sua parabola non è stata esattamente eccitante, ma finché è durato è stato grande, impaginare "Robot" di mese In mese, come tu

ricorderai, era per me piacere sublime, anche se naturalmente non mancavano le afflizioni; e quando mal mancano? Era bellissimo coltivare i rapporti epistolari col grandi autori stranieri che mi trattavano da pari a pari, semplicemente incredibile! È stato grandioso conoscere tanti amici che sono diventati parte integrante della mia vita, e tu vecchio mio sei uno di questi. Che vuol di più da una rivista? SI, lo so, vorresti che vivesse fino alla consumazione dei secoli, ma come dicevano gli Stones, You can't always get what you want È la vita.

8) Tra il tradurre e lo scrivere In proprio, quale rapporto vedi?

Tradurre "è" scrivere, checché se ne pensi. Fondamentalmente, non esistono differenze, soprattutto quando, come dicevo prima, trovi li libro che ti dà l'orgasmo. L'unica variante è che in un caso devi provvedere a tutto tu, nell'altro no: ma sei sempre II a scrivere, a cercare le soluzioni giuste, a ingegnarti all'interno del tuo vocabolario personale e dei supporti vari che un traduttore deve avere. Tradurre mi ha Insegnato moltissimo dell'arte di scrivere, anche se poi magari finisci per essere un incazzato perenne come II grande Luciano Bianciardi. Ma a me non è successo, o almeno non mi accade tutti l giorni. Tutto sommato non è un cattivo mestiere, e per uno scrittore è una magnifica palestra.

9) Quali sono, secondo te, le "chiavi" della tua narrativa?

La domanda da un milione di dollari! Sarò sintetico: autobiografismo, pessimismo (per quanto mitigato con gli anni, soprattutto dopo la psicanalisi; comunque Dazieri ha trovato il libro talmente ottimista che mi aveva proposto di intitolarlo "Futuro di merda"), pulsioni sessuali, amore e rispetto per la lingua italiana. Grande sviscerato affetto per la fantascienza. Sublimazione degli impulsi omicidi! (Se uccidi uno in un racconto, non gli fai del male, giusto?) voglia di captare le tensioni, i grumi di pensiero che vagano nell'aria. Mi pare l'essenziale. Poi vedano i lettori.

10) Più volte hai dichiarato di essere infastidito dalla formula del romanzo e di preferire i racconti. Perché? E cosa pensi attualmente del tuo unico romanzo pubblicato, "Dove stiamo volando" (1972)?

Sono molto pigro. L'idea di elaborare la trama complessa di un romanzo mi dà lo sturbo mentale. Onestamente. Poi, di mio, sono sempre stato un lettore

più vorace di racconti che non di romanzi. La verità è che a me si presentano Idee buone per un racconto, non per un romanzo. Se mi viene l'ispirazione per un romanzo, e non è che non mi sia mai successo, prendo I miei appunti e poi li lascio li. Sono proprio pigro.

"Dove stiamo volando" non lo rileggo da secoli. Non ho particolare voglia di riprenderlo in mano, anche se vederlo ripubblicato mi farebbe molto piacere. Penso sia stato un grande sfogo esistenziale per me, all'epoca, e magari qualche pregio lo aveva anche, ma è per cosi dire un capitolo chiuso. A differenza di questi racconti, che considero ancora molto aperti.

11) Credi che sopravviverà la fantascienza nel prossimo secolo?

Oh sì. certo. Si può anche arrivare al confini dell'universo, ma Intanto non ci arriveremo nel prossimo secolo, e poi ci sarà sempre qualche altra sfida da risolvere, vedo la fantascienza come un continuo alzare il piatto (gergo da poker) nella scommessa sull'umanità, e finché esisterà la nostra specie, esisterà anche la fantascienza. Augh.

12) E quella scritta in Italia? Come vedi il suo avvenire?

La globalizzazione del villaggio ha anche i suoi vantaggi: l'economia globale è una merda (opinione mia. ma non credo di essere il solo a coltivarla), però si diventa meno provinciali, meno chiusi. Meno rigidamente autoctoni. Le barriere si stanno fondendo, sciogliendo; evaporano. Tra un po' sarà superfluo chiedersi cosa accadrà della fantascienza italiana perché l'interrogativo non avrà più senso. Valerlo, Luca, Nicoletta eccetera stanno già iniziando questo processo, e a gonfie vele.

Manca solo una lingua mondiale unica, prima o poi ci arriveremo. Dio ce ne scampi, non voglio certo la distruzione delle radici, il livellamento: è che le radici si possono mantenere anche se sul terreno non ci sono più steccati di divisione. Avanti tutta, miei prodi!

13) infine, cosa consiglieresti a un autore di oggi?

Le stesse cose che ho sempre consigliato. Leggere tanto ma tanto ma tanto; scrivere più che si può; cercare l'aiuto di persone competenti; essere aperti ai consigli, al suggerimenti di chi ha un'esperienza più ampia; tentare di recepire, da quel che si legge, il senso della struttura narrativa, della gestione della trama, insomma della scansione dei plot, un elemento che lo ritengo del

tutto essenziale e che oggi vedo spesso affogato nella dilagante marea di superfluo di tanti romanzi estrogenati, umiltà certo, ma anche consapevolezza dei propri meriti, se no si resta sempre al palo di partenza.

A pensarci bene, Qualche ottima amicizia all'interno di una buona casa editrice non guasterebbe…

a cura di G.L

Il tempo a pezzetti solo-di-venerdì

Ricordo un film di alcuni anni fa in cui Luciano De Crescenzo spiegava al napoletano indigente come il capodanno sia una sorte di bugia, se considerato nell'ottica mondiale, il napoletano si consolava così dell'impossibilità di acquistare fuochi d'artificio per San Silvestro. "Pensi alle altre religioni - gli diceva li professore - a come per un musulmano o un buddista il nostro capodanno sia in realtà un momento come qualsiasi altro."

Rimodulare questa filosofia sul cambio non di anno ma di millennio sembra arduo: dopo tutto slamo figli d'Occidente, e da vent'anni o più stiamo speculando sul nuovo millennio, il nuovo millennio di per sé non esiste: inutile circoscrivere "i problemi o le conquiste del 2000". o domandarsi in cosa saremo diversi da oggi, cosa sarà cambiato. Eppure investiamo emotivamente su questa ipotesi di cambiamento. Già l'espressione "terzo millennio" sembra alleggerirci di un peso, proporci la prospettiva di una svolta; come dire: non ho mai mantenuto le promesse del primo gennaio, ma questa volta sarà naturale mantenerle, non dovrò neanche impegnarmi, perché il Nuovo Millennio farà di me un essere rigoroso, investiamo emotivamente anche noi scettici o increduli San Tommaso dei tempi moderni: che incanto sarà, l'ultima notte! ipotesi suggestive per l'uomo della strada colorano le pagine pubblicitarie, collegano il terzo millennio con lo spazio. Lavatrici blu volteggiano silenziose su pagine di stelline e pianeti lontani. Normali lampadine (normali ieri, ma domani speciali) diventano il sole ai centro del sistema, il formaggio vola nel cosmo riparato da scudi di carta stagnola. Fuori dal mondo, nel cosmo: questo l'imperativo urgente. Anche se in realtà già da trentanni abbiamo toccato altri lidi, oltre quelli terrestri. Non è una novità lo spazio, come non è una novità il cambiamento, la metamorfosi o l'evoluzione.

Eppure pensiamo al nuovo millennio come se la storia vissuta finora fosse solo una sorta di prova generale, e la vita vera ci attendesse nel terzo millennio. Non siamo abituati a vivere secondo i minuti Interni del nostro essere, o secondo li fluire naturale delle cose e della storia, che è un continuum di avvenimenti, di fatti generati e che generano, che fuggono e tornano, riprendendo se stessi più volte e altrettante misconoscendosi, invece, pensiamo i periodi come compartimenti stagni. Su questa base sono stati concepiti i nostri strumenti educativi, sono state concepite le lettere, la filosofia, la religione, le arti del "vecchio millennio", impariamo a dividere in periodi, a creare ciò che non esiste: quella che chiamo la grammaticalizzazione del tutto. Periodi, principali e subordinate, concatenazioni. Questo genera l'attesa del nuovo tempo, è il nostro schema mentale. Pensandoci bene, la grammatica è il primo errore, infatti nasce dopo la lingua: eppure siamo educati a usare la lingua in base alla grammatica, che altro non è se non la spiegazione del funzionamento della lingua, ma a posteriori, non ante litteram. Questa nostra impostazione genera l'attesa trepidante, la voglia di nuovo millennio. in ogni caso, quello che è forse il risultato di un errore di calcolo (non tutti concordano sulla nascita del Cristo nell'anno "zero") farà guadagnare miliardi alle agenzie di viaggi che vendono capodanni del 2000, o alle aziende che possono disporre di budget più elevati del solito per l'occasione: Investimento di fine millennio. I problemi del 2000 hanno già le radici profonde dentro a questo presente che ormai svalutiamo come fosse una cosa vecchia e logora, da vivere in fretta per quel che resta. Le conquiste e le promesse non saranno nuove né diverse, ma acquisiranno un carattere di maggior realismo: meno utopico sarà debellare certi morbi, come anche lo sbarco su Marte. La Luna è ormai di casa e ci spingeremo oltre. Ero bambina quando il 45 giri suonava: "Nel 2000… prenderemo quattro pillole e con gran semplicità la fame sparirà". E i cartoni animati dei Pronipoti proponevano automobili volanti e capigliature bizzarre. La mia generazione ha avuto questo imprinting, sul 2000: un contenitore di pillole bianche, auto argentate, capigliature viola, raggi rossi. Questo era, per noi bambini, il 2000. Non avrei pensato, da grande, di rivedere criticamente l'inizio del nuovo millennio, di vederlo così banalmente e poco poeticamente legato, ancorato ai presente. L'attesa, detto questo, sembra allora un retaggio di vecchi cuori occidentali in cerca di qualcosa di diverso. Giustificabile tutto: Il presente fa orrore, non è materialmente possibile non essere infelici.

E l'intensità con cui dilaga l'orrore somiglia allo scoppio finale del fuochi d'artificio: più violento, ma verso la fine. Ma attendere che l'orrore finisca e il nuovo millennio porti qualcosa di migliore, è ancora filosofia da Pronipoti.

Non si capisce come una semplice divisione in periodi possa generare il bello, il bene, il buono. No, non sarà diverso da oggi o da ieri, come è naturale che il tempo e la storia proseguano da sé, legati alla necessità del divenire. E la necessità sarà ancora la cifra del vivere, come sempre, anche nel terzo millennio, come adesso, continueremo a sentire di essere irripetibili, come è vero che slamo: nel bene e ne! male. Ma ancora separati, ancora non completi, ancora nell'ansia di progresso che brevemente diventa cosa superata. Eppure, qualche mese fa, ho pensato anch'io a qualcosa per festeggiare il Nuovo Millennio: una grande mostra su cosmo, scienza e fantascienza che durerà tre mesi. Tra lo SMAU e II Palazzo della Triennale, a Milano, ci siamo divertiti, con Giovanni Caprara e Giuseppe Lippi, a immaginare il cammino dell'uomo dalla Terra allo spazio estremo, attraverso le tappe, ricostruite in sede, costituite da satellite, stazione spaziale, Luna e Marte. Saremo II, la notte di cambio millennio, quando l'aria che si respirerà sarà di attesa, quasi fosse In gioco un evento memorabile. Ed ecco che ancora il personaggio dell'astronomo De Crescenzo chiede la sua parte di ragione, nella tesi che il capodanno non sia un evento "mondiale". Noi ne prendiamo atto, pronti, però, a sparare i fuochi, se non allo scoccare della mezzanotte, almeno In un secondo momento: a gennaio inoltrato, tempo di paga.

Il 31 dicembre 1999 sarà un venerdì.

Claudia Ratti

Caro Lippi,

Ho avuto li piacere, ahimè fugace, dì fare la tua conoscenza la scorsa primavera, in quel di Udine, in occasione della rassegna sul Cinema di Hong Kong. Benché sia improbabile che la memoria abbia fotografato un viso anonimo come quello del sottoscritto, forse non avrai però dimenticato lo smilzo e timido triestino sui trentanni presentatoti da Stefano Di Marino con parole fin troppo gentili. Tra un film e l'altro, in realtà quel giorno abbiamo condiviso solamente una breve pausa-pranzo a base di sandwich e un paio d'ore nel tardo pomeriggio, prima che io prendessi il treno di ritorno e voialtri vi dirigeste verso una cena più degna del pasto di mezzogiorno.

Ti scrivo in qualità di lettore, un lettore che, a esser franchi, non può fregiarsi del titolo di fedele della collana da te curata, anche se di «Urania», in vita mia, ne ho divorato una gran quantità. Leggo con tendenze onnivore fin dall'Infanzia, ma per lungo tempo la fantascienza -e il fantastico In generale - sono stati preponderanti nelle mie scelte in materia letteraria. E in questo ambito, tra le varie pubblicazioni specializzate e non, le collane della Nord e «Urania» (con le sue emanazioni) sono stati i capisaldi editoriali di questo mio amore per il genere. Nell'arco degli anni '90, lo ammetto, la percentuale dì libri di SF nel mio carnet s'è però assai ridotta, Incalzata da infatuazioni, riflesso dello sviluppo di altri aspetti della mia indole. Per esempio, la passionalità con cui ho affrontato i miei viaggi mi ha inevitabilmente portato ad ampliare la mia propensione per II genere avventuroso, soprattutto se dì ambientazione esotica, nonché a frugare con avidità negli sporchi Intrighi dello spionaggio, li che, tra le righe, ha determinato il mio incontro con DI Marino e i suoi alter-ego.

Con queste premesse, è facile capire come io sia portato a deprezzare le

rigide barriere tra generi narrativi, trovando spesso accattivanti le vicendevoli contaminazioni. La SF poi è, per la sua stessa natura poliedrica, portata ad accettare questo tipo di fertili ibridazioni. La SF, più di altri generi, deve essere sinonimo dì libertà narrativa, incanalarla, imporle del confini che non siano quelli del semplice buon senso, è farle violenza. È ovvio poi che chi pubblica, aperto o meno che sia a certe idee, è comunque costretto a seguire in primis le leggi del mercato, e quindi gli umori e le preferenze del pubblico. Nel tentativo interessato di dar voce a una fetta non so quanto rilevante di lettori, con la presente raccolgo II tuo invito a dare espressione di gradimento al romanzo Angelo meccanico, incoraggiando Urania alla pubblicazione di altri titoli Impostati sulla stessa lunghezza d'onda, sia con autori diversi che con lo stesso Richard Paul Russo, del quale sono certo sarebbe indovinato proporre lo stuzzicante Subterranean Gallery.

Angelo meccanico è un eccellente lavoro, un azzeccato connubio tra un impianto fantascientifico già consolidato, dark e metropolitano (troppo spesso comodamente riallacciato al cyberpunk), e le intramontabili atmosfere noir e hard-boiled di molti classici narrativi e cinematografici. Un valido romanzo che si proponeva In una chiave similare, è stato Angelo nero di Sean Stewart, e per certi versi anche l'ottima trilogia del Buyadeen, di George Alee Effinger, volumi editi dalla Nord alcuni anni fa. Due nomi che mi piacerebbe veder apparire anche su Urania.

Adempiuto il mio onere, sperando che altri abbiano fatto altrettanto determinando così l'auspicato ritorno dì Tanner, colgo l'occasione per affrontare ancora un paio (abbondante…) di argomenti, punto primo: I predatori di Gondwana. Diavolo!, ho dovuto frenare la mia impazienza per vedere finalmente partorito questo lavoro dell'Inesauribile Stefano, al quale in appendice hai dedicato un bel ritratto dell'autore. Del resto, lo conosci bene anche come amico oltre che come scrittore, e quindi era lecito aspettarsi una descrizione appropriata. Concordo pienamente con te, Stefano ha la superba qualità naturale del narratore di talento, il cui racconto non stanca mai, anche quando non è originale e quando si perfino autocitatosi ripete in certe strutture preferite (conseguenza inevitabile della serialità in un personaggio come il Professionista, ma riscontrabile talvolta in altre occasioni). Per lui la parola scritta sembra nascere senza sforzo e senza sforzo arriva al lettore. Un autore che con orgoglio si dichiara evasivo, perché conosce il valore e la dignità dei grandi romanzi d'evasione, e che sa dare ai suoi personaggi uno

spessore che molti suoi incensati colleghi di fama internazionale nemmeno si sognano. Che è parimenti godibile sfa nel fotografare con l'esperienza, diretta e indiretta, le luci e le ombre di realtà lontane - patinandole appena d'un pizzico d'esotismo romanzesco - sia nell'incalzare noi fortunati lettori con trame appassionanti, con il lirismo teflonato delle sue cinematografiche scene d'azione, con le rocambolesche e pirotecniche situazioni In cui caccia II suo bestiario d'umanità, i suoi protagonisti dalle personalità preferibilmente complesse. Soprattutto, uno scrittore che, pur con le sue simpatie, rimane immune dal facile manicheismo su cui la maggior parte del suoi colleghi puntualmente incespica, laddove non scelga con smaccata volontà di farne comoda bandiera. Una pecca molto americana, tra l'altro.

Pur essendo concepito in provetta, l predatori di Gondwana, per affinità con il modello di riferimento, conserva le peculiarità demariniane e in un certo senso ne esalta le doti, contrariamente al solito ci sono, secondo me, alcune forzature che risultano palpabili solo al fan abituale del nostro amico, che però ha dato prova con una sciata un po' meno fluida dell'usuale ma comunque da gran campione, di riuscire a superare I svariati paletti che gli si presentavano davanti nell'affrontare questo lavoro, diciamo, su ordinazione. Sono sicuro che tutti gli affezionati di Urania avranno goduto in pieno di questo romanzo esuberante, ricco d'azione e fantasia, un concentrato di citazioni e rivisitazioni personalizzate da uno stile inconfondibile, che può accontentare tanto I patiti della space-opera classica quanto I giovani amanti delle scenografie doomtrooper.

Malgrado abbia premesso come I miei appuntamenti con «Urania» siano mirati e quindi saltuari, alla fine del '98 mi sono ritrovato a leggerne tre di fila, li terzo, su cui tengo ad aprire un paragrafo, è Al margini del Caos, di Franco Ricciardiello. Come autore, conosco Ricciardiello da anni. Per quanto non ricordi tutte le trame, riconosco facilmente I titoli di molti dei suoi racconti, a partire da Quelli che parteciparono al concorsi letterari Nord. Alcuni dei suoi lavori II ho conosciuti attraverso The Dark Side, una fanzine vercellese a cui ero molto legato, e alla quale prestai collaborazione attiva. TDS fu voluta e curata per anni da Giampiero Prassi, che le infuse un'anima con cui trovai affinità. Quando a Giampiero subentrò Ricciardiello, Il sottoscritto abbandonò progressivamente la rivista. Sicuramente stavo perdendo lo spirito del fandom, ma mi sa che le impostazioni del Ricciardiello curatore (con le quali non entrai in sintonia) non furono

incolpevoli di questo mio abbandono, visto che nel frattempo continuavo saltuariamente a collaborare con altre fanzine. in ogni modo, ho un buon ricordo della produzione del Ricciardiello scrittore, compreso II suo primo romanzo, La rocca dei Celti. Ma è un autore che, pur apprezzando, difficilmente vivrò con intensità. La fantascienza ha tutte le qualità cromosomiche, e lo ha dimostrato a più riprese, per poter essere un genere maturo su tutti I fronti, e non solo nella sua natura escapista. Ma per mandare un messaggio, per esprimere concetti o ideali o sentimenti, per essere arditi o innovatori, per essere profondi, di solito - genialità in eccezione - bisogna imparare soprattutto l'arte dell'equilibrio. Franco Ricciardiello appartiene alla schiera di autori esposti a questo rischio (quello della pretenziosità è un problema ancora piuttosto diffuso tra i pur ottimi nostrani, e fino a qualche tempo fa era persino radicato), ma per fortuna riesce spesso a frenare e direzionare le sue ambizioni di scrittore più letterato, sfornando con Al margini del Caos un lavoro intenso e intelligente ma scorrevole, che ritengo meritevole della vittoria al Premio Urania.

E già che siamo sul fronte Italiani, al quale cerco di dedicare una speciale attenzione, devo necessariamente segnalare, pur se in ritardo, l'ottima raccolta Strani giorni, la cui qualità confido verrà bissata. A costo di andar contro corrente, confesserò invece d'aver trovato deludente (con alcune eccezioni tra i racconti proposti, come quello di Luca Masali) Tutti i denti del mostro sono perfetti, a dimostrazione che non è assiomatico che il nome prestigioso corrisponde a una garanzia dì originalità o personalità. Ancora una cosa. A Udine ti ho chiesto notizie del prossimo Masali, e mi hai spiegato che è lui a farsi pregare. Beh, speriamo che non faccia il prezioso ancora a lungo. È sempre un dispiacere rimandare gli appuntamenti con un narratore di razza.

Già che ci sono, approfitto per un'ultima domanda, che è più che altro una richiesta. C'è un autore, Mike Resnick, che ho scoperto a suo tempo proprio sulle pagine di Urania e del quale ho trovato solo tre fantastici volumi: Nell'abisso di Olduval (Nord), inferno e Purgatorio (Urania). Questi ultimi due fanno parte di una sorta di trilogia che andrebbe completata con Paradise, che però mi risulta non abbiate mai pubblicato, se cosi è, c'è speranza di vederlo proposto in seguito?

Fabio Novel
(Trieste)

Caro Novel, grazie della gradita lettera e veniamo subito alle risposte, chiarendo solo (a beneficio degli altri lettori) che alcuni del fatti a cui ti riferisci risalgono addirittura a un anno fa: è questo il caso, per esempio, delle giornate di Udine. Nel frattempo molte cose si sono evolute, per fortuna: e Luca Masali - che più che farsi pregare stava revisionando il suo romanzo - ce ne ha consegnato la nuova versione, ormai di imminente pubblicazione (giugno), li titolo è La perla alla fine del mondo ed è una nuova avventura di Matteo Campini abilmente ambientata in Africa negli anni venti, durante un'implacabile sfida tra gli industriali dell'automobile Renault e Citroen. C'è poi una parte ambientata in un complesso futuro islamico che… Ma permettimi di non toglierti li piacere della lettura svelando troppi particolari, il romanzo uscirà In un volume speciale di "Urania" fuori numerazione a 7000 lire.

Grazie per l'apprezzamento degli altri autori. Russo tornerà con Tanner e soprattutto con Cartucci, il detective destinato a diventare il personaggio principale dei suoi romanzi. Ne abbiamo già tradotto II secondo e stiamo acquistando il terzo, li Gondwana di Stefano Di Marino - lo dico per chiarire le cose, non certo per pignoleria - non è un romanzo "commissionato": l'idea di fare un lavoro dei genere, impostato sulla falsariga salgariana, è venuta ai suo autore durante una serie di conversazioni che abbiamo avuto due anni fa, e In più riprese. Quello che tu avverti come "obbligato", probabilmente, è l'adattarsi alla griglia fantascientifica di un narratore che sei abituato a leggere In altri generi, ma dev'essere più un effetto psicologico che altro: a me sembra che nell'operazione Stefano si sia portato dietro una bella fetta del mondo che tutti conosciamo dalia sua produzione spionistica e avventurosa. Probabilmente Gondwana ricorda il mondo del fumetti più che quello della fantascienza tradizionale o del cinema (il quale, di solito, è II referente principale del mondo dimariniano), ed è questa dimensione "arcipop" che a te dev'essere suonata meno familiare. Comunque, li tuo giudizio è acuto e pertinente. Per quanto riguarda Franco Ricciardiello, sono sicuro che possa fare buone cose. Trovo Ai margini del caos uno dei romanzi italiani di fantascienza più fluidi e scritti In maniera più leggibile degli ultimi anni.

Discorso antologie: un rebus. Tutti i denti del mostro… è stata apprezzata da molti tipi di pubblico ed è diventata un piccolo classico, vendendo strabene; meno fortunato sul plano commerciale il nostro "Millemondi" italiano, ma io credo che si debba insistere, infine, Mike Resnick: di lui

avremmo intenzione di pubblicare la serie del Widowmaker e stiamo trattando per i diritti. Grazie e a risentirci.

Egregio signor Lippi,

vorrei difenderla, se non le dispiace, dalla lettera dell'ing. Giancarlo Bonfrante pubblicata sui numero 1349 della vostra/nostra collana: lo non acquisto da molto i romanzi di «Urania» (da circa cinque anni), ma posso dire che le vecchie copertine erano molto caratteristiche; però da sempre ogni cosa è destinata a rinnovarsi, quindi io accetto di buon grado le nuove copertine, anche perché, a parte le prime piene di scritte, le successive sono allegre e invitanti.

Passando a me vorrei sapere se esistono in Italia (e in Italiano) delle riviste di sf dove poter attingere notizie di ogni genere, e dove poter mandare del racconti brevi: sto anche scrivendo un romanzo perii Premio Urania, e proprio a tal proposito - lette le biografie degli ultimi vincitori - vorrei sapere quali sono per un ragazzo senza esperienza le possibilità dì vincere; inoltre vorrei sapere se avrò mai il piacere di veder pubblicato In «Urania» Il ciclo dì Dune di Frank Herbert (di cui ho letto II primo romanzo della serie, Dune, e posso assicurare a chiunque che è degno dì ogni attenzione; visto il film, e di cui possiedo anche un gioco per il mio PC), e i romanzi di J.R.R. Tolkien. Le porgo i miei più distinti saluti, e la ringrazio anticipatamente.

Fabrizio Armeni

Grazie per la difesa e veniamo alle sue domande, in italiano, a parte la nostra piccola appendice informativa, esistono i periodici pubblicitari "Cosmo informatore" dell'Editrice Nord di Milano (via Rubens 48) e "Futuro news" della Fanucci (via delle Fornaci 55, Roma), vanno richiesti direttamente e, come ricordavo, si fondano sulla pubblicità ma sono anche ricchi di foto, curiosità e notizie. Richieda poi la rivista fondata da Valerio Evangelisti, "Carmina", al seguente indirizzo: Phoenix, via san Pier Tommaso 20/a, 40139 Bologna. "Cosmo informatore" e "Carmina" accettano anche racconti. Per quanto riguarda il Premio Urania, non ci sono prevenzioni contro I ragazzi senza esperienza… purché scrivano in modo convincente. Non è facile, ma sbagliando s'impara. Per Dune e il signore degli Anelli, Invece, niente da fare: queste opere sono proprietà di altri editori che finora non hanno mostrato la minima intenzione di cederle. Ricambio i saluti e ci

riscriva.

Egregio dottor Lippi,

mi permetto dì scrivere alla sua rivista per un duplice motivo. Primariamente per esprimere le solite critiche o i soliti apprezzamenti così tipici per una rubrica redazionale come questa e In secondo luogo per rivolgere un appello a lei e al membri della redazione, sperando vivamente che possiate essermi utili nel lavoro di tesi che ho iniziato a svolgere. Cominciando perciò con le cose più piacevoli della lettera - almeno per me - devo dire che - a differenza di molti - ho apprezzato il cambiamento tipografico di «Urania» e sinceramente non ho capito il mare di polemiche suscitato dal mutamento dì formato e copertina. Sono comunque d'accordo con lei che in fondo si tratti di abitudine e credo che ormai molti lettori si siano già abituati alla metamorfosi ma da parte mia mi pongo dalla parte di coloro che hanno subito apprezzato la novità e che In questi tre anni le hanno dato tutto il loro sostegno. Personalmente ho gradito molto la copertina dell'antologia di Greg Bearla donna che bruciò nel vento e fra le novità proposte in questi ultimi tempi ho scoperto con piacere la pubblicazione da parte vostra di un vero gioiellino della narrativa «steampuk» cioè Le macchine infernali di K. W. Jeter, notevole sia per la copertina e sia dal punto di vista del contenuto. Credo che la pubblicazione di simili autori attesti pienamente la volontà di «Urania» di dare sempre il meglio al suol lettori. Tempo fa, nel redazionale annesso alla edizione de I giganti della Terra di cordon Dickson ho trovato con vero piacere una vostra recensione del film «cyberpunk» Ghost in the shell di Mamuro Oshi - una recensione favorevole per di più!! Avendo cominciato a leggere fantascienza nello stesso momento in cui mi appassionavo al meglio della cinetelevisiva del Sol Levante - come per esempio, Macross trasmesso da noi nella versione «americanizzata» di cari Macek, nota come la saga di Robotech, devo dire che per me questo genere ha quantomeno «due patrie» e non ho mai considerato un'espressione culturale solamente tipica degli States come molti tendono ancor oggi a pensare.

Quindi non può Immaginare come mi abbia reso felice vedere che la più Importante rivista di fantascienza italiana trattava di un film d'animazione nipponico riconoscendone il valore, eppure la doppia ostilità combinata che persiste nel nostro paese nei confronti sia della fantascienza che

dell'animazione del Sol Levante ha Impedito che tale opera trovasse la strada dei cinema, un vero peccato anche perché la valanga di film dì fantascienza In continuo arrivo dal Nuovo Mondo (Independence Day di Roland Emmerich per dirne uno, e altri film «fratelli» costruiti sulla sua falsariga) sono vuoti contenitori per effetti speciali, tante pirotecniche celebrazioni di Hollywood. Dal Giappone potrebbe arrivare una ventata rinnovatrice e non sarebbe male se voi ve ne occupaste.

Ho già avuto l'opportunità di leggere I vostri articoli dedicati ai nuovi «comics» statunitensi (come quello, per esempio, su Spawn di Todd McFarlane e ora non sarebbe male dedicare qualche spazio a personalità del calibro Masamune Shlrow - che lo tendo a considerare come un vero e proprio scrittore - basti confrontare le sue trame con quelle di certi effimeri capolavori del momento, o di alcuni vincitori recenti del premio «Hugo» - per vedere come molti di essi non abbiano neanche un quarto della sua abilità narrativa. Anche il fenomeno cinetelevisivo Neon Genesis Evangelion sarebbe forse degno di menzione. Naturalmente la mia proposta non è quella di trasformare «Urania» m una rivista di «manga» e dì «anime», ma l'attenzione verso certe opere e verso certi autori credo sia Indispensabile, dato il fatto che non solo noi viviamo In un villaggio globale ma che certe creazioni dell'Immaginarlo orientale sono già di fatto entrate nel pantheon della fantascienza - basti pensare a certe citazioni e a certe situazioni presenti in William Gibson e anche in lain M. Banks e in Ian McDonald. A questo punto, subito prima dì concludere, vorrei lanciarle un appello e chiederle infine l'aiuto cui sopra le avevo accennato sperando che lei abbia avuto la bontà e la pazienza di seguirmi sin qui. Come studente di filosofia ho Iniziato un lavoro dì tesi sull'utopia in Aldous Huxley (1894-1963), lo scrittore Inglese autore delle distopie il mondo nuovo e la scimmia e l'essenza e dell'utopia vera e propria de L'isola, tutte opere edite in Italia per la Mondadori, volendo avere un elenco completo delle opere di questo autore ho pensato di mettermi in contatto con la moglie di quest'ultimo, Laura Huxley, o con qualcuno del suol eredi ancora in possesso del diritti relativi a queste ultime In maniera tale da poter compilare una bibliografia il più esauriente possibile.

Le sarei grato se potesse comunicarmi - attraverso la sua rubrica o In privato - l'indirizzo di tali eredi mettendomi nella condizione di entrare In contatto con loro e di completare il mio lavoro che tratta di una delle figure

ormai fondamentali nella storia dell'utopia e della letteratura di fantascienza, nella misura In cui questa ha rapporti con quella. Ringraziandola anticipatamente di tutta l'attenzione e dell'aiuto che vorrà darmi.

Claudio Cordella
Peraga di Vigonza (Padova)

Caro cordella, il tempo è passato e la sua richiesta di consigli bibliografici è rimasta indietro. Me ne dispiace, ma "Urania", purtroppo, non è un settimanale e viene preparata, per di più, con molti mesi di anticipo rispetto all'uscita. Per quanto riguarda le sue osservazioni sull'universo della fantascienza orientale, sono giustissime e contiamo di tornare sull'argomento. Non sappiamo se ci sarà possibile presentare a breve opere narrative provenienti da quelle aree culturali, ma è certo che il nostro Interesse è stato suscitato.

Voci e Schermi

"Quando ho deciso di produrre Pian 9 from Outer Space «allora s'intitolava Crave Robbers from Outer Space), ho messo assieme il meglio che avessi mai avuto. C'erano Criswell, Lyle Talbot, Tom Keene, Mona McKinnon, Vampira "Regina delle Horror Movies", Gregory Walcott, Bud osborne, Dudley Manlove, Paul Marco, Ben Frommer, David De Mering, Duke Moore, e il famoso mostro di Hollywood, Tor Johnson! E Bela Lugosi, nel suo ultimo film. Bela è morto mesi prima che iniziassi le riprese, ma avevamo girato migliaia di metri di pellicola in anticipo. I produttori girano spesso delle scene preliminari con la star perché li aiuti a vendere il film ai finanziatori.

"In quel caso i miei finanziatori erano certi prelati o predicatori della southern Baptist Church. Erano interessati a realizzare il film perché un horror incassa sempre soldi, e loro ne avevano bisogno per girare una serie di film religiosi. Via via che proseguivano le trattative, decisero che gli attori e lo dovevamo andare in chiesa più spesso - nella loro chiesa. Dopo che Tor Johnson e io ci fummo andati per una serie di domeniche (tentate presente che avevamo solo la promessa dei denaro, nulla di concreto), ci suggerirono di diventare membri della chiesa battista. Questo si chiama ricorrere a mezzi estremi per produrre il vostro film!

"Tor e io andammo in chiesa e ci dichiarammo pronti a iscriverci! A quell'epoca Tor pesava circa duecento chili. La chiesa c'informò che dovevamo battezzarci immergendoci completamente in acqua benedetta sul palco di fronte alla congregazione. Ma c'era un problema, il peso enorme di Tor. La chiesa non possedeva una vasca abbastanza grande, così decisero che l'unica cosa adatta al gigantesco pugile-attore era una piscina. Una domenica

la funzione religiosa si svolse di prima mattina. Tor e lo, con la graziosa giovane signora Kathy O'Hara, fummo portati in limousine a una piscina di Beverly Hills, mentre l'intera congregazione ci seguiva nelle loro Bentley, Rolls Royce e Jaguar. Avevo la strana sensazione di trovarmi dentro l'auto che guida un corteo funebre. Finalmente Iniziò il rito, e Tor e io fummo immersi. Tor, nuotatore di livello olimpionico pur con tutta la sua stazza, aveva deciso che alla terza Immersione sarebbe sfuggito alle mani del vecchio predicatore fingendo di affogare. Cosi spaventò lui e tutta la gente li riunita. Da grande showman, Tor fece crescere la suspense fino al culmine e poi riemerse. Tutti stiamo ai gioco, pur di trovare i soldi necessari a girare l film che vogliamo. Se credete che il mio racconto sia frutto dell'immaginazione d'uno scrittore, andate a verificare gli archivi della chiesa di Beverly Hills. Per produrre i miei film ho dovuto andare a cavallo (e non sono un cavallerizzo); mi sono tuffato da un edificio di tre plani in un metro e mezzo d'acqua (e sono un eccellente tuffatore); ho guidato auto da corsa, giocato a poker, sono caduto dalle diligenze. Sono stato fortunato. Nessuno dei miei film è rimasto sugli scaffali di un laboratorio. Ho vissuto la concorrenza accanita di Hollywood e ho filmato la concorrenza accanita di Hollywood. Controllate I miei film, controllate gli altri e scoprirete quanto sia facile fare un film con pochi soldi e fallire".

Cosi scrive Ed Wood, Junior, nel memoriale postumo Hollywood Rat Race, edito dopo infinite traversie dalla Four walls Eight Windows (59 West 14th Street, room 503, New York, N.Y. 10011). Ho tradotto con "concorrenza accanita di Hollywood" il concetto chiave che dà II titolo al volume; ma meglio sarebbe stato "lotta per la sopravvivenza", o "topo mangia topo". Perché in questo manuale, paradossale quanto sincero, Ed wood ci porta veramente dentro I meandri più tragici della Mecca del Cinema, un capitolo per esempio s'intitola "Come vivere a Hollywood senza soldi" ed è ricco di consigli tuttora attuali per molti clochard della macchina da presa. Un altro s'intitola "Nudle Cuties", e tratta delle trappole bestiali dell'Industria porno. Nel capitolo finale Intitolato, semplicemente e amaramente, "Hollywood", Il compianto profeta del film di serie z conclude con queste parole, che sembrano echeggiare dall'ooooltretooooomba: "Questa è Hollywood, così come la conosce un insider. Difficoltà. Problemi. Mal di testa… Che ci crediate o no, la vostra vita è più reale dei contesto di Hollywood".

Lorenzo Codelli

URANIA

ROBERT SILVERBERG

L'umanità è immersa nella vita di tutti i giorni, ma ignora che intelletti vasti e freddi la stanno studiando con la curiosità di un biologo per le creature infinitesimali che nuotano in una goccia d'acqua. L'invasione della Terra comincia così, in sordina, poi i fenomeni si moltiplicano: allucinazioni, crepe, apparizioni, e mostri. Il mondo è in pericolo, all'apparenza senza spiegazioni. Poi cominciano a formarsi le sacche di resistenza contro gli alieni (se sono alieni), contro i mostri (se sono mostri). Ed ecco che il nuovo capolavoro di Silverberg (di cui Urania presenta qui la prima parte) entra nel vivo di un'epopea agghiacciante: gli Anni Alieni.

GLI ANNI ALIENI

PRIMA PARTE

Illustrazione in copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977